

politica internazionale



sommario

1

La visita di Medici in Cina

L'UNCTAD e la riforma del sistema commerciale internazionale

L'Argentina alla vigilia delle elezioni

I problemi della decolonizzazione: Angola, Mozambico, l'attività dell'ONU

Una conferenza di Gabriel Valdés

Una bibliografia ragionata sul Cile

la Nuova Italia editrice/Firenze

sommario

Editoriale	pag. 1	Un processo a più incognite
La politica dell'Italia	» 4	Apertura fra Italia e Cina; L'aiuto allo sviluppo (R. Ai.); Suharto a Roma; La guerra in Vietnam: echi e ripercussioni (G. P.)
Pro e contro	» 9	Obiettivo liberalizzazione, di Siro Lombardini
I problemi dello sviluppo	» 10	L'UNCTAD e la riforma del sistema commerciale internazionale, di Giovanni Sacco
L'Argentina alla vigilia delle elezioni	» 15	Note per un'interpretazione del peronismo, di Claudio Moreno ; il Peronismo dopo Perón, di Sergio De Santis
Trecentosessantagradi	» 34	Ricordo di Amílcar Cabral di Marcella Glisenti
	» 35	L'Europa a Helsinki (F. S.); Dopo le elezioni australiane e neozelandesi (A. Benz.); La guerra nazionalista in Angola (M. Gall.); Allende presenta il conto (M. Gilm.); Sovranità limitata della zona-franco (R. Ai.); Il governo di Sua Maestà (L. M.); Il nuovo corso politico nel Madagascar (D. Ro.); Il nodo di Gibuti (P. P.); Realtà e mito di Inga (A. Balb.)
Uno Stato al mese	» 45	I due Yemen: un accordo precario, di Giancarlo Pasquini
Cronache della decolonizzazione	» 49	Violenza e repressione in Mozambico, di Virgilio Delemos ; L'ONU per l'indipendenza dell'Africa: un anno importante di Adolfo Treggiari
Attività dell'IPALMO	» 62	Le iniziative di novembre e dicembre; la conferenza di Gabriel Valdés sull'America Latina
Bibliografia	» 69	Il Cile: la storia, i partiti, il sistema, l'economia, l'esperienza politica attuale.

Mensile pubblicato dall'Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente (IPALMO)



Consiglio Direttivo dell'IPALMO

Franco Maria Malfatti (presidente), Luigi Anderlini, Nino Andreatta, Fabrizia Baduel Glorioso, Arturo Balboni, Aldo Bernardini, Angelo Bernassola, Giampaolo Calchi Novati, Luciano De Pascalis, Carlo Fracanzani, Angelo Gennari, Marcella Glisenti, Luigi Granelli, Giancarlo Pajetta, Giovanni Pieraccini, Franco Salvi, Renato Sandri, Tullio Vecchietti, Giuseppe Zamberletti.

L'Istituto non assume, in quanto tale, la responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati e nelle altre pubblicazioni.

Direttore responsabile: Giampaolo Calchi Novati

Capo redattore: Giancarlo Pasquini

Redazione: Via del Tritone, 62/b - 00187 Roma - Tel. 679.27.34 / 679.23.11 / 679.23.21 - *Amministrazione e distribuzione:* • La Nuova Italia • Editrice, Via Antonio Giacomini, 8 - C.P. 183 - 50132 Firenze - Tel. 27.98. Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969 - Abbonam. annuo: Italia L. 5.000; estero L. 6.500; semestrale Italia L. 3.000; sostenitore L. 20.000; un fascicolo ordinario L. 600, arretrato il doppio. Versamenti sul c/c postale n. 5/6261 Firenze - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

Stampa: ITER - Via Giacomo Raffaelli, 13 - 00146 Roma.

UN PROCESSO A PIÙ INCOGNITE

editoriale

Il dopoguerra è stato un fenomeno troppo complesso perché il processo distensivo definito suggestivamente « fine del dopoguerra » possa assumere per reazione speculare un andamento unilineare. Basta leggere i bilanci « post mortem » dell'opera come presidente di Truman, lo statista che più di ogni altro forse sintetizza il dopoguerra (Truman è l'uomo di Hiroshima ma anche il negoziatore di Jalta, è l'autore del Piano Marshall ed insieme l'inventore del Punto Quarto per affermare la presenza degli Stati Uniti ben al di là dei perimetri riservati del cosiddetto « mondo libero »), per rendersi conto di quali contraddizioni caratterizzassero il mondo uscito dalla seconda guerra mondiale. Anche la guerra fredda in fondo non aveva una logica unitaria, come è facile verificare ripercorrendo a ritroso le tappe della decolonizzazione. Tutta una pagina della storia recente, comunque, è stata voltata: il 1972 ha riproposto per la prima volta dopo il 1945 un tentativo coerente di sistemazione dei conflitti e dei contrasti che ha avuto nel duplice viaggio di Nixon a Pechino e a Mosca le sue punte più clamorose. Ed era naturale che a Pechino il presidente degli Stati Uniti si dovesse accontentare di una prima presa di contatto, mentre da Mosca sono venuti frutti ben più consistenti, dalla firma del trattato sul SALT al varo del grande accordo commerciale che rovescia anche tangibilmente una delle limitazioni più tipiche della guerra fredda.

I progressi sulla strada della coesistenza fra le grandi potenze hanno permesso il profilarsi di un diverso concerto internazionale che sfugge al giuoco bloccato del duopolio configurando lo schema tripolare o multipolare. Si tratta ovviamente di un orientamento più che di un dato di fatto, e in ogni modo di un orientamento largamente indicativo, perché nessuna affrettata promozione a « grande » può annullare in così breve tempo le distanze che in tema di potenza nucleare o di capacità contrattuale dividono effettivamente USA e URSS da una parte e gli altri interlocutori dall'altra, Cina compresa, e a maggior ragione il Giappone e la sempre divisa Europa. È finito però l'isolamento della Cina e si è messo in moto in Europa un processo che può avere effetti sconvolgenti, proprio perché mira a integrare — in forme e con finalità ancora da sperimentare — i due campi che si sono affrontati in prima persona nella guerra fredda. La confe-

renza sulla sicurezza europea è un test a cui guardano con interesse anche i paesi non europei, quasi che il mondo si attenda dall'Europa, che fu nel lontano 1945 il primo cerchio della spirale del conflitto fra Est e Ovest, il via del movimento contrario, dotato a sua volta di un potere contagioso. Si spiegano così le attenzioni che un po' ovunque — ma soprattutto nel Mediterraneo — si prestano ai lavori di Helsinki.

La conferenza sulla sicurezza europea ha avuto alla fine il benessere delle due superpotenze, superando in particolare le riserve degli Stati Uniti, ma è chiaro che l'Europa di Helsinki sarà tanto più costruttiva quanto più riuscirà a sottrarsi alla legge non sempre rispettosa delle grandi potenze e delle sfere d'influenza. Anche i rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica ne risentiranno. Lo « scenario » che si può prevedere per il futuro oscilla fra una ricomposizione degli schieramenti della guerra fredda sulla base della fedeltà maggiore o minore alle ideologie e la formazione di alleanze imperfette sulla base di convergenze più o meno convinte. Nella politica di Nixon c'è certamente la presunzione che l'Europa (a Sei o a Nove) e il Giappone avranno sempre più motivi di solidarietà con gli Stati Uniti che motivi di dissidio, malgrado la ricerca concorrenziale dei mercati e malgrado le tempeste monetarie, e d'altro canto la certezza che il lato Cina-URSS è afflitto da tale incomunicabilità da lasciare appunto agli Stati Uniti l'iniziativa di sollecitare ora Mosca e ora Pechino. Il tentativo di ritornare all'« unità » di Jalta chiudendo il dopoguerra nasconde allora un disegno di egemonia globale? C'è un piano per reinserire i mercati dell'Est europeo e della Cina, oltre che dei paesi del Terzo Mondo, in un unico sistema coordinato dalle grandi società multinazionali e indirettamente dagli Stati Uniti? O viceversa ha un fondamento l'ipotesi di una moltiplicazione dei contrasti fra le potenze capitaliste portando fino in fondo la logica di una distensione che smentisce la necessità di un ulteriore raggruppamento prioritario davanti a una « minaccia » che anche formalmente non è considerata più di attualità?

Momento cruciale di tutto il dopoguerra, della decolonizzazione e della relazione a tre fra Cina, USA e URSS, il Vietnam è lì a comprovare le contraddizioni che aspettano ancora una soluzione. L'alternarsi della speranza di una pace, raggiunta finalmente il 23 gennaio a Parigi dopo un improvviso, drammatico inasprimento della guerra, ha riproposto ancora una volta il valore di questa « eccezione ». Non è senza un profondo significato che la « lezione » del Vietnam e della sua resistenza alla potentissima macchina da guerra americana non si traduca sul piano internazionale in un movimento che — facendo riferimento a una centrale rivoluzionaria o anche più semplicemente a una centrale di potenza — possa aspirare a mettere in crisi la politica degli Stati Uniti.

Il caso del Vietnam finisce per tenere in sospenso ogni giudizio sulle ripercussioni che la distensione al vertice pro-

durrà in quella vasta area di paesi che costituiscono — se pur è ancora lecito usare questa espressione — il Terzo Mondo. Lo scioglimento del rigore dei blocchi è stato auspicato da Bandung in poi come una pregiudiziale per un ingresso più facile delle nazioni di nuova indipendenza nella comunità internazionale, ma il non-allineamento non sembra più in grado, a causa di una serie di errori e di imprevidenze che non è questa la sede adatta per passare in rassegna, di svolgere una funzione di primo piano o addirittura di avanguardia. Anche se a rimorchio, tuttavia, il pluralismo fatto presagire dalla distensione dovrebbe andare nel senso favorevole a chi rifiuta per principio o per interesse i condizionamenti della guerra fredda. Resta vero però che il Vietnam — come su un piano diverso, il Medio Oriente — non trova il modo di conciliarsi con la distensione. E resta la constatazione che gli espedienti riformistici del tipo UNCTAD hanno tradito tutte le loro insufficienze. Da qui l'impressione che per tradurre in pratica quella virtuale disponibilità delle relazioni internazionali ad accogliere con più prontezza e con maggiore buona volontà le rivendicazioni del Terzo Mondo ci sia bisogno di un salto di qualità: e prima di tutto di una scelta precisa fra i due sviluppi possibili della distensione, sempre combattuta fra una semplice stabilizzazione dello status quo a costo di non superare gli squilibri che lo contrassegnano o una più coraggiosa liberazione delle forze che la guerra fredda ha tenuto prigioniere sotto le etichette più diverse, dalle alleanze militari alla sovranità limitata, dalle dottrine intestate ai presidenti americani ai lealismi di convenienza imposti dalla rigidità del mercato mondiale.

A

Sotto questo aspetto non è dubbio che da Helsinki vengono le anticipazioni più interessanti. Il discorso sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa è appena incominciato, ed è ancora ampiamente indeterminato, ma non si può negare il carattere « rivoluzionario » dell'idea che sta dietro la conferenza. Il passo successivo — soprattutto se il sistema della sicurezza troverà in Europa una prima concreta applicazione — potrebbe essere compiuto nel Mediterraneo, dove urgono situazioni gravi di crisi ma dove c'è anche una certa predisposizione alla simbiosi. Nel Mediterraneo tutto lo schema diventa più difficile perché alla contrapposizione Est-Ovest si aggiunge quella Nord-Sud con le implicazioni che sono proprie di questo confronto. E dopo? Continuerà la tendenza a dar vita nelle diverse regioni a « sottosistemi » rispondenti a una propria dinamica autonoma, controllata o no dalle grandi potenze, sensibile o no all'influsso di una potenza locale con vocazione di leadership? Le incognite diventano sempre più numerose: com'è inevitabile, perché, estraneo e ignorato allorché fu fissato l'assetto iniziale del dopoguerra, il Terzo Mondo è assurto ormai, nonostante i limiti della sua indipendenza e le debolezze obiettive denunciate da molte alternative fiorite in questi paesi, e con le diversificazioni che rendono sempre più labili i motivi di omogeneità, a protagonista attivo, capace di approfittare delle novità per contestare i vecchi equilibri.

la politica dell'Italia

APERTURA TRA ITALIA E CINA

di Giampaolo Calchi Novati

È in corso per la politica internazionale della Cina una specie di seconda stagione dopo la stagione dell'esordio, all'epoca dell'apogeo della liberazione dell'Asia dal colonialismo. Ad una fase più propriamente « militante » succede ora — facendo seguito alla normalizzazione più o meno completa delle relazioni con quasi tutti i paesi del mondo — una fase che si può chiamare « diplomatica »: da Bandung, quando la Cina era uno dei capifila dell'afro-asiatismo, ai colloqui da pari a pari con Nixon a Pechino. Fra i due momenti c'è qualcosa di più di una soluzione di continuità: c'è una vera e propria cesura. Il punto di rottura può essere individuato intorno al 1961-62, quando la Cina, esclusa ormai dalla politica del non-allineamento (conferenza di Belgrado), portò alle sue estreme conseguenze la polemica con l'India di Nehru, altro grande protagonista di Bandung, facendo degenerare la rivalità in una guerra guerreggiata. Il vuoto è stato colmato. La Cina riprende la sua posizione, partendo da prospettive diverse, che se tengono sempre conto della vocazione rivoluzionaria della Cina, paese in via di sviluppo e parte integrante del Terzo Mondo, fanno riferimento nel contempo alle responsabilità che sono proprie di una grande potenza. La visita del presidente degli Stati Uniti dopo l'ammissione alle Nazioni Unite, diventa il riconoscimento di questo ruolo di dimensioni mondiali. È all'interno di queste nuove funzioni che va visto l'interesse della Cina per l'Europa, interesse di cui si è avuta una prova solenne in occasione della visita del ministro degli Esteri italiano Medici dal 6 al 12 gennaio.

« L'Italia », ha detto Medici, « ha accolto con grande soddisfazione l'avvenuta ammissione della Repubblica popolare cinese alle Nazioni Unite. Siamo convinti dell'apporto fondamentale e costruttivo che il gover-

no di Pechino può dare alla soluzione dei principali problemi internazionali ». La visita di Medici coincide con l'improvviso inasprimento del conflitto in Indocina e parve naturale immaginare una speciale attenzione al Vietnam (« sforzo di equilibrio e di verità », definì Medici la sintesi delle conversazioni su questo punto doloroso). La delegazione italiana trattò anche e soprattutto la questione del Medio Oriente, su cui la Cina è naturalmente più riservata. Il tema dell'Europa è stato affrontato invece più direttamente. Il ministro degli Esteri cinese Chi Peng-fei vi si è riferito in modo esplicito: « E' completamente comprensibile che i popoli dei paesi europei che hanno l'esperienza di due guerre mondiali prestino generalmente interesse alla pace e alla sicurezza in Europa. Noi riteniamo che solo rispettando appieno l'indipendenza e la sovranità dei paesi europei, applicando il principio di uguaglianza fra i vari paesi, grandi e piccoli, e sottraendosi alla situazione in cui si è sotto il controllo e alla mercé delle manipolazioni delle superpotenze, si può parlare di pace e di sicurezza autentica per i popoli dei paesi europei. Noi abbiamo notato che la tendenza fra numerosi paesi dell'Europa occidentale di unirsi per rafforzare il proprio ruolo indipendente aumenta di giorno in giorno, e che i popoli europei diventano sempre più vigili nei confronti delle manovre di certe forze che fingono di voler la distensione e si lanciano alla espansione ». L'allusione all'URSS e alla cosiddetta dottrina della sovranità limitata, fin troppo trasparente, ha indotto la stampa sovietica a reagire con risentimento. Quello che conta però è la lenta conversione della Cina all'idea che, benché voluta dall'URSS per i propri scopi, la conferenza sulla sicurezza europea può diventare un fattore di equilibrio in quanto destinata a ridare all'Eu-

ropa una sua autonomia rispetto alle superpotenze.

La Cina — ha detto Medici parlando con i giornalisti — nutre nei confronti della conferenza di Helsinki una « sana diffidenza ». Diffidenza per le deviazioni che ne potrebbero derivare più che per i suoi contenuti. L'Italia ha voluto presentare alla Cina un'immagine costruttiva della sicurezza (oltre che per l'Europa anche per il Mediterraneo: « la conferenza per la sicurezza e cooperazione europea ci vedrà impegnati nel rafforzamento dei principi dell'uguaglianza, dell'indipendenza e di più ampi contatti fra i popoli ») venendo incontro con ciò alle pregiudiziali di Pechino. Resta impreggiato il rapporto fra conferenza sulla sicurezza e unità dell'Europa. A Pechino si è evocata spesso l'unità politica e persino militare dell'Europa (evidentemente dell'Europa comunitaria), tanto che Medici ha potuto esprimere a conclusione del colloquio la sua soddisfazione per la comprensione del governo cinese per « la validità dei nostri obiettivi miranti alla unità europea, che sono anche quelli dei paesi della Comunità », ma non si può non rilevare che fra l'Europa di Helsinki e l'Europa di Bruxelles c'è più di una dissonanza. Si capisce la Cina: la sua inimicizia per l'URSS è un tema fisso e se l'URSS pensa alla sicurezza europea come un'alternativa al processo comunitario, la Cina è portata a rovesciare i termini della relazione. Come si crede di risolvere tuttavia il problema della riconciliazione di un processo unitario di tipo in qualche modo chiuso, soprattutto se corroborato da un riarmo europeo che faccia entrare Bonn nella stanza dei bottoni nucleari, con la distensione che si è pur delineata in Europa per effetto dello schema che sta trovando a Helsinki una prima applicazione?

Senza esagerare le possibilità dell'Italia, la Cina ha certamen-

te apprezzato la posizione europea della nostra diplomazia. Lo ingresso della Gran Bretagna ha rimescolato il vecchio equilibrio all'interno della Comunità consentendo giochi più complessi fra i quattro grandi dell'Europa a Nove. Londra non intende dissociarsi in questa fase dalle sue relazioni speciali con gli Stati Uniti; la Francia, nonostante le recenti dichiarazioni di Pompidou in chiave unitaria, deve ancora confermare di credere nelle soluzioni sovranazionali. È fondata l'ipotesi di fare dell'Italia l'elemento trainante di un'evoluzione dell'Europa capace di rafforzare l'autonomia del continente senza scosse che in questo momento la Cina verosimilmente non gradisce. Da qui l'interesse sincero che i dirigenti cinesi hanno prestato alla visita di Medici, che pure è venuta dopo quelle di Schumann e di Douglas-Hoare.

Se si allarga l'analisi oltre l'Europa, assurda come si diceva a cardine del colloquio di Pechino fra Medici e Chi Peng-fei (e fra Medici e lo stesso Chou En-lai, che ha voluto dare una ulteriore sottolineatura politica alla visita del nostro ministro degli Esteri), c'è l'impressione di una certa difficoltà da parte cinese nel ricollegarsi alla tematica internazionale dopo la lunga assenza. Il continuo riferimento all'URSS quasi a fare dell'URSS il punto di riferimento (negativo) di tutte le iniziative può diventare sterile. Ed infatti lo si constata a proposito della scarsa mobilità della politica cinese in scacchieri considerati sotto l'influenza diretta o indiretta dell'URSS, dal Medio Oriente al subcontinente indiano. Anche la sua collocazione all'interno del Terzo Mondo non è priva di contraddizioni: il 10 gennaio, mentre Medici partiva dall'aeroporto della Capitale per Hangchow e Shanghai, arrivava a Pechino il presidente dello Zaire Mobutu, personaggio troppo compromesso con la repressione e l'elimina-

zione fisica delle forze che si impegnarono negli anni passati per una soluzione rivoluzionaria dei problemi congolese per non suscitare qualche perplessità sulla coerenza dell'approccio cinese. Fra il 1955 e il 1972-73 non c'è ovviamente una conseguenza logica, e la Cina tradisce l'obiettivo complessità di un recupero che sia insieme consona alle sue responsabilità di grande potenza e alle sue preferenze di nazione impegnata in un'esperienza di trasformazione sociale forse senza paragoni nel mondo.

La Cina del 1973 è la Cina del dopo rivoluzione culturale. La « restaurazione » (sia pure all'interno di un ordine rivoluzionario) è stata una condizione non secondaria del reingresso della Cina nella grande politica. Medici è voluto restare fermo al principio della reciproca non interferenza negli affari interni, e se ha fatto qualche rapido accenno alle scelte interne del governo cinese è stato per elogiare le soluzioni che sono state adottate, soprattutto nelle campagne, per risolvere secolari problemi di sviluppo e di sopravvivenza. « Non è il momento della polemica, ma della comprensione e della cooperazione », ha detto alla vigilia dell'arrivo a Pechino, e i colloqui con Chi Peng-fei sono serviti a dimostrare che da entrambe le parti questa tendenza alla comprensione (ma c'è da parte della Cina un'esatta valutazione della realtà europea, per troppo tempo trascurata, anche per colpa che non sono solo della Cina?) è ormai consolidata. Per un'effettiva cooperazione — accertate quelle convergenze che si sono già descritte — è necessario attendere che si compia un primo periodo di rodaggio, perché tutte le strutture della Cina, della sua economia, del suo commercio devono ancora passare al vaglio del contatto con il mondo occidentale, che rimonta appena a uno o due anni fa. L'Italia ha posto la sua candidatura, senza la pretesa di vin-

cere la concorrenza con il Giappone o con la Germania o con la stessa Francia (degli Stati Uniti non è il caso di parlare per ora), e tanto meglio se riuscirà a proporre la cooperazione alla Cina in termini che valgano da precedente per una diversa concezione della complementarietà fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. La Cina non ha ritengo di ammettere il suo ritardo tecnico, e d'altra parte non vuole rinunciare a quel programma di self-reliance cui deve molti dei suoi successi, né è facile vedere come due mondi così lontani e così diversi possano improvvisare intese operative nel campo culturale o educativo, ma questi limiti — ribaditi anche dai colloqui di Pechino — non devono diventare dei freni a studiare nuove forme di collegamenti e collaborazioni.

La pace è indivisibile, ha ripetuto con convinzione Medici. La visita in Cina è stata interpretata dal nostro ministro degli Esteri come un contributo, comunque proficuo, ad una pace che anche la Cina deve difendere con la sua particolare concezione delle relazioni internazionali e dei diritti dei popoli. Appunto perché la pace è indivisibile, si devono moltiplicare gli sforzi perché il filo della distensione non sia svolto in antitesi con i diversi competitori, veri o presunti, ma in modo quanto più possibile unitario. I risultati della visita di Medici in Cina, per molti motivi lusinghieri, sono una indicazione utile in questa direzione, e molto più lo saranno se l'Italia saprà giovare della sua posizione per saldare tutti gli anelli.

ECHI E RIPERCUSSIONI DELLA GUERRA NEL VIETNAM

citata che non sembra neppure il caso di insistere. Non si può però non ricordarlo; anche se la fiducia nell'aiuto, ai fini dello sviluppo, è andata assai scemando questi ultimi anni, la mancanza di aiuto e un aiuto malfatto è sempre una alternativa peggiore.

L'unico aspetto che si è salvato, nell'esame DAC cui l'aiuto italiano è stato sottoposto nella riunione del 30 novembre scorso, sembra sia la cooperazione tecnica. È stata apprezzata la riorganizzazione che la legge n. 1222 del 15 dicembre 1971 ha apportato in questo settore. Non c'è dubbio infatti che finalmente con quella legge non solo è stato portato un ordine necessario nella materia ma soprattutto sono stati imposti nuovi strumenti per una azione più incisiva. Non si può tacere, anche qui, che i 50 miliardi di lire stanziati per il quinquennio 1972-76 sono assai pochi. Non solo nel confronto con il livello medio di spesa per cooperazione tecnica degli altri paesi del DAC, ma soprattutto in relazione alle possibilità, tuttora sommate così poco sfruttate, che l'Italia può avere in questo campo.

Anche recentemente il ministro degli Esteri, Medici, si è soffermato sul modo specifico e sulla vocazione naturale che l'Italia avrebbe a un rapporto con i paesi meno sviluppati. La retorica dell'aiuto è uno dei difetti ricorrenti della politica italiana ed anche uno di quelli che viene ostentato più spregiudicatamente, giacché l'opinione pubblica è del tutto priva di informazioni a riguardo. La realtà è molto più difficile e richiede una energia volontà politica, meno vocazioni e più realizzazioni. [R. A.]

Nella notte fra domenica e lunedì 17 dicembre l'aviazione degli Stati Uniti, su ordine di Nixon, riprendeva i bombardamenti a nord del 20° parallelo sospesi da appena due mesi. Quando ormai tutto il mondo sperava che la tragedia vietnamita fosse conclusa e che la pace fosse « a portata di mano », la guerra è riparsa con rabbiosa violenza e, con le bombe, è sembrato per un momento che fossero cadute anche le residue speranze di riannodare per via diplomatica le trattative interrotte. I bombardamenti sono stati i più violenti dall'inizio del conflitto: per 13 giorni Hanoi, Haiphong e le altre principali città della RDV sono state martellate a tappeto dalle ondate successive dei B-52 che hanno scaricato ogni giorno sul Vietnam del Nord qualcosa come 7 mila tonnellate di bombe. Il bilancio di queste due settimane di « terrorismo senza precedenti » come l'ha definito il New York Times, è stato drammaticamente pesante. Più di 2.500 morti fra la popolazione civile del Vietnam del Nord, migliaia di feriti, distrutti i centri nevralgici del paese, interi quartieri di Hanoi e Haiphong rasi al suolo compresi ospedali, scuole, chiese. Anche da parte americana le perdite sono state ingenti: 81 aerei fra cui 35 B-52 abbattuti, un centinaio di piloti fatti prigionieri o dispersi. Ma non è questa delle perdite materiali la più grave disfatta subita dall'imperialismo americano. I barbari e criminali attacchi aerei contro le città del Vietnam del Nord con i loro tragici risvolti di morti e devastazioni, quando ormai si parlava di pace ed un accordo di massima era stato raggiunto fra i negoziatori di Parigi, hanno provocato nella coscienza dell'opinione pubblica mondiale, una crisi di rigetto ed hanno approfondito ancora di più il fossato di credibilità esistente nei riguardi degli Stati Uniti. Ma il prezzo pagato dagli USA è ancora più alto. Dalle ultime vicende del Vietnam esce forse definitivamente distrutto il mito di una certa America, simbolo della democrazia, della libertà e dei « più alti valori » del-

la civiltà occidentale. Questo mito è stato infangato sui campi di battaglia del Vietnam dove in nome della democrazia si sono commesse le cose peggiori contro l'uomo e dove in nome della libertà si vuole impedire, con la arroganza della forza e con l'uso della più raffinata tecnologia militare, che un popolo si conquistati il suo diritto a decidere liberamente del proprio futuro. Ma la lezione di questi giorni non è stata inutile, essa ha spalancato gli occhi anche a coloro che a questo mito hanno sempre creduto e che oggi si interrogano, come fa Le Monde, « sul valore preciso di questi meccanismi liberali straripati, traditi dalla logica di un sistema imperialistico e che, distorti dai loro valori originali, permettono azioni abominevoli e delitti contro un piccolo popolo che si sarebbe ben guardato dall'essere promosso al ruolo di martire ».

Anche sul piano politico è risultato ottenuto da Nixon non sembrano siano stati molto significativi. Se egli sperava con il ricatto dei bombardamenti e del genocidio di piegare il popolo vietnamita e di costringerlo ad accettare le sue condizioni per imporre a tutta l'Indocina una pace americana, ha fallito in pieno il suo obiettivo. Non solo il Vietnam del Nord ha resistito con fiera alle pressioni massicce dei B-52 e si è guadagnato l'appoggio di altri vasti settori di opinione pubblica mondiale, ma ha visto confermata l'esattezza e la validità delle proprie posizioni in merito ai punti irrinunciabili dell'accordo resi noti ad ottobre.

La decisione del Presidente americano di dare l'avvio alla nuova, brutale escalation e di portarla ai gradini più alti cui mai fosse giunta, ha provocato, come dicevamo prima, un'ondata di sdegno e di riprovazione in tutto il mondo e ha suscitato vibrante proteste da parte di alcuni governi « amici », nonché imbarazzo e malessere da parte di altri governi da sempre filoamericani.

In Italia la protesta e la mobilitazione dell'opinione pubblica democratica è stata massiccia

e unitaria. Manifestazioni, veglie, marce per la pace si sono svolte in tutte le città, grandi e piccole, con una larga partecipazione di popolo che, sulle parole d'ordine della pace, l'indipendenza, la libertà del Vietnam, ha ritrovato a sua unità e la sua combattività. Di queste tensioni e di questa protesta si sono fatti interpreti i partiti democratici, i sindacati, le organizzazioni di massa che le hanno riprese e portate anche a livello istituzionale dando ad esse composita politica. Al primo annuncio della ripresa dei bombardamenti una delegazione di parlamentari — in rappresentanza del Comitato Italia-Vietnam — composta da Bonalumi, Fracanzani e Granelli della DC, Riccardi Lombardi del PSI, e dal sen. Calamandrei del PCI è stata ricevuta dal Presidente del Consiglio Andreotti per sollecitare urgenti e adeguate iniziative del governo italiano su quello degli Stati Uniti. Andreotti rispondeva di aver già compiuto « dei passi » e si riservava di studiare ulteriori iniziative al ritorno a Roma del ministro degli esteri. Un comunicato emesso dalla Presidenza del Consiglio al termine dell'incontro affermava che « la brusca ripresa delle ostilità quando in tutto il mondo si attendeva fondatamente l'annuncio dell'armistizio ha creato, al di fuori di ogni appartenenza o divisione politica, una profonda emozione della quale non possono non tener conto i responsabili internazionali ».

Intanto, mentre le notizie provenienti dal Vietnam si fanno sempre più drammatiche, si succedono in Italia le prese di posizione dei partiti e delle altre organizzazioni. Il 21 dicembre la Direzione del PSI approvava un documento di condanna della nuova aggressione americana in cui si giudica « estremamente grave l'improvviso voltfaccia del governo americano che, con motivazioni pretestuose, ha rinnegato i suoi impegni e ha ripreso con spaventosa intensificazione la distruzione sistematica della popolazione e dell'ambiente del Nord Vietnam ». La Direzione del PCI, a sua volta, rivolgeva un appello alla mobilitazione e alla lotta « per far sentire alta la voce del popolo italiano e chiedere che l'Italia operi perché cessino subito i bombardamenti USA nel Vietnam, si firmino rapidamente gli accordi di pace nei termini fondamentali nei quali erano stati convenuti e si riconosca il governo di Hanoi ». Il segretario della DC Forlani nel suo inter-

vento alla Direzione del partito accennava alla situazione nel Vietnam esprimendo « la profonda amarezza e preoccupazione dei democristiani » per la ripresa dei bombardamenti ed auspicando « una pronta soluzione negoziata ». Altre significative prese di posizione vengono dalle ACLI, dalla Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL e da numerose federazioni di categoria, dai movimenti giovanili democratici, da esponenti del mondo della cultura, dell'arte, della scienza.

Rispondendo ad alcune interrogazioni urgenti presentate da varie parti politiche, il sottosegretario agli Esteri on. Pedini affermava, il 21 dicembre davanti alla Commissione esteri della Camera, che « il nostro governo non può seguire questa crudele logica di guerra ed esprime il vivo desiderio che non si faccia più ricorso ai bombardamenti, che le trattative siano prontamente riprese e che ciascuna delle parti assuma le proprie responsabilità per giungere ad un accordo di pace ». Nella riunione del Consiglio dei ministri del 29 dicembre, mentre la pressione dell'opinione pubblica per una più chiara e incisiva presa di posizione del governo italiano si va facendo sempre più massiccia, si è appreso che l'ambasciatore italiano a Washington, Ortona aveva — compiuto nei giorni precedenti un passo presso il Dipartimento di stato — inteso a sollecitare la ripresa dei negoziati ». Lo stesso Consiglio dei ministri inoltre affidava l'incarico al ministro degli Esteri « di rinnovare le sue insistenze affinché cessino i bombardamenti e si riprendano le trattative di pace ». Il ministro Medici convocava immediatamente l'ambasciatore americano a Roma, Martin e dava disposizioni al nostro ambasciatore a Washington di manifestare presso il governo degli Stati Uniti le « preoccupazioni italiane, di rinnovare i voti perché cessino le incursioni e si ripercorra la via del negoziato ». Questa posizione del governo veniva interpretata come un primo, prudente tentativo di « dissociazione » nei confronti degli USA e valutato positivamente, anche se con giudizi articolati, da ampi settori politici e dagli organi di informazione più rappresentativi.

Il 27 dicembre con una lettera indirizzata al Presidente della Commissione esteri on. Moro, un gruppo di parlamentari del PCI chiedeva la convocazione in seduta straordinaria della Commissione esteri per discute-

re la situazione del Vietnam. La Commissione si riuniva il 3 gennaio ed in questa sede il ministro Medici esponeva le iniziative prese dal governo e ribadiva la convinzione che la soluzione del conflitto non può essere trovata con la forza, ma che si debba e si possa ricercare una « pace onorevole per tutti ». In merito al riconoscimento di Hanoi, Medici affermava che « qualora dal corso degli eventi debba risultare che la riunificazione del Vietnam cui lo stesso governo di Hanoi sembra tuttora inteso a pervenire, appaia un'ipotesi a lunga scadenza, il Governo italiano procederebbe ad avviare gli atti necessari per pervenire a tale riconoscimento ». Nel successivo dibattito sono intervenuti numerosi parlamentari fra cui l'on. Berlinguer per il PCI che ha criticato la posizione del governo definendola « elusiva e ambigua ». Dello stesso tono sono state le dichiarazioni dei socialisti Craxi e Zagari e dei democristiani Fracanzani e Granelli che hanno sollecitato concrete iniziative politiche intese a premere sul governo degli USA perché firmi gli accordi di Parigi e per il riconoscimento del governo di Hanoi.

Il governo italiano dunque si è mosso con grande cautela ed è arrivato a scindere le proprie responsabilità da quelle americane. Un primo passo è stato fatto: dalla « comprensione », all'« equidistanza, siamo passati alla « dissociazione », che potrebbe preludere a una maggiore autonomia della nostra politica estera sui più importanti problemi internazionali.

L'ultima fase delle trattative di Parigi si è conclusa con una notizia confortante ed attesa: la firma dell'accordo di pace. Manca il tempo ora per registrare le reazioni in Italia. I primi commenti sono improntati ad un cauto ottimismo. Il governo italiano si è felicitato dicendosi certo di interpretare i sentimenti della popolazione. [G. P.]

obiettivo liberalizzazione

di Siro Lombardini

Nell'ultima riunione del GATT è emerso chiaro il contrasto tra gli Stati Uniti da un lato e la Comunità europea, allora di 6 paesi, e l'Inghilterra dall'altro. Una posizione particolare è stata assunta dai paesi in via di sviluppo.

A prima vista le proposte americane di una generale eliminazione delle tariffe doganali, a cui si associa il suggerimento di rafforzare il sistema delle clauseole di salvaguardia, sistema che dovrebbe diventare multilaterale, sembrano in linea con gli indirizzi sostenuti dai paesi della Comunità europea e persino con quelli che, sia pure nei limiti che comportano i diversi contesti istituzionali interni e internazionali, sta delineando il COMECON. In verità lo sviluppo delle relazioni economiche internazionali deve puntare su una crescente liberalizzazione del commercio mondiale. Le proposte americane però appaiono oggi inadeguate e in parte premature, e forse anche per alcuni aspetti controproducenti.

Esse sono inadeguate in quanto di fatto ignorano i gravi vincoli al commercio internazionale che derivano dalle politiche di sostegno dell'industria, attuate dal governo americano, e dalla protezione che ad esse è assicurata dalle clauseole che accompagnano le concessioni di prestiti statunitensi. Questi vincoli al commercio internazionale sono indicati con il termine di barriere non tariffarie e secondo valutazioni dell'economista americano Johnson per

alcuni prodotti equivalgono a tariffe del 50 per cento. Evidentemente non è possibile chiedere che gli Stati Uniti eliminino completamente queste barriere. E però possibile: a) ottenere che si sviluppino maggiormente i crediti che ai paesi in via di sviluppo dovranno essere concessi dagli organismi monetari e finanziari internazionali (a questi crediti non si accompagnano clauseole tali da distorcere il commercio mondiale); b) sviluppare a livello europeo una valida politica di sostegno dell'industria che possa neutralizzare gli effetti della analoga politica americana sui rapporti economici tra i paesi industrializzati.

Questo secondo ordine di misure non può essere certo oggetto di trattative: esso però può e deve essere autonomamente sviluppato dalla Comunità europea che quindi deve prepararsi adeguatamente alle future discussioni del GATT, adottando congrue politiche sia in tema di agricoltura che di industria. Una siffatta politica europea può aggravare però le ragioni di contrasto con i paesi emergenti. Maggiore attenzione quindi deve essere prestata alla politica che si deve seguire nei confronti di questi paesi.

Le proposte americane sono poi, si è detto, in parte premature e forse anche per alcuni aspetti controproducenti. È noto che per le caratteristiche del sistema monetario internazionale e per gli sviluppi economici interni degli Stati Uniti, nonché per la dinamica delle relazioni

internazionali, si è affermata a livello mondiale la impresa multinazionale americana. Una liberalizzazione del commercio mondiali è destinata, nella attuale situazione, a creare maggiori prospettive di sviluppo ai complessi americani indebolendo, relativamente, quelli europei. Serie conseguenze si potrebbero manifestare sulle bilance dei pagamenti per il ruolo ancora più rilevante che assumeranno i movimenti di capitali verso le economie forti.

Le trattative per la liberalizzazione degli scambi internazionali debbono quindi procedere con gradualità e non possono non accompagnarsi a serie trattative sul sistema monetario, in particolare sulla disciplina dei movimenti di capitali e sui prestiti e gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Si dovranno poi sollecitare misure e politiche da parte degli Stati Uniti tali da consentire che imprese straniere operino con sufficiente libertà in quel paese.

Una liberalizzazione del commercio internazionale è destinata ad aggravare gli squilibri tra paesi industrializzati e paesi emergenti se non si accompagna a misure volte a favorire l'integrazione economica per gruppi di questi paesi, il rafforzamento della posizione commerciale di questi gruppi, in modo soprattutto da garantire una adeguata difesa dei prezzi dei loro prodotti esportati, un maggiore sviluppo dei prestiti internazionali e degli aiuti e valide forme di collaborazione.

i problemi dello sviluppo

L'UNCTAD E LA RIFORMA DEL SISTEMA COMMERCIALE INTERNAZIONALE

di Giovanni Sacco

La terza UNCTAD, svoltasi la primavera scorsa a Santiago del Cile, aveva lasciato irrisolte molte questioni di fondo nei rapporti tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, quali: la partecipazione dei paesi in via di sviluppo ai negoziati commerciali multilaterali ed il coordinamento dell'azione internazionale da intraprendere per armonizzare le politiche commerciali, monetarie e finanziarie; l'organizzazione di consultazioni sullo stato del commercio dei prodotti di base; la fissazione di nuovi obiettivi in materia d'aiuto finanziario; le relazioni commerciali con i paesi socialisti; l'elaborazione di un progetto di carta dei diritti e dei doveri degli Stati nella quale fosse regolamentato, tra l'altro, anche lo sfruttamento delle risorse naturali ed, in particolare, di quello del fondo del mare e degli oceani. La semplice elencazione di tali temi lascia trasparire il disegno generale al quale cerca d'ispirarsi l'azione dell'UNCTAD a tutela delle aspettative dei paesi in via di sviluppo. Il segretario dell'UNCTAD, infatti, sembra essersi reso conto che nell'economia mondiale si è messo in movimento un processo, lento ma inesorabile, di trasformazione dei rapporti tra Stati, per cui ci si sta avviando verso un'economia internazionale che è sempre meno un complesso di scambi tra Stati e sempre più un conto di dare ed avere tra grandi aree, e nella quale lo spazio vitale per i paesi in via di sviluppo appare sempre più compromesso.

Le ricorrenti crisi monetarie internazionali, con il conseguente ridimensionamento dell'importanza americana nel commercio mondiale, infatti, hanno accelerato quel processo di formazione di grandi aree di autosufficienza economica che prese inizio, per un verso, dalla suddivisione del mondo in zone d'influenza politica creata dalle due superpotenze nucleari nell'immediato dopoguerra e,

per l'altro, ad opera del progressivo rafforzamento della CEE. Tutto ciò ha portato ad un restringimento dello spazio vitale per il commercio americano e ad una revisione delle direzioni da seguire per le linee della penetrazione commerciale sui mercati esteri. Ed innanzitutto, l'Europa, gli Stati Uniti ed il Giappone, le tre maggiori aree di autosufficienza economica, si sono rivolti al COMECON ed alla Cina popolare, le altre due grandi aree di autosufficienza economica del globo, per cercare di rimpolpare i flussi reali e monetari che vanno e vengono lungo i circuiti commerciali internazionali.

Si può, pertanto, già dire che è nata e si sta affermando una economia internazionale nella quale la divisione internazionale del lavoro, premessa di ogni scambio, non avviene più tra singoli paesi ma tra grandi gruppi di Stati economicamente legati da stretti vincoli interni che ne condizionano l'azione esterna. In un simile contesto hanno preso il via, come del resto era logico che avvenisse, iniziative dirette a mutare le regole fondamentali del Fondo monetario internazionale e del GATT, che hanno governato l'economia internazionale dal 1945 in poi, al fine di attribuire all'Europa ed al Giappone posizioni più consone alla rispettiva e reciproca indipendenza economica raggiunta rispetto agli USA, nonché per dare nuovo respiro agli scambi internazionali facendovi partecipare, più attivamente che per il passato, la Cina ed i paesi del COMECON. La recente adesione della Romania al FMI ne è una prova, e la possibilità che venga anticipato al 1974 l'adeguamento dei valori reciproci delle monete dei paesi del COMECON sulla base di una moneta comune convertibile, ne è un altro sintomo.

Da tutto ciò, due domande: 1) fino a che punto rimangono validi gli obiettivi

della strategia globale delle Nazioni Unite per lo sviluppo dei paesi emergenti, ed in particolare quello di realizzare la redistribuzione del prodotto lordo mondiale globale a favore dei paesi periferici dell'economia mondiale, fissato dall'UNCTAD, mediante un vero e proprio tributo? 2) L'iniziativa d'elaborare una carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati, non rischia di diventare un puro e semplice atto di fede in una economia internazionale che va radicalmente trasformandosi? Un tentativo di risposta a questi interrogativi, ci sembra, che siano stati i lavori della 12ª sessione del Consiglio del commercio e dello sviluppo, l'organo direttivo permanente che amministra l'UNCTAD insieme al Segretariato, svoltasi a Ginevra recentemente per tentare di fare un passo avanti verso l'attuazione delle risoluzioni rimaste inaccolte a Santiago.

Il Consiglio del commercio e dello sviluppo, per riaffermare la validità degli obiettivi messi a fuoco nel corso delle tre conferenze UNCTAD, ha cercato di seguire due vie: 1) assicurare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo ai negoziati commerciali in sede GATT, così come è avvenuto per i problemi della riforma monetaria per la quale, nel Gruppo dei Venti che siede a Washington, una buona rappresentanza è stata assicurata anche ai paesi emergenti; 2) costituire un organo di consultazione permanente tra GATT, FMI ed UNCTAD per risolvere in maniera coordinata i problemi commerciali, monetari e di sviluppo che incidono sulla economia mondiale.

La prima via ha avuto un certo successo nel senso che il Consiglio, alla unanimità, ha convenuto che uno dei fini ai quali dovranno tendere i negoziati in seno al GATT dovrà essere l'espansione e la diversificazione delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo, per assicu-

rare loro sensibili vantaggi; ed ha riconosciuto che, a tal fine, nel corso dei negoziati, dovranno essere aboliti gli ostacoli che si frappongono alle esportazioni dei paesi in via di sviluppo. Il Segretariato dell'UNCTAD metterà in evidenza tali ostacoli ed assisterà i paesi in via di sviluppo, invitati a parteciparvi, nel corso dei negoziati GATT. La costituzione di un organo permanente di consultazioni tra GATT, FMI ed UNCTAD, invece, non è stata possibile in quanto la decisione è stata rinviata al 1973. In questo campo non è stato possibile varare alcunché di concreto perché si è verificato un irrigidimento di posizioni. I paesi africani si sono intestarditi a chiedere la creazione a Ginevra di un comitato intergovernativo apposito. I paesi asiatici e latino-americani si sono schierati su posizioni meno rigide, in quanto hanno chiesto al segretario generale dell'UNCTAD di preparare la documentazione necessaria a studiare la possibilità d'istituire a Ginevra un meccanismo permanente di consultazione tra le tre organizzazioni che influiscono sul commercio mondiale, lasciandone impregiudicata la competenza e la natura giuridica. I paesi industrializzati ad economia di mercato non sono stati in grado di accettare alcuna delle due proposte, perché convinti che le attuali consultazioni che si svolgono in maniera informale tra i segretari del GATT, UNCTAD e FMI siano sufficienti alla bisogna. Per uscire da questa impasse si è convenuto di rinviare il problema alla prossima sessione del Consiglio UNCTAD prevista per la primavera prossima.

Sul piano più propriamente sostanziale concernente la validità degli obiettivi d'aiuto fissati nella strategia per il secondo decennio dello sviluppo, invece, si sono fatti dei passi avanti rispetto alle conclusioni di Santiago del Cile, sia per quanto riguarda l'aiuto finanzia-

IL PROBLEMA DELLO SVILUPPO INTERNAZIONALE E LA RIFORMA DEL SISTEMA COMMERCIALE INTERNAZIONALE

rio che per la politica dei prodotti di base.

Per l'aiuto finanziario, si trattava di decidere se, in vista della revisione alla quale sarà sottoposta la strategia globale dell'aiuto al Terzo Mondo nel 1975, fosse opportuno costituire in seno all'UNCTAD, un gruppo di lavoro che riesaminasse gli obiettivi fissati per l'aiuto ed i flussi di risorse finanziarie che si dirigono verso i paesi in via di sviluppo (1% del PNL costituito per lo 0,70% da risorse pubbliche), non accettati da tutti i paesi. Nonostante l'astensione di alcuni paesi CEE (Belgio, Irlanda ed Italia), del Giappone e dei paesi socialisti, il gruppo intergovernativo è stato costituito.

Per i prodotti di base, adottato finalmente il testo d'un accordo internazionale sul commercio del cacao, il Consiglio ha deciso, contro la sola astensione americana, che nei prossimi mesi dovranno essere organizzate consultazioni intergovernative per liberalizzare il commercio di prodotti di estremo interesse per l'alimentazione mondiale, al fine di assicurare prezzi equi e nello stesso tempo remunerativi. I parametri ai quali ci si dovrà riferire per giudicare se un prodotto è sensibile o meno, sono: 1) importanza reale o eventuale del prodotto nel commercio di esportazione dei paesi in via di sviluppo; 2) incidenza dei problemi d'accesso ai mercati e della politica dei prezzi; 3) inclusione del prodotto in una apposita lista di prodotti di interesse particolare per i paesi meno avanzati.

Il miglioramento della congiuntura internazionale ha indotto i paesi membri dell'UNCTAD a pensare che le relazioni tra paesi a sistemi economici differenti potranno subire un ulteriore miglioramento se, almeno per quanto concerne i rapporti tra paesi socialisti e paesi in via di sviluppo, si riuscirà a

stabilire una certa qual complementarietà economica che consenta una equa ripartizione del lavoro. In altri termini, tra questi due gruppi di paesi dovrebbe instaurarsi una cooperazione che, in branche d'attività o per gruppi di prodotti, consenta una reciproca specializzazione internazionale. A tal fine, dalla prossima riunione del Consiglio del commercio e dello sviluppo, avranno inizio consultazioni bilaterali o multilaterali sulla falsariga della procedura che si segue per le consultazioni tra paesi ad economia di mercato e paesi socialisti. A questi ultimi, infine, è stato chiesto d'estendere il trattamento preferenziale senza reciprocità alle importazioni dai paesi in via di sviluppo. La Romania, peraltro, che si ritiene un paese in via di sviluppo, ha chiesto che ne beneficino anche le proprie esportazioni.

L'esame, poi, del problema del diritto dei paesi in via di sviluppo allo sfruttamento delle risorse naturali, ed in particolare di quelle giacenti nel fondo dei mari, si è risolto nell'approvazione a maggioranza di una risoluzione riaffermante il potere sovrano degli Stati in materia di disposizione delle proprie risorse naturali nonché di determinazione degli indennizzi da corrispondere in caso di nazionalizzazioni. Una parola più chiara in materia, comunque, dovrà essere detta dal gruppo intergovernativo per la redazione della carta dei diritti e doveri economici degli Stati che si riunirà nei prossimi mesi e del quale fa parte anche l'Italia.

Queste in rapida sintesi, le esigenze dei paesi in via di sviluppo, la metodologia adottata per permettere la loro soddisfazione da parte della comunità internazionale, le situazioni di fatto con le quali si sono scontrate ed alle quali occorrerà armonizzarle per farle recepire e risolvere.

I paesi del Terzo Mondo non sono in

NOTE PER UNA INTERPRETAZIONE DEL PERONISMO

di Guido Carli

grado di intervenire come interlocutori, esprimenti un punto di vista unitario e globale, nel discorso sull'assetto futuro dell'economia mondiale, che va svolgendosi tra le aree di autosufficienza economica. L'UNCTAD, con i temi da essa proposti all'attenzione del mondo e ripresi e fatti propri dai paesi in via di sviluppo, può solo aiutarli nella risoluzione di singoli problemi d'ordine commerciale, ma se vuole fare un discorso d'ordine più generale, deve prendere atto dei nuovi assetti dell'economia mondiale e trarne le dovute conseguenze nel rivedere gli obiettivi d'aiuto, non potendosi, ovviamente, limitare a chiedere un puro e semplice aumento del flusso annuo di risorse che annualmente viene trasferito dai paesi industrializzati a quelli emergenti.

Le prospettive aperte dalle politiche dei paesi maggiormente industrializzati, infatti, non le lasciano molto spazio. La CEE, al vertice di Parigi del 21 ottobre 1972, ha delineato chiaramente quali saranno le linee della politica che seguirà verso i paesi in via di sviluppo. Per quanto riguarda la partecipazione di questi ultimi al processo di formazione delle decisioni di modifica del sistema monetario e delle regole del GATT, la CEE non intende, per ora, andare oltre quanto già si fa ed appare solo disposta a prendere in considerazione pienamente gli interessi dei paesi in via di sviluppo tra gli elementi da considerare per pervenire a definire relazioni economiche stabili ed equilibrate. In tema più propriamente d'aiuto, la Comunità intende mettere a punto una politica globale di aiuto (propria o quella dell'UNCTAD e del DAC?) nel cui quadro accrescere lo sforzo attuale accentuando, comunque, la cooperazione verso i meno sviluppati tra i paesi in via di sviluppo e gli associati. I mezzi che saranno usati per tradurre i vantaggi di quei paesi che hanno

particolari relazioni con la CEE, sono ad applicazione regionale e mondiale.

Sul piano regionale, la CEE si appresta a negoziare o rinegoziare accordi di associazione, accordi per la creazione di zone di libero scambio nel bacino mediterraneo, ed accordi di commercio. Sul piano mondiale, la politica globale d'aiuto comunitario sembrerebbe dover incardinarsi su questi obiettivi: 1) promozione di accordi per prodotto che consentano di stabilizzare i mercati ed aumentare le esportazioni dei paesi in via di sviluppo; 2) miglioramento del sistema di preferenze generalizzate già accordate al fine di far crescere regolarmente le importazioni di prodotti manufatti originari dei paesi in via di sviluppo; 3) aumento del volume dell'aiuto finanziario pubblico e miglioramento delle condizioni finanziarie di tale aiuto, specialmente, in favore dei paesi meno avanzati, sulla base delle raccomandazioni del DAC.

In altri termini, la CEE non intende abbandonare la via sin qui seguita ed ha accettato di tener conto sul suo cammino anche della tematica UNCTAD-DAC, sia perché in tal modo rimane sufficiente spazio di manovra in quanto, prima di pensare a nuovi obiettivi d'aiuto finanziario sarà già un successo se si riuscirà a far allineare tutti i paesi membri sui risultati raggiunti da quelli di essi che sono più avanti, e sia perché, pagare lo scotto imposto dall'UNCTAD in tema di volume, termini e condizioni dell'aiuto può sembrare, forse, più vantaggioso di quello che verrebbe a pagarsi se i paesi in via di sviluppo divenissero interlocutori, esprimenti un'unica volontà, al tavolo ove si decide l'assetto del nuovo sistema commerciale e monetario mondiale.

Non per nulla il vertice di Parigi ha completamente ignorato le conclusioni del Rapporto Rey in tema di politica del-

l'Occidente verso i paesi in via di sviluppo. In tale rapporto, infatti, oltre alla riaffermazione della necessità di dare una importanza nuova ai bisogni dei paesi in via di sviluppo nella ristrutturazione dell'economia mondiale, sono messe in discussione le soluzioni sin qui proposte e si auspica la formazione, anche nel Terzo Mondo, di aree regionali o sub-regionali economicamente integrate in modo da non far trovare i paesi emergenti completamente divisi, e quindi economicamente ancora più deboli, in trattative nelle quali sono coinvolti con i giganti dell'economia mondiale.

Per i paesi in via di sviluppo è estremamente importante riuscire a manifestare anche una parvenza di volontà comune su questioni quali la responsabilità dei paesi deficitari ed eccedentari nel processo di aggiustamento della bilancia dei pagamenti; la liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli; i limiti d'accettabilità di accordi commerciali preferenziali. In questa prospettiva, appare estremamente sterile per essi e per gli altri interlocutori un mantenimento ad ogni costo delle attuali rivendicazioni.

Da un lato, infatti, oggi vi sono i paesi latino-americani ed afro-asiatici che chiedono, ad occidentali e socialisti, politiche commerciali ed industriali di favore ed aiuti finanziari sempre più cospicui. Dall'altro, i paesi del COMECON non si ritengono destinatari di tali richieste e si sforzano di darne una giustificazione politica accreditando la tesi che i paesi ad economia di mercato de-

vono restituire, sotto forma di aiuto, tutto ciò che hanno guadagnato negli anni del colonialismo. In mezzo, gli occidentali che concepiscono l'aiuto come una elargizione che ciascuno di essi fa a suo piacimento senza escludere il sostegno alle proprie esportazioni: questa identificazione tra aiuto ed atto di carità internazionale, in fondo, si riscontra anche nella filosofia dell'aiuto dei paesi socialisti, per cui ai paesi in via di sviluppo è stato facile raggruppare i paesi donatori d'aiuto sotto l'etichetta di paesi industrializzati. Ultima è arrivata la Cina che mira a ricondurre il Terzo Mondo allo spirito ed ai principi di Bandung, la prima riunione dei paesi afro-asiatici dalla quale uscirono i principi che poi formarono la politica estera dei paesi non-allineati.

Tali posizioni, in fondo, sono strettamente connesse alla strategia delle potenze supernucleari che mirano a modificare le condizioni generali della presenza politica ed economica nel mondo non disdegnando, se del caso, di servirsi dell'aiuto internazionale. I paesi in via di sviluppo hanno molti modi per contribuire alla formazione dei nuovi equilibri dell'economia mondiale. Il più difficile, ma il più ricco di promesse, è certamente quello di riuscire ad esprimere istanze regionali e continentali che debbono essere non espressione di determinate categorie per riuscire ad acquisire la forza necessaria a competere con quello degli altri protagonisti della riforma dell'economia mondiale che è allo studio. E qualche sintomo che qualcosa si muove in tal senso, già si avverte.

NOTE PER UN'INTERPRETAZIONE DEL PERONISMO

di Claudio Moreno

Forse nessun problema, nessun aspetto della storia contemporanea ha dato luogo ad una molteplicità di interpretazioni, ad una varietà di prese di posizioni, a difese ed attacchi comparabili con quelli suscitati dal peronismo. E differentemente da quanto si è andato affermando per altri fenomeni storico-politici come fascismo e nazismo, ancora oggi, non si è giunti ad una « lettura autentica » del fenomeno nei suoi aspetti economici, sociologici o politici puri¹.

L'errore nel quale sono immancabilmente incorsi coloro che hanno tentato oggi una valutazione del peronismo è quello di considerarlo come qualcosa di omogeneo ed uguale a se stesso, fedele attraverso gli anni ad una medesima ideologia e ad un medesimo disegno strategico. Ci si sbizzarrisce così ad elencare l'interminabile serie di etichette che da ogni parte sono state attribuite al peronismo ed al suo fondatore Perón cercando di stabilire una specie di media equitativa tra le spesso contrastanti definizioni con un procedimento tanto approssimativo quanto storicamente infondato. È evidente che il ruolo del leader è stato determinante nella storia argentina degli ultimi 25 anni. Tuttavia sembra indispensabile inquadrare il fenomeno peronista nel sistema di tendenze e situazioni storico-politiche internazionali e più particolarmente latino-americane per comprenderne la novità e gli aspetti originali. Così sarebbe altrettanto arbitrario tentare una valutazione del peronismo senza tenere in conto i mutamenti avvenuti in America Latina ed in Argentina nella presenza egemonica dei poli dominanti del capitalismo mondiale.

Storicamente l'oligarchia argentina ha sempre mantenuto la connotazione di unico interlocutore valido ed associato dell'imperialismo nell'appropriazione delle ricchezze nazionali; con differenti atteggiamenti ed espressioni politiche: democratico-liberali nei momenti di assenza di combattività e coscienza operaia, autoritari e fascisti quando l'espansione dell'opposizione ha fatto temere la perdita di posizioni consolidate.

Il « golpe » che, nel settembre del 1930, pone fine alla seconda presidenza del vecchio leader radicale Hipólito Yrigoyen dà

inizio ad un periodo in cui corruzione politica e sindacale, frode elettorale e continui maneggi dei partiti ridotti a gruppi di potere asserviti e privi di prestigio, sono gli elementi predominanti. È questo il periodo che verrà bollato come la « decada infame » e verrà interrotto solo con l'avvento del governo militare del 4 giugno 1943. Le successive presidenze del generale Augustin P. Justo (1932), del dr. Roberto M. Ortiz (1937), del dr. Ramon S. Castillo (1940 - vice presidente subentrato alla morte di Ortiz) furono caratterizzate da una costante rigida difesa degli interessi, da una parte dell'oligarchia « terrateniente » ed esportatrice, dall'altra dell'imperialismo economico anglo-americano.

Dal punto di vista economico la crisi internazionale del 1930 segna per l'Argentina l'inizio di una nuova fase in cui l'industria passa ad essere l'elemento dinamico dello sviluppo economico; comincia a prodursi un fenomeno di trasferimento di risorse dal settore agricolo a quello industriale, fenomeno che verrà accentuandosi nel decennio successivo. Si trattò di « crescita industriale senza rivoluzione industriale »: una classica industria in funzione di sostituzione di importazioni. In nessun momento né da parte dei Governi né da parte dei ceti industriali si propose la creazione o quanto meno l'avvio di un discorso relativo all'industria nazionale di base, unico capace di infrangere i legami di dipendenza dai centri internazionali. Nessun piano dunque di diversificazione che avrebbe comportato una lungimirante politica degli investimenti. Insomma tale limitato progetto di industrializzazione fu controllato dall'oligarchia nazionale e sarà destinato esclusivamente a riempire i vuoti creati in seguito all'interruzione di importazioni di beni di consumo².

Il trattato Roca-Runciman del 1933 (con la successiva revisione del 1936) che prende il nome dal vicepresidente argentino Julio A. Roca e dal Ministro degli Esteri britannico Walter Runciman è un esempio tipico della gestione della cosa pubblica di quel periodo da parte dell'oligarchia argentina. Preceduto dalla Conferenza Imperiale di Ottawa nella quale la Gran Bretagna si impegnava a introdurre restrizioni alle im-

portazioni di prodotti da Paesi non membri del Commonwealth, il trattato accentua la dipendenza argentina dall'economia inglese: in cambio dell'assicurazione di importazione di quote ridotte di carne l'Inghilterra otteneva l'esclusione di imposte doganali su manufatti inglesi, il mantenimento delle tariffe ferroviarie, protezione speciale per le imprese e per gli investimenti inglesi. Comunque l'85% delle importazioni di carne argentina era tramitato, su licenza, da compagnie di refrigerazione (« frigorificos ») inglesi. All'interno della stessa categoria degli allevatori il trattato doveva dar luogo a discriminazioni sensibili di trattamento tra « invernadores » e « criadores », favorevoli i primi ad una industrializzazione limitata che perpetuasse il ruolo egemonico dell'oligarchia terriera, rigidamente libero-scambisti i secondi³.

Due successivi piani, il Sanchez Sirono del 1933 ed il Pinedo del 1940 che si configurarono come tentativi organici di introdurre un limitato sistema protezionistico in favore dell'industria nazionale non vennero approvati dal parlamento dato che furono considerati troppo radicali dai settori agrari. Tuttavia il modello di crescita « verso l'esterno » tipico di questa fase di una economia agroesportatrice egemonica e di una industria limitata come sostitutrice di importazioni, con lo sviluppo di un'industria manifatturiera di relativa importanza, crea una notevole massa salariata. Evidentemente la seconda guerra mondiale doveva incidere assai sensibilmente come incentivo delle esportazioni di prodotti agricoli e materie prime. La forzata contrazione delle importazioni implicò un nuovo impulso per l'industria manifatturiera nazionale del futuro post-congiuntura bellica. Murmis e Portantiero considerano che durante la decade degli anni 30 si inizia un lento processo grazie al quale il nucleo oligarchico amplia le sue basi: da una omogenea determinazione agraria andrà evolvendo verso una combinazione agro-industriale nella quale opererà come fattore agglutinante il capitale finanziario nazionale e straniero.

Per quanto riguarda i sindacati essi furono caratterizzati nel periodo pre-peronista da debolezza rivendicativa, scarsa rappresentatività ed isolamento sociale. Nel 1941

(ultime statistiche accettabili prima del colpo di stato del 1943) esistevano in Argentina 356 sindacati dei quali 217 aderenti alla CGT ed un totale di iscritti di 441.412. Secondo stime accettabili non più del 30% degli operai industriali era sindacalizzato e all'incirca il 10% della massa salariata nell'insieme. L'azione sindacale negli anni 30 presenta tendenze contraddittorie nel suo stesso seno: una, spinta da una basilica sfiducia nei partiti politici, propendeva a concepire il movimento sindacale come gruppo di pressione non soltanto nell'area strettamente sindacale ma anche in quella politica. L'altra si prefiggeva la strumentalizzazione del sindacalismo a favore degli obiettivi di lotta politico-parlamentare dei partiti di sinistra: abbiamo così la CGT (Confederación General de Trabajo) largamente maggioritaria diretta da socialisti, in minor percentuale, comunisti e sindacalisti apolitici; la USA (Unión Sindical Argentina) diretta da sindacalisti « indipendenti » ed infine i sindacati autonomi più o meno gialli anch'essi diretti da sindacalisti puri.

I partiti politici infine con la loro mancanza di peso nella vita politica e la decennale asuefazione al compromesso ed al patteggiamento non offrono un panorama più edificante. La UCR (Unión Cívica Radical) forza elettorale maggioritaria oscillava tra l'astensionismo (fino al 1934) ed una partecipazione più o meno attiva alla vita politica (specie durante la presidenza Ortiz), sovente turbata da episodi di corruzione economica e scandali. Il partito socialista moderato e assorbito nella gestione delle forze sindacali; il partito comunista: una minoranza impegnata in un proselitismo settario quanto circoscritto.

L'ascesa del peronismo

In questo contesto storico si produce il colpo di stato del 4 giugno 1943: espressione confusa di propositi moralizzatori, di posizioni etico-metafisiche, di programmi economici vaghi, di riaffermazioni neutraliste. Processo contraddittorio che probabilmente non avrebbe trascorso la episodicità di una vita politica sottoposta a colpi di scena continui, se a capo del centro motore del

golpe — il GOU, Gruppo Oficiales Unidos — non si fosse trovato il colonnello Juan Domingo Perón.

Perón sin dall'inizio della sua attività pubblica, da posizioni apparentemente di secondo piano, dimostra di perseguire un chiaro disegno di potere, basato su una serie di intuizioni esatte e rivoluzionarie. Come Segretario di Stato del Lavoro e degli Affari Sociali (carica alla quale si aggiungevano, tra il gennaio ed il luglio 1944, quelle di Ministro della Guerra e di Vice Presidente) getta le basi del suo potere popolare-carismatico individuando, nella crescita della massa sindacale, il principale punto di forza del suo futuro sistema di governo. La situazione precedente nel campo dell'organizzazione operaia conferì un risalto tanto maggiore in quanto fino ad allora non erano esistite legislazioni sociali, sui sindacati stessi pesavano regolamenti repressivi e limitazioni d'ogni sorta, gli scioperi erano fronteggiati con la violenza.

Perón introduce un complesso dialogo permanente col sindacato divenendone in breve interlocutore di fiducia. La sua azione si svolge in tre direzioni: promosse l'aumento ed il rafforzamento dei sindacati, incorporò alla classe operaia come membri di pieno diritto i marginali, gli operai « nuovi », e soprattutto, diede inizio ad una politica di concessioni reali in favore della classe operaia che per corrispondere ad aspirazioni lungamente disattese conferirono nuovo prestigio alla lotta sindacale e crearono una crescente aspettativa nei confronti del governo. Per quanto riguarda le organizzazioni sindacali del periodo 1943-1946 Perón seppe assicurarsene l'appoggio senza umiliarne l'autonomia o negarne la tradizione. Non fu infatti in tale periodo che si verificò il gigantesco aumento numerico dei sindacalizzati che da alcuni si è voluto interpretare come un fattore propiziatore dell'egemonizzazione peronista che avrebbe esercitato una più facile presa su masse impreparate.

In realtà nel 1942 prima del colpo di stato, la CGT si era scissa in due parti: la CGT n. 1 di José Domenech di tendenza nazionalista e indipendente tendenzialmente dai partiti politici, mentre la CGT n. 2 di Francisco Perez Leirós restava più rigidamente

legata ad una affiliazione socialista e comunista. Prima che Perón assumesse il ministero del Lavoro il governo militare scioglieva la CGT n. 2 ed interveniva con controlli su alcune sezioni della CGT n. 1. CGT, USA e sindacati autonomi dovevano costituire la maggior forza organizzata mobilitata in favore della candidatura peronista. Si calcola che il numero degli iscritti ai sindacati passò dai 441 mila con 356 sindacati del 1941 a 528 mila con 996 sindacati del 1945. I veri ingressi massicci nella area sindacale dovevano verificarsi successivamente dato che nel 1947 gli iscritti alla CGT raggiunsero 1.500.000 e nel 1951 3 milioni.

Tuttavia la « scoperta » dei marginali come interlocutori politici doveva essere una delle intuizioni più feconde e più gravide di futuro nel piano peronista. Emigranti delle zone rurali arretrate, emigranti di zone rurali sviluppate, espulsi dalla crisi agraria, figli di operai urbani, donne spinte dalla necessità all'impiego, disoccupati: questi erano i più recenti componenti della nuova classe operaia. Essi popolavano le cinture di povertà suburbane, le « villas miserias », « cabecitas negras » come dispregiativamente erano chiamati i membri di questo particolare lumpen-proletariato spolticizzato ed apatico ma disponibile. Coloro che, con il « graso » ed il « medio pelo », il piccolo borghese proletarizzato, dovevano costituire la massa decisiva dei « descamisados ».

Quanto alle riforme esse giunsero ad ondate tanto ravvicinate da non poter essere quasi apprezzate: in pochi mesi vennero concessi estensioni delle pensioni a quasi tutti i lavoratori, sistema previdenziale, aumenti salariali, tredicesima mensilità, salari minimi garantiti, sistema ospedaliero convenzionato, ferie retribuite, ribasso e successivo blocco dei fitti; vennero istituiti tribunali del lavoro, iniziati programmi di case popolari e scuole nelle zone periferiche.

L'« Estatuto del Peón » costituì forse l'esempio di legislazione sul lavoro agricolo più avanzato del mondo e trovò applicazione particolarmente nelle concentrazioni operaie delle piantagioni di canna da zucchero di Tucuman, mentre incise in minor misura nel lavoro delle « ganaderías » e del latifon-

do per la mancanza di controllo e la dispersione dei peones stessi⁴.

Non si trattava che di un inizio; ma l'aspettativa e la fiducia suscitate erano tali che, quando un colpo di mano di ufficiali della marina fece dimettere il governo militare e rinchiuso Perón nell'isola Martín García, la base, spontaneamente, eccedendo persino le parole d'ordine sindacali, si riversò nella Plaza de Mayo imponendo la liberazione e la candidatura presidenziale di Perón⁵.

Nel periodo elettorale si chiarificarono alcune posizioni che dovevano trasformarsi in tendenze della vita politica argentina. Innanzi tutto gli oppositori irriducibili: gli oligarchici rurali per l'occasione presentatisi come « democratici progressisti » costituivano la cerniera tra la coalizione elettorale di « Union Democratica » e gli interessi imperialisti impersonati dall'Ambasciatore statunitense Spruille Braden, tipico esempio di indebita ingerenza diplomatica negli affari di un paese latino-americano. Radicali, socialisti e comunisti completavano lo schieramento antiperonista.

Il momento postbellico aveva influenzato non poco la sinistra argentina. La vittoria sul nazismo vissuta faziosamente in un paese dove governo e nazismo erano spesso andati di pari passo, fece risorgere una astratta quanto schematica fiducia nel ristabilimento di valori democratici. La parola d'ordine « fascismo o democrazia » venne adoperata per lanciare un frontismo democratico di cui era evidente l'ispirazione terza-internazionalista. Mancò un'analisi approfondita delle alleanze di classe e degli schieramenti che si andavano formando. Aperture concrete di Perón ai radicali, ai socialisti e persino ai comunisti vennero respinte sdegnosamente⁶. Inoltre le sinistre arroccate su posizioni operaistiche incoraggiarono la visione proletario-centrica della propria classe dirigente che non coglieva così l'enorme potenziale di mobilitazione operaia che sarebbe scaturito da vasti settori del proletariato, dalle nuove forze dei marginali, del lumpen riscattato dall'azione peronista⁷.

Almeno in questa fase si debbono annoverare tra gli oppositori di Perón anche gli industriali della UIA; ma si trattò forse

più di un allineamento di classe che di una vera scelta del campo più ricco di prospettive per l'industria argentina. L'industria manifatturiera sviluppatasi negli anni '30 era caratterizzata da profondi legami con l'oligarchia che non solo non osteggiava un limitato sviluppo industriale, ma anzi tendeva ad investire parte delle rendite agrarie in questo campo. Col senno del poi la campagna antiperonista condotta da parte statunitense doveva rivelarsi assai utile per Perón. Il maldestro tentativo di far pesare sulla bilancia elettorale l'apporto esterno degli Stati Uniti che si presentavano ogni giorno di più come gli eredi e sostituti della dominazione economica inglese conferì un vigore addizionale alle posizioni nazionaliste.

« Perón o Braden » fu così, più che uno slogan elettorale, la denuncia del confronto tra la tesi nazionale e popolare ed il partito della dipendenza da forze esogene. Da questa dicotomia restavano evidentemente schiacciate le forze della sinistra argentina che venivano a scontare l'eccessiva spregiudicatezza di un frontismo troppo ricalcato su modelli europei.

Il « Libro Azzurro » presentato nell'imminenza delle elezioni, dallo State Department⁸ per denunciare le collusioni filonaziste di Perón gli fornì lo spunto per riaffermare le linee del manifesto della politica internazionale del peronismo: la « tercera posición » definita nel giugno 1944. E questa un'altra delle profonde intuizioni peroniste e parte da un'analisi disincantata del secondo conflitto mondiale, ma da un punto di osservazione per la prima volta terzomondista. La guerra mondiale era interpretata come conflitto interimperialista tendente ad una redistribuzione delle aree di influenza. Ma non si esaurisce in una equidistanza opportunista: la « tercera posición » è l'espressione ideologica (se anche non teorico-politica elaborata) di un'esigenza nazionale nel campo economico, politico e ideale. Ed è profondamente collegata con un tradizionale, radicato sentimento popolare di indifferenza rispetto al gioco delle grandi potenze (USA, Gran Bretagna e Germania) dalle quali l'Argentina non ha derivato che dipendenza. La disputa fascismo-antifascismo come viene proposta in Europa è lontana dalla tematica e problematica di un paese

dipendente così come lo sarà subito dopo, l'antitesi socialismo-imperialismo⁹. La « terza posición » nasce dall'humus comune dei Nehru, Sukarno, Nasser e anche di Tito, come insofferenza ad uno schieramento gregario rispetto alle grandi potenze e troverà in Bandung un punto di incontro intercontinentale.

Dal canto suo la CGT favorevole a Perón reagì al « Libro Azzurro » riaffermando la propria vocazione antifascista ed antitotalitaria, contestando all'imperialismo di Wall Street il diritto di dar lezioni di democrazia. Alle elezioni Perón giunge con il maggioritario appoggio delle masse sindacali. Sin dall'ottobre 1945 CGT, USA e Sindacati autonomi avevano dato vita al « Partito Laborista » aggruppamento per definizione « anti oligarchico, antitotalitario ed antireazionario ed aperto a operai, impiegati, contadini, professionisti, artisti, intellettuali, piccoli commercianti, industriali ed agricoltori ». Questo concetto di una massa popolare sindacalizzata come forza politica decisiva nella vita del paese verrà mantenuto anche dopo le elezioni quando il « Partito Laborista » verrà sostituito dal « Partito Peronista ». Nell'introduzione volontaria di questo permanente condizionamento si può senz'altro individuare una delle principali, basiliche differenze tra peronismo e fascismo che strumentalizzò strati piccolo borghesi in chiave antiopea e antiproletaria.

L'affermazione peronista del febbraio 1946 (56 per cento contro il 44 per cento dell'U.D.) al termine di un processo elettorale riconosciuto regolarissimo ed assolutamente libero da tutti, fu dunque dovuta a queste forze, unite all'appoggio dell'esercito. Tuttavia seppur in via subordinata contribuirono alla vittoria anche settori nazionali-popolari che si richiamavano alla politica Yrigoyenista: cioè FORJA (Fuerza de orientación Radical de la Joven Argentina) di Raul Scalabrini Ortiz e Arturo Jauretche e la Junta Renovadora della Unión Cívica Radical. Infine non va dimenticato l'apporto della Chiesa Cattolica: tale appoggio, nato più per ostilità nei confronti dei socialisti e comunisti dell'U.D. venne sviluppandosi dando vita ad uno scambio di favori. Perón seppe ricompensare la Chiesa facendosene il difensore rispetto all'anticlericalismo mai sopito di tradizione liberale-radical. Dal 1945 in poi

la Chiesa migliorò sensibilmente la sua situazione: fu introdotta l'educazione religiosa obbligatoria, aumentato il numero di collegi religiosi autorizzati all'insegnamento, notevolmente accresciute le sovvenzioni agli istituti e scuole religiose. Da parte della Chiesa la collaborazione col peronismo doveva culminare ma anche concludersi, con l'appoggio nelle elezioni presidenziali del 1951 che assicurò a Perón una massiccia votazione delle donne ammesse per la prima volta al voto.

Le prime tappe

Il programma elettorale peronista era pro-operaio, pro-contadino, pro-classi medie, pro-imprenditori nazionali, nazionalista ed anti-imperialista, ma non era certo un piano d'azione organico. Gli spunti industrialisti che sentiva indispensabili per il rinnovamento del paese lo portarono così a varare un piano che ricalcava da vicino il Plan Pinedo del 1940. Il Ministro Miguel Miranda fu l'ispiratore di una serie di misure che, seppur confusamente, configuravano un nuovo e più aggressivo approccio dei problemi economici del paese. Innanzi tutto fu creato l'IAPI (Istituto Argentino para la Promoción del Intercambio) destinato a monopolizzare l'importazione e l'esportazione dei principali prodotti e la loro distribuzione e commercializzazione. L'IAPI traendo profitto tra la differenza dei prezzi interni, imposti per legge, e quelli internazionali costituiti in breve uno strumento di ingente accumulazione. Tali risorse vennero impiegate per il finanziamento dell'industria dando luogo ad un trasferimento di redditi dal settore agricolo a quello industriale, la congiuntura favorevole dei termini di scambio dei prodotti primari agricoli con l'Europa, reduce dalla guerra, venne così sfruttata per potenziare l'industria nazionale.

Oltre al consolidamento dell'industria leggera si promossero industrie essenziali come quelle del raffinamento di metalli e degli equipaggiamenti ferroviari, l'automobilistica, l'aeronautica, la chimica, la farmacia. Un forte sistema di protezione dell'industria nazionale compensò tuttavia solo parzialmente la classe imprenditrice delle misure che ven-

nero a limitare la possibilità di investimenti esteri e conseguente esportazione di profitti. Fu iniziato un ambizioso programma di nazionalizzazioni: dalla Banca, alle ferrovie inglesi e francesi, all'elettricità, ai telefoni, ai telegrafi. Si eliminarono in breve tempo quasi tutti i debiti esterni attingendo alle vaste riserve monetarie accumulate. Il primo Piano quinquennale, nonostante molto si fosse realmente fatto o messo in cantiere, doveva risultare eccessivamente ambizioso. Soprattutto perché, parallelamente alle innumerevoli iniziative, Perón attuò una energica politica di redistribuzione dei redditi. Il periodo caratterizzato dal pieno impiego — ricordiamo che stiamo parlando di un paese in via di sviluppo e negli anni '40 — fa registrare aumenti dei salari reali vertiginosi. Si calcola ad esempio che dal 1946 al 1948 l'aumento del salario reale dell'operaio dell'industria fu del 50 per cento. L'avanzata e le conquiste sociali della classe operaia argentina sono legate in questo periodo all'attività incessante ed appassionata di Evita Perón che seppe imprimere un ritmo ed una continuità sorprendenti all'azione previdenziale e di assistenza.

È il periodo del « dar sin quitar », dare senza togliere. Lo sfruttamento deliberato di un momento storico favorevole per introdurre concessioni e diritti in favore della classe operaia che con le sue lotte non aveva mai potuto raggiungerli. Ma al tempo stesso nel « sin quitar » esiste il germe della debolezza del sistema peronista. Quando l'elasticità dell'impianto economico sarà provata dalla mancanza di valuta non resterà che ricorrere ad un programma di austerità da far accollare alla classe operaia.

La posizione internazionale

La rottura coi paesi dell'Asse all'inizio del 1944 a seguito di tanti paesi dell'America latina e la successiva dichiarazione di guerra alla Germania ed al Giappone nel marzo 1945 erano valse all'Argentina l'appoggio statunitense per il suo ingresso alle Nazioni Unite. In realtà l'entrata in guerra non era che una parte del compromesso accettato con la firma del trattato di Chapultepec del marzo 1945 che prevedeva le basi istituzio-

nali e militari del Sistema panamericano.

Il 4 giugno 1946 Perón si installò alla Presidenza ed immediatamente mandò al Parlamento per la ratifica, i trattati di Chapultepec e di S. Francisco (fondazione dell'ONU). Ne seguì un accanito dibattito parlamentare con opposizione delle sinistre (che pure avevano incluso la ratifica degli stessi nel programma elettorale di U.D.) nonostante il 6 giugno Perón avesse stabilito relazioni diplomatiche con l'URSS. Ma le vicende più significative sono quelle relative al TIAR (Tratado Interamericano de Asistencia Reciproca) del 1947 ed all'OEA (Organización Estados Americanos) del 1948, infatti l'atteggiamento peronista in sede internazionale e specie in sede interamericana fu sempre quello di opporsi ad un'eccessiva ingerenza continentale degli USA in nome dell'indipendenza nazionale, ma anche dell'ansia di stabilire bilateralmente o multilateralmente un fronte anti-imperialista nel quale svolgere una concreta leadership. Così a Rio nel 1947 nelle discussioni del TIAR non essendo riuscito ad ottenere il criterio della unanimità obbligatoria nelle decisioni, Perón ottenne l'introduzione della non automaticità del TIAR e della clausola di denuncia del trattato nonché la soppressione del concetto di « minaccia d'aggressione ». Dovettero passare tre anni prima che il TIAR venisse ratificato. Ciò avvenne, non a caso, nel giugno 1950 in corrispondenza del prestito di 125 milioni di dollari da parte della Eximbank.

La nona conferenza interamericana svoltasi in Bogotá nel marzo-maggio 1948 per la fondazione dell'OEA segnò il momento storico del « ritorno in forze » degli USA in America Latina e registrò ancora una volta veementi prese di posizione anti-imperialista da parte argentina. Anche in questa sede l'Argentina ottenne che gli impegni di lotta e sradicamento della sovvenzione fossero attenuati. Questo trattato comunque non venne mai ratificato se non dopo la deposizione di Perón da parte del generale Aramburu. Indicativa fu anche la decima Conferenza Interamericana convocata nel marzo 1954 a Caracas dagli USA per ottenere una esplicita condanna del comunismo nel continente. Anche lì l'Argentina si oppose alla risoluzione presentata da J. Foster Dulles secondo cui « il dominio o controllo del movimento comunista delle istituzioni politiche

in qualsiasi Stato americano costituirà una minaccia per la sovranità ed indipendenza degli Stati Americani che porrà in pericolo la pace d'America». La risoluzione passò col voto contrario del Guatemala e con le astensioni del Messico e dell'Argentina.

E infine da ricordare il tentativo di dar vita ad una Unione economica sudamericana specie di ALALC ante litteram. Lo schema era quello di una progettata unione che fu designata allora « ABC » Argentina-Brasile-Cile, poi sostituito da Argentina-Bolivia-Cile. Mentre da parte americana fiocavano le accuse contro Perón di « comunismo » o di « disegni eversivi » e lo si indicava come il finanziatore e promotore di tutti i movimenti nazionalisti da Vergas a Goytán a Paz Estensoro. Molto più probabilmente Perón cercava di procurarsi mercati per saldi esportabili ed una maggiore base per negoziare con Washington. Al viaggio in Cile del febbraio 1953 seguì la restituzione della visita da parte del Presidente Ibañez e la firma del trattato cileno-argentino. A questo trattato aderiva il Paraguay in occasione della visita di Perón al Presidente Chavez in Asunción nell'agosto 1953. In ottobre Anastasio Somoza dittatore del Nicaragua in visita a Buenos Aires si univa al gruppo. In dicembre fu la volta dell'Ecuador mediante una dichiarazione congiunta dei Ministri degli Esteri in Quito. Infine la Bolivia di Paz Estensoro aderì verso la fine del 1954. Ma l'unione fu più il frutto di amicizie ed affinità personali (con Velasco Ibarra, con Paz Estensoro, Ibañez etc.) che una realtà operante. In effetti Perón non riuscì a rompere l'accerchiamento dell'imperialismo e dovette capitolare giungendo da posizioni di intransigenza assoluta a compromessi politici ed economici. Restava la sua originale enunciazione della « tercera posición » come denuncia più che come proposta di azione comune. E anche vero che, a trent'anni dalla sua elaborazione, il Terzo Mondo non ha ancora saputo trovare un punto d'incontro concreto.

I sintomi della crisi

È indubbio che Perón governò sempre accompagnato da un rilevante consenso delle masse. Nei nove anni del governo peronista il Partito Justicialista vinse con maggioranze

assai elevate tutte le elezioni celebrate: e questa è a nostro avviso un'altra notevole differenza tra peronismo e fascismo. Le masse infatti non vennero egemonizzate per poterne disporre in chiave corporativa in disegni autoritari, ma furono sempre considerate come interlocutrici nella gestione economica come in quella politica. La CGT ingigantita ma anche burocratizzata diventa una ala decisiva dello stesso movimento peronista: si va configurando una nuova relazione capitale-lavoro. Una accorta politica pendolare è il mezzo con cui Perón concilia gli interessi e le posizioni delle componenti del suo sistema che si configura sempre di più come interclassista. I militari ai quali si era appoggiato nella fase di ascesa al potere sono essi stessi divenuti partecipi di una classe. Essi si identificano ora con la nuova burocrazia tecnocratica, dosatrice e tramite dell'avanzata sociale e dello sviluppo economico. Particolarmente nel campo dell'industria, nazionalizzata o controllata, si assiste alla crescente assimilazione di militari e burocrati con la borghesia industriale¹⁰. Ma il settore industriale sarà sempre restio a conferire il proprio concreto appoggio a Perón. Egli, conscio di ciò, cercò di promuovere un'organizzazione confindustriale che raggruppasse rappresentanti della piccola e media industria e creò la Confederación General Económica senza riuscire però a scalzare la UIA che restava collegata al capitale agrario e straniero.

A partire dagli anni '50 quando la crisi comincia a profilarsi si moltiplicano le critiche e gli attacchi personali a dirigenti e burocrati; si vedono dappertutto collusioni col capitale straniero. Perón sconta insomma la sua politica di conciliazione nazionale sempre protesa a non creare malcontenti, a comporre attriti ed antagonismi. In altri campi Perón fallì invece ogni opera di mediazione. Nel settore universitario, della cultura e dell'educazione i suoi interventi furono pesanti. Dalle marce al grido « alpargatas sí, libros no! » del 1945 promosse da settori nazionalisti di destra guidati da personaggi come Ante Pavelic l'ustascia croato, all'intervento nelle università, alla creazione nel 1950 della Confederación Generale Universitaria (CGU) cui fu resa obbligatoria l'iscrizione per studenti e professori per opporsi alla Federación Universitaria Argentina (FUA) abolita subito do-

po, fu un susseguirsi di atteggiamenti che denunciavano una estrema insicurezza nei confronti delle giovani generazioni intellettuali. Ancora repressione doveva essere la sua risposta nei confronti del movimento giovanile cattolico: la Juventud obrera católica fu proibita. Da questo doveva poi nascere il futuro movimento democristiano di Cordoba che porterà alla rottura ed all'ostilità della Chiesa col peronismo. Le persecuzioni contro comunisti e socialisti si moltiplicarono; la libertà di espressione e di associazione venivano limitate drasticamente; i sindacati epurati il quotidiano « La Prensa » — liberal conservatore — fu sequestrato divenendo l'organo della CGT.

Non fu mai, tuttavia, la dittatura sanguinaria che certa opposizione andava denunciando: anche se il sistema si andò sempre più configurando come un regime paternalistico basato sul verticalismo. Gli anni '50, con le catastrofiche fluttuazioni dei prezzi dei prodotti primari sul mercato internazionale, ripropone il problema della necessità di valuta per le importazioni indispensabili all'industrializzazione. Sicché di violenza senza precedenti si abbattono sull'Argentina nel 1951 e 1952. Le ripercussioni economiche favorevoli della guerra di Corea sono anch'esse presto riassorbite, mentre una crescente inflazione va erodendo le conquiste salariali dei lavoratori. Né i settori industriali erano disposti ad un rallentamento dell'attività in nome dell'indipendenza economica nazionale. Già nel 1950 la concessione da parte di un consorzio di banche americane di un credito di 125 milioni di dollari garantito dall'Eximbank aveva dato luogo ad un negoziato ove erano state accordate importanti concessioni da parte argentina.

Il secondo Piano quinquennale 1952-1957 elaborato da Gomez Morales è ispirato a misure di austerità e deflazione. Perón doveva fare appello alla sua base che nel novembre del 1951 lo aveva rieletto con quattro milioni e 650 mila voti contro due milioni e 300 mila dell'opposizione; e doveva limitare gli obiettivi ambiziosi di industrializzazione pesante in favore di una meccanizzazione dell'agricoltura. Ma soprattutto doveva riaprire dal 1953 in poi le porte al capitale straniero e nord americano in particolare. Così con la Standard Oil fu firmato un accordo che

segnava la fine del veto peronista al capitale straniero. La situazione ormai rifletteva da una parte il superamento dello schema di espansione economica accompagnata alla partecipazione operaia, e dall'altra la necessità di modificare i termini di ripartizione dei profitti della crescita economica. Chiarire questi punti avrebbe corrisposto a condurre i rispettivi progetti politici sottostanti ad un confronto. La lotta di classe tanto temuta e sempre scongiurata da Perón si riproponeva ora¹¹.

Né valsero a ricompensare il recesso della situazione operaia una serie di concessioni popolari quali la legislazione del divorzio, la concessione dell'uguaglianza legale agli illegittimi, numerosissimi nei ceti più umili o la regolamentazione della prostituzione. Anzi queste misure provocarono una guerra aperta con la Chiesa. Due vescovi vennero espulsi, settori radicalizzati si diedero all'incendio ed al saccheggio di alcune chiese. Il neo-formato partito democristiano fu il catalizzatore di un'opposizione progressista e studentesca da una parte, e clericale conservatrice dall'altra, raggruppando così intellettuali e studenti ai generali della borghesia cattolica. Perón sino all'ultimo spera nella conciliazione, e pur quando attorno a lui non restano che i sindacati, annuncia il proposito rivoluzionario di creare una milizia operaia, ma in realtà non arma il popolo. La sua funzione prediletta di mediatore viene meno. Al momento della crisi oppositori vecchi e nuovi sono uniti in un unico allineamento: la Revolución Libertadora. Essi sono: gli agrari della SRA che mantengono intatta tutta la loro potenza economica, dato che le riforme peroniste non compresero mai quell'agricoltura; la borghesia industriale dell'UIA, collegata all'oligarchia ed al capitale straniero, che considerava ormai esaurito il ruolo di Perón come promotore dell'industrializzazione, mentre temeva nuovi ritorni rivendicativi dei sindacati; la Chiesa Cattolica, allarmata da infiltrazioni massoniche nel governo e dalle mire peroniste di monopolizzare l'educazione dei giovani; settori dell'esercito, in particolare la marina, influenzati dal clero e dalla borghesia industriale; quei settori popolari e borghesi che si rifacevano ai partiti radicale, socialista e comunista; infine gli universitari. Ai sindacati non rimase che assistere disorientati alla caduta del peroni-

smo, ripetendo parole d'ordine di conciliazione cui li aveva assuefatti ormai da tempo una dirigenza burocratizzata e non più capace di iniziative politiche.

Confusione ideologica

Il peronismo nasce come punto di incontro di tendenze latenti, di esigenze insoddisfatte, di frustrazioni nazionali e continentali: è al fondo il risultato delle contraddizioni interne della società argentina.

Senza dubbio esso si è configurato come un tentativo populista di mediazione fra forze politiche e tra classi sociali¹². Sulla base di un'ideologia confusa nella quale coesistevano spunti fascisti-corporativisti, impostazioni cattoliche avanzate¹³ e orientamenti antimperialisti, Perón (o lo Stato o le Foze Armate) si propose come arbitro tra il proletariato e la borghesia nazionale utilizzando le forze di ambedue i settori per mettere in marcia un processo di sviluppo capitalista autonomo. Orbene le due direttrici basiche dell'azione peronista, la politica industrializzatrice e l'esigenza redistributiva promuovono uno schema di alleanza di classe che comporterà un certo spostamento di risorse dal settore agrario a quello dell'industria. Ma il disegno complessivo non viene mai svolto in maniera da sviluppare antagonismi irreversibili tra le forze interessate. E neppure avverranno dislocazioni del nucleo egemonico della società argentina. Al più un suo ampliamento.

« Dopo il peronismo... l'Argentina continuava ad essere un paese arretrato, semi-coloniale, dominato da una borghesia latifondista e industriale trufaticata nel suo insieme e dal capitale straniero, con la notevole variante che la vecchia metropoli britannica aveva diminuito la sua partecipazione e gli USA aumentato notevolmente la propria »^{12,13}; così viene descritta la situazione post peronista e cioè dopo 13 anni di governo il più innovatore della storia argentina. In realtà esaurito il ruolo di mediatore delle tendenze economicistiche della classe operaia e di investimento del settore industriale, l'alternativa si pose tra: la scelta di una via di sviluppo non capitalista, che allora presupponeva un forte capitalismo di Stato

basato sulla mobilitazione della classe operaia, e la consegna del controllo del sistema ai settori di più alta concentrazione capitalistica che avrebbe portato ad uno schema di capitalismo monopolistico dipendente. Il disegno riformista non rivoluzionario fallì nella misura in cui cercò di realizzare senza distruggere il potere avversario oligarchico-monopolista.

Alla « Revolución Libertadora » fa così seguito un vasto fenomeno di smobilitazione¹⁴ della classe operaia che in campo economico vede erose inesorabilmente tutte le conquiste del periodo peronista ed in campo politico vede ridotta la sua partecipazione politica. Ma una volta all'opposizione il peronismo ridiventa il principale protagonista della vita politica argentina. Il peronismo al potere aveva nella impostazione interclassista e conciliativa la sua ragione storica ma anche la radice della sua debolezza. All'opposizione il peronismo diventa l'asse portante del movimento popolare: il crogiuolo di sindacati, organizzazioni, gruppi eterogenei ed autonomi uno dall'altro.

Il peronismo dimostra un volto particolare del populismo ed una particolare capacità. Quella di resistere a qualsiasi integrazione-disintegrazione (a destra, sinistra o governativa) mantenendo la propria identità: come movimento il peronismo esiste con un equilibrio interno sempre più conflittuale, con una connotazione politica sempre più radicalizzata, man mano che si passa dai governi Frondizi e Illia ai regimi militari di Onganía, Levingston e Lanusse.

Significativamente confluiscono nel movimento peronista forze tradizionalmente antagoniche rispetto ad esso: cattolici, universitari, intellettuali, marxisti. Dai moti di Cordoba del '69 in poi la nascita persino di sindacati che rifiutano un atteggiamento partecipazionista e « gremialista » influenza il tono generale della rivendicazione sindacale. Il disegno storico peronista di partecipazione dei sindacati al potere politico oltre che economico, ha finito per favorire la gestazione di un moderno proletariato.

note

¹ Carlos Barbé: « Il peronismo e la crisi argentina » ne il Mulino numero 221, maggio-giugno

72 p. 439, fa una rassegna delle principali definizioni del peronismo.

² Per un'analisi delle costanti e delle differenze della politica economica argentina nella « decada infame » e nel periodo peronista si vedano: Guido di Tella y Manuel Zymelmann: « Las etapas del desarrollo economico argentino » - Buenos Aires 1967 e Miguel Murmis e Juan Carlos Portantiero: « Estudios sobre las origenes del peronismo ». Siglo XXI Buenos Aires 1971.

³ « Invernadores » sono gli allevatori che dispongono di pascoli di qualità durante tutto l'anno. Fungono anche da intermediari per la vendita. Sono gli unici che possono assicurare ai « frigorifici » una fornitura continua di carni di alta qualità. Formano la Sociedad Rural Argentina (SRA).

« Criadores » allevatori che si trovano in posizione subordinata rispetto agli « invernadores ». Erano produttori solo delle quote marginali fissate dal trattato Roco-Runciman. Sono riuniti nella Confederación de Asociaciones Rurales de Buenos Aires y La Pampa (CARBAP).

La UIA (Unión Industrial Argentina) raggruppa i ceti industriali argentini collegati con l'oligarchia agraria.

Perón creò la CGE (Confederación General de l'Economía) per disporre di un « gremio » di piccoli e medi industriali filo-governativi.

⁴ Si veda l'elenco delle riforme introdotte da Perón, Ministro del Lavoro in Rodolfo Puigros, « El Peronismo: 1. Las Causas » Editorial Jorge Alvarez Buenos Aires 1969 - p. 138 e segg.

⁵ Una cronaca palpitante dei fatti del 17 ottobre si trova in Leopoldo Halperin « El Peronismo » CEAL Buenos Aires 1972.

⁶ È interessante ricordare che le conversazioni con il Partito Comunista Argentino promosse da Perón e condotte dal Ministro dell'Interno Teisire portarono nel luglio 1945 alla liberazione di tutti i detenuti politici comunisti ed alla legalizzazione del PCA che, sin dal 1930, era stato dichiarato illegale: a fine agosto potevano rientrare tra gli altri i massimi dirigenti comunisti Codovilla e Ghioldi esiliati in Montevideo. Tuttavia a metà luglio i rappresentanti del PCA avevano interrotto ogni trattativa con Perón. Sulle circostanze di questo rifiuto si veda Rodolfo Puigros op. cit.

⁷ Juan José Real in « 30 años de historia argentina » Buenos Aires 1962; fornisce una interessante testimonianza sulla frustrazione di una parte della sinistra argentina per il fallimento di un'intesa col peronismo nel '45-'46. Un altro episodio riportato da Puigros è quello del discorso « filoperonista » pronunciato dal famoso dirigente comunista brasiliano Luiz Carlos Prestes il giorno dopo della sua uscita dal carcere in Rio de Janeiro.

⁸ Gli attacchi dell'ambasciatore Braden (figlio dell'ingegnere prestanome della famiglia Rockefeller per la Anaconda Copper Cilena) e quelli dello State Department furono appoggiati negli Stati Uniti da una campagna stampa ben orchestrata, in cui intervennero il « New York Times », il « New York Herald Tribune », il « Christian Science Monitor ». Persino Walter Lippman interviene attaccando Perón su « La Prensa » del 16 febbraio 1946.

⁹ Per ciò che riguarda la polemica tra neutralismo o belligeranza occorre notare innanzitutto

che vi era una non lieve differenza di atteggiamento tra Gran Bretagna e Stati Uniti. La Gran Bretagna infatti non vedeva di cattivo occhio una permanenza neutrale dell'Argentina dato che ciò avrebbe assicurato diretti rifornimenti ed avrebbe allontanato un immediato dominio nordamericano in un momento di concreta debolezza e lontananza inglese.

Quanto all'atteggiamento argentino filo fascista o nazista — prescindendo da infatuazioni individuali di ufficiali del GOU — si può dire che praticamente tutti i movimenti nazionalisti che si svilupparono in zone dipendenti o coloniali sottoposte alla dominazione degli imperialisti « democratici » (in Medio Oriente, in Indonesia persino in India) simpatizzarono con la Germania vista come nemico principale del nemico secolare (Francia, Inghilterra, Stati Uniti).

Sarebbe d'altro canto uno sproposito storico dedurre da ciò che questi movimenti nazionalisti obiettivamente antimperialisti fossero delle prolungazioni del fascismo.

Su questo punto Juan Carlos Portantiero: « El Peronismo » testo di prossima pubblicazione.

¹¹ Per il concetto di « fase de la industrialización restrictiva » si veda Fernando Henrique Cardoso: « Ideologías de la burguesía industrial en sociedades dependientes ». Siglo XXI Buenos Aires 1971 p. 120 e segg.

¹² Per l'analisi dello spostamento del centro egemonico della nuova alleanza di classe si veda Monica Peralta Ramos: « Etapas de acumulación y alianzas de clases en Argentina 1930-70 » - Siglo XXI Buenos Aires 1972.

¹³ Molti studiosi latino-americani, Cardoso, Peralta Ramos, Portantiero, Murmis, Callejo hanno considerato senz'altro applicabile al caso del peronismo lo schema gramsciano del cesarismo-bonapartismo. Il « populismo-bonapartismo-peronismo » si presenterebbe come una delle possibili scelte a disposizione all'interno del sistema capitalistico; in situazioni limite si sviluppano strutture che sfuggono al modello liberale e che, nonostante appaiano favorevoli alle masse popolari finiscono, in ultima istanza, per defraudare le aspettative di rivendicazione e per rafforzare il sistema.

Si confronti Antonio Gramsci: « Note sul Macchiavelli, sulla politica e sullo stato moderno », Einaudi 1953 p. 58 e segg. Siamo tuttavia del parere che tale applicazione necessiti essere qualificata da un approfondimento del ruolo reale rispettivamente svolto dalla classe sindacalizzata e dalla massa marginalizzata in Argentina negli anni '43-'46.

¹⁴ È noto che sia le idee del GOU sia successivamente alcune tesi del « justicialismo » si rifacevano alle teorie cattoliche ispirate dall'enciclica Rerum Novarum di Leone XIII. Per questo problema vedasi J.J. Hernandez Arregui « La formación de la conciencia nacional (1930-'60) ». Ed. Hachea Buenos Aires 1960.

¹⁵ Vedi Milcíades Peña: « Masas caudillos y elites », Ediciones Fichas - Buenos Aires 1971, p. 130.

¹⁶ Vedi Gino Germani: « Sociologia della modernizzazione », Laterza, Bari 1971, p. 104.

¹⁷ Per la situazione del peronismo dal '55 in poi si veda Hugo Callejo: « Estado, Política y Subversión en América Latina » - texto roneotipado EBUC Caracas.

IL PERONISMO DOPO PERON

di Sergio De Santis

Il 16 settembre 1955 un « golpe » depone il generale Juan Domingo Perón dopo tredici anni di regime « giustizialista ». Che cosa è stato il giustizialismo? I giudizi sono vari e spesso contrastanti. Si è parlato di fascismo demagogico, di populismo autoritario, di nazionalismo borghese, di nasserismo avanti lettera. La polemica, apertasi negli « anni quaranta », è ancora in corso. Per orientarsi in questa sommaria cronistoria del « peronismo dopo Perón », tuttavia, basta tener presenti alcune caratteristiche - chiave del regime giustizialista: innanzitutto, la promozione del sindacalismo argentino a pilastro del « sistema »; poi il varo del « culto della personalità » del presidente; e infine la mancanza di chiarezza nella politica perseguita dal governo in vista della crescita industriale del paese e del suo riassetto sociale.

Il « golpe » del 16 settembre 1955 costringe Perón all'esilio e colpisce i due principali pilastri del regime. Il Partito peronista è disciolto. La Confederazione generale del lavoro (CGT) è invece soltanto epurata: e neanche a fondo. Il segretario generale Hugo di Pietro è sostituito e con lui molti altri sindacalisti peronisti: ma la « purga » non arriva ai medi quadri. La CGT diventa così la principale roccaforte della resistenza peronista al regime militare, di orientamento conservatore, che si è insediato al potere.

A due soli mesi dal « golpe » la CGT lancia uno sciopero generale, che però fallisce. La reazione dei militari è misurata, ma dura. La CGT è posta sotto controllo commissariale, e affidata a un ufficiale di marina, il comandante Patrón Laplacette. Una situazione pesante, destinata a durare per sei anni.

Nel febbraio del 1956 si tenta inutilmente la rifondazione del Partito peronista, sotto diversa sigla. Nel marzo dello stesso anno viene fondato allora il Comitato sindacale peronista. Obiettivo del gruppo è la riconquista della CGT, cioè dell'unico organismo in cui la resistenza giustizialista abbia ancora una testa di ponte. Questa strategia

di « rilancio silenzioso » del peronismo non soddisfa però tutti i nostalgici. Negli ambienti del giustizialismo militare infatti si spera ancora nella possibilità di un « contro-golpe » che riporti indietro le lancette della storia. È un'illusione che trascura l'obiettivo logoramento registrato dal peronismo nei suoi tredici anni di permanenza al potere. È un'illusione che costerà molto cara. Nel settembre del 1955 il generale peronista Juan José Valle tenta l'avventura di una rivolta militare. Il tentativo però fallisce e Valle è fucilato insieme con 33 suoi compagni. Il decreto è firmato dal presidente provvisorio, generale Pedro Aramburu¹.

La sconfitta della « linea insurrezionale » fa tornare in primo piano la strategia sindacale, che da questo momento diventa la struttura portante del « peronismo dopo Perón ». La scelta condiziona in modo decisivo il movimento perché ne esalta le caratteristiche popolari e provoca un ricambio brusco di élite dirigente: escono i vecchi politici, entrano i giovani sindacalisti². La punta di diamante per la riconquista della CGT sono le Commissioni interne, rimaste in mano ai peronisti. Grazie alle Commissioni interne, il sindacalismo giustizialista riesce infatti a mantenersi in contatto con la base operaia anche nei mesi più bui della repressione, scatenata dalla cosiddetta « rivoluzione liberatrice ».

Nel 1957 si svolgono elezioni nei sindacati, prima a livello locale e poi a livello nazionale. Il peronismo trionfa. Il « commissario » Laplacette, con le spalle al muro, è costretto a permettere la formazione di una Commissione intersindacale, che convoca immediatamente un Congresso confederale, il primo dopo il 16 settembre 1955. Al Congresso i peronisti sono in maggioranza, ma i sindacati cosiddetti « democratici » (radicali, socialisti e comunisti) non intendono sottomettersi. Le 94 organizzazioni sindacali (gremios) che compongono la CGT, si dividono così in due blocchi: da un lato 62 organizzazioni peroniste, dall'altro 32 « demoratiche ». Ben presto però i

« 32 » si spaccano con la secessione di 19 organizzazioni comuniste e socialiste. Malgrado la frattura le organizzazioni « democratiche » decidono di continuare a chiamarsi « 32 ». È una specie di culto per i « numeri storici » in cui peronisti e antiperonisti coincidono: con risultati — come vedremo — di estrema confusione.

Sempre nel 1957 si svolgono elezioni generali per la designazione di un'Assemblea Costituente. Il movimento peronista, proscritto, lancia — per la prima volta — la parola d'ordine della scheda bianca. Il fenomeno « blanquista » raggiunge i due milioni di adesioni. Le schede bianche sono in maggioranza rispetto ai suffragi espressi. I lavori della Costituente cominciano così in clima minoritario, che si accentua ben presto con l'uscita dei radicali « intransigenti » guidati da Arturo Frondizi. L'« Aventino » dei radicali « intransigenti » determina un obiettivo avvicinamento con i peronisti, che in breve volgere di mesi trova espressione formale in un patto segreto fra Perón e Frondizi in vista delle elezioni presidenziali del 1958.

Pronubi dell'accordo sono due finanziere di molte ambizioni e pochi scrupoli: Rogelio Frigerio dalla parte radicale e Jorge Antonio da quella peronista. Un programma « sviluppatista » con base popolare e benedizione del grosso capitale finanziario: decisamente il peronismo non ha fatto molti progressi sulla strada della chiarificazione politica.

Il governo radicale e il rilancio del peronismo

Il 23 febbraio 1958 Frondizi è eletto presidente, grazie all'apporto dei voti peronisti. Perché il regime militare non fa nulla per impedire l'alleanza o per tagliare a Frondizi la strada della presidenza? La tesi di Angel Cairo — che al post-peronismo ha dedicato un interessante saggio¹ — è che le forze armate sperano in un processo di rapida dissoluzione del peronismo, in seguito all'av-

vento di un regime « amico ». Il progetto — se esiste davvero — va però rapidamente in fumo perché lo « sviluppatismo » di Frondizi-Frigerio, incapace di superare le sue contraddizioni di fondo, entra rapidamente in collisione con il movimento sindacale. Occasione diretta dello scontro è la decisione del governo di privatizzare il Frigorifico Municipal Lisandro de la Torre, spina dorsale dell'industria della carne congelata. Lo sciopero generale proclamato in segno di protesta dalla CGT, dal 17 al 20 gennaio 1959, segna la fine dell'intesa fra il governo radicale « intransigente » e il giustizialismo.

Il passaggio della CGT all'opposizione provoca un riavvicinamento fra le 62 organizzazioni peroniste e le 32 « democratiche », che però si risolve non già in una riunificazione pura e semplice, ma piuttosto in un complesso rimescolamento di carte all'interno della massima centrale sindacale argentina. Il maggiore travaglio si verifica all'interno del gruppo dei sindacati radicali, che decidono di abbandonare la loro opposizione programmatica al peronismo, giudicandola « sterile » e « antistorica ». Le 32 organizzazioni « democratiche » si trasformano così in un cartello di sindacati « Indipendenti » di cui entrano a far parte anche i « gremios » socialisti; mentre i comunisti — con i resti del gruppo dei 19 — danno vita al MUCS (Movimento per l'unificazione e il coordinamento sindacale). I tre nuovi settori sindacali (« 62 », « Indipendenti » e MUCS) saggiano dapprima la ritrovata intesa con una agitazione unitaria per l'aumento della indennità di licenziamento; e traducono l'accordo sul piano politico solo verso la fine del 1960 con la creazione del Comitato dei 20, di cui entrano a far parte 10 rappresentanti dei « 62 » e 10 degli « Indipendenti ». La nascita del Comitato dei 20 convince il governo che è necessario farla finita con la gestione commissariale della CGT, che infatti viene restituita ai sindacati nel marzo 1961. È una vittoria del movimento operaio argentino nel suo complesso, senza dubbio: ma è anche e soprattutto una vittoria del peronismo, la san-

zione semi-ufficiale del suo ritorno sulla scena pubblica.

Sembra il preludio a una « rentrée » vera e propria. Nell'estate del 1961, dal suo esilio di Madrid, Perón designa Americo Barrios come suo rappresentante personale. Barrios si insedia a Montevideo e assume la direzione del settimanale teorico del movimento, « Recuperación ». Il titolo del primo editoriale è di per sé significativo: « La forza tremenda della legalità ». E cominciata l'operazione « voto positivo »: i peronisti non vogliono più votare bianco e neanche puntellare candidature amiche. Vogliono votare alla luce del sole, per candidati giustizialisti.

Il governo di Frondizi sta al gioco, ma senza abbandonare la speranza di recuperare, almeno parzialmente l'appoggio giustizialista. Si tratta soltanto di trovare l'uomo disponibile per una trattativa separata. L'uomo esiste e si chiama Augusto Timoteo Vandor, detto « il lupo », leader del potentissimo sindacato dei metalmeccanici. Vandor non è un « quisling », ma si ribella all'idea che il giustizialismo debba essere rigidamente teleguidato da Madrid, secondo linee politiche che non sempre corrispondono agli interessi locali del movimento. È il primo germe del « peronismo senza Perón », che sboccherà incontrollabile qualche anno dopo. Per il momento però Vandor non osa spingersi così innanzi, si batte soltanto perché il giustizialismo e il radicalismo « intransigente » mettano insieme i cocci della loro alleanza del 1958 in vista delle elezioni del 1962. La linea di Vandor è fieramente avversata dal capofila dei peronisti « ortodossi » Andrés Framini, leader del sindacato tessili, che rigetta ogni prospettiva di intesa elettorale. Grazie all'appoggio decisivo di Perón, trionfa la tesi di Framini, che presenta la sua candidatura alla carica di governatore a Buenos Aires. La campagna elettorale del 1962 segna la riqualificazione ufficiale del peronismo come movimento di sinistra e ha in Framini l'indiscusso protagonista. È a Framini, infatti, che fa riferimento la teorizzazione del segretario del

PC argentino, Victorio Codovilla, sulla cosiddetta « svolta a sinistra del peronismo ». Ed è ancora a Framini che si deve la formulazione di quei « 10 punti di Huerta Grande » da cui prenderà l'avvio il « giustizialismo rivoluzionario » dei tardi « anni sessanta ». Tutto un bluff, affermano oggi molti studiosi della politica argentina: e citano a sostegno del loro giudizio il rapido, troppo rapido, declino del leader tessile. Dimenticano però, o sottovalutano, il valore storico obiettivo della sua azione politica e della sua vittoria nel clima del 1962. Perché Framini, il 18 marzo 1962, è effettivamente eletto governatore; e alla sua vittoria corrisponde un trionfo altrettanto incontestabile del peronismo in tutto il paese. Il giustizialismo non si è potuto presentare con il suo vero nome agli elettori e ha dovuto prendere in prestito la facciata di un partito minore, l'Unione popolare: ma si tratta di una « copertura » così trasparente da non esistere quasi neanche.

Il contrasto fra « rossi » e « azzurri »

L'euforia peronista dura esattamente undici giorni, perché il 29 marzo un nuovo « golpe » depone il presidente Frondizi e annulla i risultati elettorali. L'esatta dinamica del « golpe » del 1962 non è stata ancora chiarita. L'occasione immediata della ribellione, si sa, è stato l'incontro segreto fra Frondizi e il « Che », rientrato in patria clandestinamente per poche ore dall'Uruguay, dove partecipava alla Conferenza interamericana di Punta del Este. Ma è stato davvero questo episodio il fattore scatenante, oppure si è trattato di un puro pretesto per tagliare la strada al peronismo prima che fosse troppo tardi? Certo è che i mesi immediatamente successivi al « golpe » sono assai duri per il movimento peronista. La repressione si fa di nuovo sentire: e tutto lo spazio faticosamente conquistato palmo a palmo in sette anni, viene perduto bruscamente in poche settimane.

I militari argentini, però, sono profondamente divisi. Due gruppi si fronteggiano: « colorados » (cioè rossi) contro « azzurri ». La scelta dei due colori per la definizione dei campi tende a depoliticizzare lo scontro, ma in realtà nessuno ignora che il grande punto di frizione è proprio l'atteggiamento da assumere nei confronti del peronismo. I « colorados », guidati dal generale Toranzo Montero, infatti, sono ancora sulle posizioni « punitive » nei confronti del peronismo che avevano ispirato la « Rivoluzione liberatrice » del 1956. Gli « azzurri », guidati dal generale Juan Carlos Onganía, invece, sono favorevoli a una normalizzazione della situazione, al varo di una politica economica « sviluppatista » e all'integrazione (controllata beninteso) del giustizialismo nella vita nazionale⁴.

Il braccio di ferro fra rossi e azzurri raggiunge il suo culmine verso la metà di settembre del 1962. Per quattro giorni, dal 19 al 22, l'Argentina è sull'orlo della guerra civile: poi i « colorados » chinano la testa. La vittoria « azzurra » fa tirare un sospiro di sollievo ai peronisti. La prospettiva politica resta chiusa, ma se non altro si può riprendere la marcia per il potenziamento della CGT.

Il 28 gennaio 1963 si apre un nuovo Congresso della CGT, che si conclude cinque giorni dopo con la nomina di una direzione. Sciolto il Comitato del 20, la CGT è ormai adesso del tutto « normalizzata ». Tra susulti, inciampi e salti indietro, la « lunga marcia » del peronismo per la riconquista della centrale è finalmente conclusa. Il nuovo segretario della CGT, José Alonso (leader del sindacato dell'abbigliamento), è infatti un peronista ortodosso. E peronisti sono anche 4 membri (su 8) della segreteria; e 6 (su 12) del Consiglio direttivo: una situazione di parità del tutto ingannevole perché un paio di « Independenti » di entrambi gli organismi sono, di fatto, « compagni di strada » del giustizialismo.

È ben vero che all'interno delle 62 organizzazioni lo scontro fra la « linea » di Van-

dor e quella di Framini continua: ma le condizioni obiettive non sono mature perché il contrasto esploda, e la CGT può così assolvere per qualche tempo il rassicurante ruolo di baluardo peronista. All'ombra della CGT, infatti, va poco a poco strutturandosi nel corso del 1963 un vero e proprio fronte giustizialista, che tende a raggruppare in unico movimento le disperse componenti politiche che in un modo o nell'altro si richiamano al mito del Grande Esule di Madrid. Le componenti del giustizialismo in questa fase sono grosso modo quattro: quella sindacale; quella politica « tradizionale »; quella provinciale (articolata in una miriade di partitini locali, che hanno sinora agito come « cani sciolti »); e quella femminile. Simbolo dell'unificazione di questi vari settori è la creazione di una Giunta per il coordinamento, a cinque; di cui sono chiamati a far parte, in rappresentanza rispettiva dei vari gruppi, Vandor e Framini, Alberto Iturbe, Lascano e Delia Parodi⁵.

Le componenti da noi elencate coprono il movimento dal punto di vista organizzativo, ma non ne esauriscono lo spettro politico. La indefinizione ideologica e le contraddizioni di fondo che hanno caratterizzato il regime giustizialista, infatti, continuano a riverberarsi sul movimento e rendono legittima la coesistenza di gruppi parafascisti e di estrema sinistra, di correnti sindacali collaborazioniste e rivoluzionarie, di nuclei politici dalle più svariate sfumature. Unico collante, il mito di Perón: sfinge in esilio dai messaggi enigmatici e infrequenti. Tentare di definire il peronismo in termini ideologici, ha scritto un giornalista uruguayano, è come « attraversare una stanza coperta di buccia di banana »: un paragone che può anche sembrare qualunquistico, a prima vista, ma che è bene tener presente se si vogliono evitare troppi capibomboli⁶.

Torniamo, però, alla cronaca. Il 23 marzo 1963 i militari « colorados » tentano, per l'ultima volta, una rimonta: ma sono sconfitti ed escono per sempre dalla scena. D'ora

in poi tutta la politica militare argentina sarà « azzurra ». La sconfitta dei militari rossi dà nuovo fiato al movimento peronista e alla CGT. Il 1° maggio ha inizio la prima fase di un « piano di lotta » sindacale, che si conclude il mese successivo. La seconda fase è rimandata, perché nel frattempo sono state indette elezioni presidenziali e parlamentari per il 7 luglio. È una grande occasione, di cui però i peronisti non possono trarre profitto in prima persona perché un decreto promulgato « ad hoc » impedisce loro di presentare candidati. Che fare? Le alternative sono sostanzialmente tre: votare un candidato di comodo, entrare nel « Fronte nazionale » proposto da Frondizi, oppure votare bianco. La prima parola d'ordine che arriva da Madrid è quella di concentrare i voti sul nome quasi sconosciuto di Perez Compano. Ma il movimento peronista si rifiuta di giocare il tutto per tutto su una figura così scialba. Vandor apre quindi trattative per proprio conto con Frondizi, mentre altri cominciano a flirtare con il radicalismo moderato (Unione civica radicale del popolo o UCRP) che ha presentato come candidato un tranquillo medico di provincia, Arturo Illia, che dà se non altro sicure garanzie di una salda fede democratica. Il nuovo segretario della Giunta di coordinamento, Raúl Matera, dà addirittura le dimissioni e accetta di essere portato candidato dalla Democrazia cristiana.

Finalmente, 48 ore prima della consultazione, l'oracolo di Madrid si decide per il voto bianco: ma è ormai troppo tardi. Le schede bianche sono un milione (la metà esatta del 1957) e Arturo Illia è eletto presidente⁷.

La strategia sindacale

Dall'episodio emergono alcune linee di tendenza destinate a perpetuarsi e cioè: a) l'incapacità del giustizialismo a darsi un'ideologia coerente; b) la persistenza del mito di Perón a livello di appello emozionale; c) la decisione sempre più evidente di un cospicuo settore

sindacale di abbandonare definitivamente la strada dello scontro frontale con il « sistema », per imboccare la strada della integrazione.

Nel 1964, quest'ultimo indirizzo va facendosi sempre più evidente in seno alla CGT. La strategia da seguire nei confronti del regime di Illia è decisa la notte del 24 in una tempestosa riunione del gruppo sindacale peronista. Punto principale in discussione è la ripresa del piano di lotta, che — secondo il progetto originale — dovrebbe articolarsi in una seconda fase (caratterizzata dall'occupazione di un gran numero di fabbriche), seguita da una terza e da una quarta fase a carattere apertamente rivoluzionario. Framini e i peronisti « duri » vogliono arrivare sino in fondo al piano di lotta; Vandor e i sindacalisti « morbidi » pensano invece di rinunciare in partenza alla terza e alla quarta fase. I risultati delle votazioni finali attribuiscono al settore di Vandor la maggioranza assoluta: 61 voti contro i 28 del gruppo di Framini. La notte del 24 aprile 1964 segna al tempo stesso il trionfo della linea Vandor e la morte politica di Framini, che praticamente scompare dalla scena. Il settore « duro » del peronismo sindacale, però, continua a esistere sotto la leadership del segretario generale della CGT José Alonso e di Amado Olmos.

Il primo maggio 1964, come previsto, la CGT dà inizio alla seconda fase del piano di lotta. Milioni di lavoratori entrano in sciopero. Migliaia di fabbriche sono occupate. Sembra la vigilia della rivoluzione d'ottobre sulle rive del Rio de la Plata. Si tratta invece di un innocuo show destinato a concludersi dopo circa un mese con un nulla di fatto sul piano politico e operativo.

Nel novembre dello stesso anno la Giunta di coordinamento comincia a organizzare la « operazione ritorno » di Juan Domingo Perón. Un altro gran botto a salve. Nel dicembre, infatti, l'Esule s'imbarca su un aereo di linea diretto in Argentina, ma il volo si conclude a Rio de Janeiro. Più tardi i peronisti

« duri » accuseranno Vandor di aver deliberatamente sabotato l'operazione. Certo è che lo scacco di Rio provoca fra Perón e Vandor una frattura destinata ad aggravarsi sino allo scontro frontale nel corso dell'anno successivo.

Vandor è ormai il leader indiscusso del peronismo in Argentina. Il 14 marzo 1965 si svolgono nuove elezioni e il plafond dei voti peronisti ritorna sui due milioni, senza che si verifichi alcun segno di malumore in seno alle forze armate. I peronisti « duri » accusano però Vandor di aver pagato un prezzo troppo alto per questo risultato: niente di meno che la trasformazione del peronismo in « furgón de cola », l'ultima ruota del carro, del « sistema ». Vandor tuttavia, non si preoccupa per le critiche: quello che conta per lui è di essere riuscito a promuovere il giustizialismo a interlocutore del regime radicale.

La crescente affermazione di Vandor preoccupa Perón, che verso la metà dell'anno invia in Argentina la sua seconda moglie Isabel Martínez per tentare di riprendere in mano la situazione. La Giunta di coordinamento, controllata da Vandor, è sciolta. Al suo posto è formato un organismo che già dalla denominazione lascia intravedere una ben più stretta subordinazione alla guida dell'Esule: si tratta infatti di una « Delegazione del Comando supremo » di Madrid. Il nuovo organo, inoltre, è composto addirittura da 30 membri, tra cui solo 8 sono sindacalisti. Vandor però non accetta la sua esautorazione e contrattacca nell'autunno con una « storica » riunione della sua corrente, nella roccaforte operaia di Avellaneda, in cui per la prima volta è ufficialmente lanciata l'ipotesi di un « peronismo senza Perón ». « Bisogna avere il coraggio di mettersi contro Perón — dice — se si vuole salvare Perón ».

La reazione del peronismo « ortodosso » (o « isabelino », come si comincia a chiamarlo) è immediata: 19 sindacati, sotto la guida di José Alonso, condannano l'iniziativa di Vandor e si proclama *de pie junto a Perón*, « in piedi al fianco di Perón ». Vandor replica espellendo i sindacati dal gruppo dei « 62 »

e destituendo Alonso dalla carica di segretario generale della CGT. Il delicato equilibrio che teneva insieme le varie correnti sindacali è rotto. La CGT va in pezzi. Nel marzo del 1966 la frattura del peronismo in due tronconi è completa: da un lato le 62 organizzazioni CGT, saldamente in mano a Vandor; dall'altro le 62 organizzazioni « de pie », capeggiate da Alonso. Il numero « 62 », come si vede, viene rivendicato per il suo valore « storico » da entrambe le correnti, con lo devole senso delle tradizioni, ma con scarso rispetto per l'aritmetica e non poca confusione.

Ma quale è la forza rispettiva dei due tronconi? Vandor è certamente il più forte sul piano sindacale. Alonso però gode dell'appoggio del gruppo « politico ». Inoltre, si è schierato al suo fianco anche un nuovo settore che è andato emergendo negli ultimi due anni: il peronismo rivoluzionario. Non è gran cosa sul piano numerico, ma rappresenta il primo tentativo coerente di « ideologizzazione » del giustizialismo come movimento di liberazione. Due sono i gruppi principali che compongono questo settore: il Movimento rivoluzionario peronista (MRP) di Hector Villalón che si proclama marxista-leninista, filocinese; e l'Azione Rivoluzionaria peronista (ARP) di John William Cooke, che si ispira invece al castrismo. Nessuna elaborazione originale, dunque, ancora, una volta; ma un tentativo di stabilire una stabile cerniera con la sinistra tradizionale, destinato a dare rapidamente buoni frutti e già sin dall'inizio assai qualificante per l'« alonsismo ».

Il maggiore asso nella manica del giustizialismo « de pie » resta, però, l'appoggio dell'Esule. Se ne può valutare appieno il peso nelle elezioni locali dell'aprile a Mendoza, dove la semplice presenza di Isabel e un nastro magnetico con la voce del generale bastano a rovesciare l'equilibrio delle forze e a provocare la sconfitta del vandorismo. Metter fuori gioco Perón è dunque alquanto più difficile di quanto Vandor supponesse:

del peronismo rivoluzionario e della contestazione cattolica al « sistema ».

Il maggio argentino

e « il lupo » corre immediatamente ai ripari, lanciando un appello unitario per il rientro nella CGT di tutte le correnti « separate ». Il gioco riesce con parecchi sindacati « Indipendenti » e con un gruppo di peronisti « non-allineati » cioè rimasti estranei allo scontro Vandor-Alonso: non però con le « 62 » organizzazioni « de pie », né con il MUCS. Il 28 giugno 1966, un nuovo « golpe » militare pone fine alla presidenza Illia. Il nuovo capo dello Stato è il generale Juan Carlos Onganía, leader degli « azzurri »⁸.

« Il « golpe » chiude una fase democratica, ma apre nuove possibilità di collaborazione con il « sistema » per la CGT. Onganía infatti è fautore di un regime sviluppatista-corporativo, che basa la sua dinamica sulla collaborazione dei sindacati: e Vandor è esattamente l'uomo che ci vuole per condurre in porto l'operazione. Il processo di unificazione delle sparse forze sindacali riprende dunque, pochi mesi dopo il « golpe », come se nulla fosse accaduto. Ci vuole però oltre un anno prima che gli « alonsisti » si decidano a rientrare nella CGT, e a sedere accanto ai « vandoristi » e agli « indipendenti » in un nuovo Comitato dei 20. Ciò avviene nel maggio 1967: ma la ricostituita unità dura meno di un anno, perché nel marzo 1968 un altro scisma spacca di nuovo in due la CGT.

Questa volta però, l'elemento che determina lo scontro non è più la fedeltà o meno a Perón, e neanche l'alternativa collaborazione-opposizione intesa in modo esteriore come era avvenuto in passato. L'elemento discriminante adesso è la contrapposizione strategica fra una prospettiva integrazionista e una rivoluzionaria per il sindacalismo peronista. Protagonista dello scisma è un leader relativamente poco noto, ma destinato ad assurgere in breve a vasta popolarità: Raimundo Ongaro. Contrapponendosi alle CGT di Vandor che ha sede in Calle Azopardo, Ongaro dà vita a una « CGT degli argentini » che si installa in Paseo Colón, e rapidamente diviene il punto di riferimento

Per il « decollo » vero e proprio della « CGT degli argentini », bisogna però attendere quasi un anno, sino all'esplosione di collera popolare del cosiddetto « maggio », nel 1969. Il processo di ripudio popolare prende l'avvio dalla città universitaria di Cordoba (tanto che si parlerà, d'allora in poi, addirittura di un Cordobazo), ma nel giro di pochi giorni investe tutto il paese. Il regime militare del generale Onganía risponde con la violenza e riesce a riprendere la situazione sotto controllo: ma non può impedire che si verifichi nel clima argentino un salto di qualità irreversibile. Questo nuovo umore è capitalizzato dalla CGT di Paseo Colón, che conta fra i suoi dirigenti uno dei « capi storici » del Cordobazo, Agustín Tosco: mentre la CGT di Azopardo fa dinanzi al paese la figura di essersi accodata al movimento per puro opportunismo⁹.

Gli strascichi convulsi del « maggio » non si sono ancora placati, quando — il 30 giugno 1969 — un « commando » irrompe nello studio di Vandor e lo finisce a colpi di mitra. Dell'assassinio di Vandor nessun gruppo si assume la paternità; né subito, né in prosieguo di tempo (vale a dire quando si arriverà poco a poco all'istituzionalizzazione del terrorismo armato come strumento di lotta politica in Argentina). Non è quindi possibile stabilire neanche oggi se l'episodio abbia risposto a obiettivi strategici ben ponderati (eliminare il più prestigioso interlocutore sindacale del regime, per impedire che il peronismo vanificasse d'un colpo l'appoggio popolare accumulato con il « maggio »), oppure se sia stato provocato da reazioni epidermiche e imponderabili. La sola cosa sicura è che con l'uccisione di Vandor entra ufficialmente in scena come co-protagonista della dinamica politica argentina il movimento guerrigliero urbano.

È impossibile tentare in questa sede una descrizione dettagliata del fenomeno. Ai fini della nostra cronistoria basti dire che su 5 gruppi guerriglieri principali, ben tre si richiamano direttamente o indirettamente al peronismo, mentre gli altri due — pur rifacendosi a diverse ideologie — mostrano di non sottovalutare l'importanza della sindrome giustizialista fra le masse argentine. I tre gruppi guerriglieri peronisti sono i « Montoneros », le Forze armate peroniste e le Forze armate rivoluzionarie: tre gruppi fioriti dal filone giustizialista rivoluzionario

cui abbiamo fatto più sopra riferimento, con in più uno studio attento della lezione Tupamara¹⁰.

La morte di Vandor e la nuova prospettiva « rivoluzionaria » indicata dalla CGT di Paseo Colón e dal movimento guerrigliero peronista non impediscono al sindacalismo collaborazionista di procedere rapidamente sulla strada dell'intesa con il regime militare: anzi, poco a poco, i « vandoristi » — guidati ora dall'ex-avversario José Alonso — finiscono coll'essere scavalcati a destra da un gruppo « partecipazionista » a oltranza, che ha il suo capofila nell'« indipendente » Juan José Taccone, leader del potentissimo « gremio » degli elettrici. Lo scontro fra peronisti e « partecipazionisti » si fa violento all'interno della Commissione dei 25, il nuovo organismo direttivo provvisorio della CGT che ha sostituito il Comitato dei 20 nel novembre del 1969: è una lotta senza esclusione di colpi che si conclude nel gennaio del 1970 con l'espulsione degli 8 « gremios » oltranzisti. I peronisti — questo sembra essere il succo dell'operazione guidata da José Alonso — vogliono trattare con il regime militare, ma senza sentirsi sul collo il fiato di un gruppo apertamente « giallo ».

Onganía capisce la situazione e inghiotte il rospo: anzi offre addirittura al peronismo un'offerta di pace sotto forma di un governatorato — quello di Neuquen — a un vecchio esponente giustizialista. Onganía, dunque, flirta con il giustizialismo: ma anche altre correnti militari cominciano a farsi avanti con la mano tesa. Un'avance significativa è quella dell'ex-presidente Aramburu, che all'inizio del mese di maggio riappare sulla scena politica dopo un'assenza di oltre dieci anni, con il volto accattivante e inedito del militare « nasserista ». È un'operazione di rilancio personale? Oppure i vecchi « colorados » stanno tentando una rimonta in edizione riveduta e corretta? Il gioco è poco chiaro, ma Perón — con la consueta spregiudicatezza — accoglie favorevolmente anche questa iniziativa.

Il balletto però è bruscamente interrotto il 29 maggio dal rapimento di Aramburu. Il sequestro dura due mesi e si conclude con l'assassinio a sangue freddo dell'ex-presidente. Che cosa si cela dietro l'episodio? L'opinione pubblica accusa dapprincipio il regime di Onganía di aver fatto sparire un concorrente pericoloso: ma dopo il ritrovamento del cadavere, i « Montoneros » avvocano a sé tutta intera la responsabilità dell'accaduto. Giustificazione: il peronismo rivoluzionario ha voluto punire 14 anni dopo il massacra-

tore del generale Valle e dei suoi sfortunati compagni. Oppure — si chiede qualcuno — si è voluto eliminare dalla strada di Perón una « tentazione » ignominiosa alla quale l'Esule rischiava di soccombere?

Fra il momento del rapimento di Aramburu e quello del ritrovamento del suo cadavere, comunque, l'Argentina ha anche cambiato governanti. Onganía è stato deposto a sua volta da un « golpe », guidato dal gruppo dei militari cosiddetti « liberali », cioè favorevoli a una rapida normalizzazione della situazione. Leader della corrente è il capo di S.M. dell'esercito, generale Alejandro Lanusse, che però preferisce non mettersi troppo in evidenza, per il momento. La presidenza va così a una figura minore, il generale Roberto Levingston. Per la CGT collaborazionista, comunque, Onganía o Levingston fa poca differenza. In un « sistema » corporativo o pluralistico, la cosa principale è che il movimento sindacale continui a essere riconosciuto dal regime come il principale « interlocutore sociale ».

Verso l'integrazione nel sistema

Il Congresso della CGT (18 luglio 1970) elegge un nuovo segretario generale nella persona del peronista José Rucci. Il gruppo maggioritario, definito « neo-partecipazionista » è però controllato da José Alonso, che agisce ora con l'approvazione incondizionata di Perón. Dopo aver guardato inizialmente con simpatia verso Paseo Colón, infatti, il Grande Esule si è ormai da tempo schierato con Azopardo, soprattutto da quando la scomparsa di Vandor gli ha consentito di prendere con una sola fava i due piccioni dell'integrazione nel sistema con salvaguardia dell'« ortodossia ». Anche per Alonso, però, il trionfo precede di poco la caduta. Il 27 agosto 1970 infatti — secondo la stessa tecnica usata per Vandor un anno prima — un « commando » — penetra nel suo studio e lo crivella di colpi. È forse il peronismo rivoluzionario, che ancora una volta si illude di fermare con il sangue la marcia del giustizialismo verso l'integrazione? Se è così, l'iniziativa fallisce clamorosamente il suo scopo perché ormai il movimento è lanciato su questa strada in forma irreversibile. Né funziona da freno la conversione effettuata alla fine di settembre dal presidente Levingston, che d'improvviso rimanda di ben cinque anni la prospettiva pluralistica annun-

ciata pochi mesi prima. Col governo o con l'opposizione — sembra essere il nuovo slogan di Perón — purché il giustizialismo esca dal ghetto in cui è rimasto confinato quindici anni.

Nell'ottobre il radicalismo moderato decide di rispondere all'appello che viene da Madrid. Nasce così la « Hora del Pueblo », il grande fronte a due che accomuna per la prima volta pubblicamente i grandi antagonisti degli anni « quaranta » e « cinquanta ». Il movimento peronista — lo ammette il nuovo segretario Jorge Paladino — rilutta per la verità alquanto a questa confluenza. Ma Perón è ormai deciso: è contro la volontà del Grande Esule non ci sono riserve « storiche » che tengano.

Ora si tratta soltanto di attendere che la prospettiva « pluralista » sia nuovamente aperta al paese. Il che puntualmente avviene nel marzo del 1971, quando un ennesimo « golpe » depone Levingston e insedia a capo dello stato Alejandro Lanusse. La legalizzazione dei partiti — emarginati dalla vita pubblica nel 1966 — è decretata dal nuovo presidente a meno di una settimana dal nuovo insediamento. È il primo segno di un cambiamento di clima che nel giro di un mese conduce alla riabilitazione di fatto del peronismo, e al varo di un « Gran accordo nazionale », simbolo dell'armistizio fra le forze armate e le forze politiche. È questo l'avvio del processo destinato a culminare un anno e mezzo dopo con il ritorno del generale Perón in patria, dopo diciassette anni di esilio. Ma questa è già cronaca di ieri.

Può forse valere la pena di tentare, prima di chiudere queste note, un bilancio sintetico delle trasformazioni sperimentate dal movimento peronista dal 1955 a oggi. Procediamo per punti. Mito di Perón come salvatore nazionale: immutato. Confusione ideologica del movimento: immutata per quanto riguarda il giustizialismo ufficiale, ma con una significativa evoluzione verso il marxismo-leninismo delle frange guerrigliere. Tendenza all'integrazione nel « sistema »: immutata, anzi promossa da tentazione di gruppo a strategia globale del movimento. Con l'eccezione però di una frangia sindacalista rivoluzionaria (CGT degli argentini), significativamente collegata con i gruppi estremisti.

Quali dunque le conclusioni? Grosso modo il peronismo non sembra avere sperimentato alcuna evoluzione di fondo, almeno per quanto riguarda il nucleo centrale del movimento. Si sono però andate precisando alcune contraddizioni sempre più apertamente

antagonistiche fra il giustizialismo ufficiale e l'ala peronista rivoluzionaria. Se ancora non si è verificato un nuovo scisma è probabilmente perché le frange guerrigliere non si sentono ancora forti al punto da poter fare a meno del richiamo emozionale al Grande Esule come legame con le masse. È una situazione assai fluida che non consente profezie tattiche a breve scadenza, ma che senz'altro mostra dentro di sé i germi di nuove, drammatiche lacerazioni.

note

¹ L'episodio è stato recentemente rievocato da Rodolfo Walsh in un'accurata ricostruzione storica dal titolo *Operación Masacre* (Buenos Aires, 1971).

² L'opera più completa sul sindacalismo peronista dal 1955 al 1966 è *Sindicatos y Poder en la Argentina* di Roberto Carri (Buenos Aires, 1967).

³ Angel R. Cairo, *El peronismo, sus luchas y sus crisis (1955-1968)*, compreso nel volume antologico *El Peronismo* (Buenos Aires, 1969).

⁴ Norberto Ceresole, *Ejército y política nacionalista 1960-1970* (Buenos Aires, 1968), per gli aspetti generali. Per il tema particolare cfr. *Azules y colorados: lucha entre hermanos*, fascicolo n. 42 della collezione *Luchas de la posguerra* (Buenos Aires, 1969).

⁵ Per la verità la Giunta è il terzo organismo peronista di coordinamento dopo un Quadrumvirato e un Consiglio dei 7. Di fatto però è il primo organismo efficiente di gestione unitaria.

⁶ Per avere un'idea diretta della confusione politica e dell'ambiguità ideologica dell'Esule si possono consultare con profitto tre interviste-fiume, concesse fra il 1965 e il 1970 rispettivamente a Easteban Peicovich (*Hola Perón*, Buenos Aires, 1965), Eduardo Galeano (*Con Perón en la Puerta de Hierro*, « Marcha » n. 1369, Montevideo, 1967) e Carlo Maria Gutierrez (*Diálogo con Perón sobre la Argentina ocupada*), « Pensamiento Crítico », n. 40, L'Avana, 1970).

⁷ Sulle vicende del radicalismo argentino, moderato e « intransigente » fra il 1955 e il 1966, cfr. Alberto Pla, *Nuevos Fracatos radicales: divisiones y presidencias*. Sta nel volume antologico *El Radicalismo* (Buenos Aires, 1968).

⁸ Sull'episodio cfr. *La calda de Arturo Illia*, fascicolo 44 della collezione *Las Luchas de la posguerra* (Buenos Aires, 1969).

⁹ Sul Cordobazo, e il « maggio » argentino cfr. *Otro Mayo Argentino* (« Cuadernos de Marcha », n. 27, Montevideo, 1969), *Cordoba: mayo de 1969* di Juan Carlos Aguila (Buenos Aires, 1969) e *Argentina: tiempo de violencia* di Horacio Gonzalez Trejo (Buenos Aires, 1969).

¹⁰ Per informazioni di prima mano sul peronismo guerrigliero, cfr. *La Argentina: con las armas en la mano*, « Pensamiento Crítico », n. 43, L'Avana, 1971, che contiene lunghe interviste a dirigenti Montoneros, delle FAP e delle FAR.

Ricordo di Amilcar Cabral

di Marcella Glisenti

Amilcar Cabral è stato assassinato con una raffica di mitra davanti alla sua casa nel quartier generale del PAIGC, a Conakry, alle 22 e 30 del 20 gennaio. Gli assassini sono stati arrestati e saranno processati da un tribunale eletto dai dirigenti del suo Partito. Con queste poche terribili parole la voce di Sekou Touré ha annunciato al mondo, alle 11 del mattino successivo, la scomparsa di uno dei più prestigiosi leader dell'indipendenza africana. Agli amici, che Cabral contava in tutti i paesi della terra, non resta che prenderne atto, e, ciascuno a suo modo, cercare di capire come e perché questo ulteriore straggio abbia ancora una volta deturpato il volto della tragica storia dei nostri giorni.

Anche noi siamo tra questi. E da ieri raccogliamo nella memoria tutte le immagini e le correlazioni utili a ricostruire in noi il suo ricordo, a dare agli altri una corretta informazione sul grande ruolo che egli ha giocato in questi ultimi dieci anni nel processo di emancipazione politica di una generazione africana. Perché il suo nome non resti relegato negli archivi di una guerra fra le tante che straziano la nostra coscienza o macchiato da false ipotesi, da oscure macchinazioni tendenti a ridimensionare il personaggio e l'opera.

Avevo conosciuto Cabral nella libreria di Présence Africaine a rue des Ecoles a Parigi, nel gennaio o febbraio del 1968. Ricordo che stava scegliendo degli atlanti geografici che gli sarebbero serviti per le prime scuole che stavano sorgendo nei territori liberati della Guinea. Col suo pacco di atlanti sotto il braccio, si avviò per la salita di Sainte Geneviève e scomparve fra la folla di S. Germain. Fu proprio nei giorni seguenti, che mi parlò del problema delle colonie portoghesi come una nuova acquisizione della coscienza popolare. « Tra non molto — diceva — il nostro diventerà un problema per tutti come lo è oggi il Vietnam. Anche se per noi tutto è più difficile in un certo senso. Perché il tema della

nostra lotta è allo stesso tempo troppo vecchio e troppo nuovo per la sensibilità delle masse. Infatti in qualche modo rientra nello schema del problema negro tradizionale, anche se questa volta non si presenta sotto apparenze « culturali », ma politiche. La nostra è una guerra che non ci piace, ma dovendola fare cerchiamo di utilizzarla nei soli modi possibili: come strumento di liberazione territoriale e come strumento di formazione ».

L'anno seguente, il progetto di una conferenza internazionale di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi fu messo a punto, e si realizzò a Roma nel giugno del 1970. Quando alla fine della seconda giornata dei lavori andai al tavolo della presidenza per dire a Cabral che Paolo VI lo avrebbe ricevuto in udienza privata con Dos Santos e Neto due giorni dopo la conclusione della conferenza, mi disse: « ecco il primo giorno della nostra creazione come nazione ». Il sapore vagamente biblico della sua frase acquistò un significato politico in bocca sua. Amilcar Cabral era diventato un « ribelle » nel 1956 quando aveva costituito il PAIGC e un « rivoluzionario » sette anni dopo, quando aveva dato inizio alla lotta armata. La sera del 30 giugno del 1970 era consacrato leader politico e in quanto tale sarebbe stato ricevuto il 2 luglio da Paolo VI, che infatti consigliò a Cabral, a Neto e a Dos Santos di « lottare con mezzi politici ». Di questo consiglio Cabral si rammentava sempre, ammettendo scherzosamente che il passaggio dalla rivoluzione alla politica era necessario ma non del tutto soddisfacente, per un certo qual senso « riduttivo » del ruolo. Almeno in apparenza. In realtà era vero il contrario. E non è casuale che Cabral sia stato assassinato proprio quando ormai la sua lotta era diventata quasi esclusivamente politica.

L'ho rivisto per l'ultima volta il 16 dicembre del 1972, al congresso dell'UPS a Dakar. Presso la parola come capo della delegazione del PAIGC e per la prima volta usò un linguaggio

diverso, così mi parve, da quello che gli era consueto. Sottolineando che il PAIGC è un partito africano legato alla storia, alla tradizione e al destino dell'Africa nera, si disse confortato dalla coscienza che lottando per la liberazione del proprio popolo, il PAIGC lottava egualmente per la difesa della legalità internazionale, per la pace e per il progresso di tutti gli uomini. Quando ne parlavo la sera dello stesso giorno mi confermò la sua fiducia nella irreversibilità storica della sua esperienza. « Ormai tutti, anche quelli che non possono formalmente aderire alla nostra posizione, alle nostre legittime richieste, sono con noi. Mi pare difficile credere che esistano uomini fondamentalmente contrari alle legittime aspirazioni delle genti africane ». Me lo annotai. Gli feci osservare che era più o meno il senso del suo discorso all'ONU, di due mesi prima. Era il linguaggio di un capo di Stato. Cabral era consapevole del mutamento di ruolo, direi che ne presentisse in qualche oscuro modo il rischio, cui ormai non poteva più sottrarsi. Glielo dissi, abbracciandolo per l'ultima volta cinque giorni prima di Natale. L'uomo che aveva predisposto con tanta perizia la nascita di una nuova nazione stava per essere proclamato Presidente della Guinea Bissau, secondo la desingonazione fatta dall'Assemblea dei 120 deputati espressi dalle elezioni che si erano concluse sei mesi fa nel territorio liberato. Tutto ciò avrebbe comportato un mutamento degli equilibri di forza che nel mondo regolano il respiro degli elementi che si contrappongono al potere: sul piano dell'opinione pubblica e sul piano dei negoziati. Gli « equilibri » si sono difesi in extremis con l'unica carta a disposizione: l'eliminazione fisica dell'elemento determinante la strategia del cambiamento. Ancora una volta la violenza si è difesa contro l'intelligenza, la perseveranza, la pazienza che da sempre, ogni giorno, ricostruiscono il senso della vita.

L'Europa a Helsinki

un isolamento impossibile

La prima fase dei lavori preparatori della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea, svoltasi a Helsinki tra il 22 novembre e la metà di dicembre, non ha fornito, complessivamente, indicazioni diverse da quanto era previsto. L'interruzione di un mese (fino al 15 gennaio) può sembrare troppo lunga per le esigenze del periodo festivo, ma non può essere interpretata come un mezzo fallimento. Si sapeva che i paesi dell'Est avrebbero spinto per sbrigare con la massima rapidità questi preliminari, limitandone il compito alla convocazione della conferenza nel prossimo giugno, alla precisazione dei partecipanti e della sede e alla decisione circa il livello di rappresentanza. Ma si sapeva anche che gli occidentali avrebbero insistito per fare subito qualcosa di più, nel senso di fissare un ordine del giorno e sottoporre ad un minimo di elaborazione i temi da trattare. Lo scontato urto iniziale fra queste diverse posizioni — avvenuto del resto in un'atmosfera relativamente serena — doveva necessariamente condurre ad una pausa di riflessione.

L'URSS e alleati, instancabili proponenti della conferenza almeno dal 1966, perseguono lo obiettivo preminente di una formale consacrazione dello status quo politico-territoriale dell'Europa nel suo complesso, e solo subordinatamente, forse, il sottile disegno di ostacolare o quanto meno condizionare l'integrazione economica ed eventualmente politica dell'Europa occidentale. La pausa servirà loro per studiare, dopo il primo contatto multilaterale, le concessioni che si possono fare all'Occidente per soddisfarne la richiesta che la conferenza paneuropea non si riduca ad una parata più solenne che utile e porti, invece, a realizzazioni concrete. Per realizzazioni concrete lo schieramento atlantico intende quella riduzione reciproca e bilanciata delle forze (MBFR) che dovrebbe facilitare

la soluzione del problema sempre delicato (per ragioni innanzitutto finanziarie) delle truppe americane in Europa e che i due blocchi cominceranno a discutere in sede separata alla fine di gennaio; nonché quella più libera circolazione di uomini e di idee in tutto il continente — a titolo di più ampia « cooperazione culturale » e di intensificati « rapporti fra i popoli » — concepita come la vera contropartita o il fattore attenuante del sostanziale successo dell'Est nella contesa apertasi all'indomani della seconda guerra mondiale.

Nessuna delle due parti, in realtà, mostra per il momento di non essere incline a transigere, per cui il raggiungimento di un compromesso appare alquanto probabile. L'insidia è semmai rappresentata dagli elementi e dalle istanze per così dire marginali rispetto al confronto centrale fra i due blocchi. Le impennate della Romania, soprattutto, hanno già svolto una funzione di disturbo non trascurabile; ma è difficile che vadano al di là dell'azione dimostrativa deliberatamente inscenata in apertura dei lavori. A prescindere dal limitato margine di manovra di cui gode, Bucarest è ben consapevole dei vantaggi che le sue aspirazioni autonomistiche potranno ricavare col tempo dagli sviluppi del processo in corso. Il partner naturale dei romeni, la Jugoslavia, ha del resto adottato una linea di condotta più cauta ed elastica, improntata alla mediazione piuttosto che alla contestazione; eppure proprio la Jugoslavia (per di più con una situazione interna agitata) rischia di fare le maggiori spese di un accomodamento politico-militare fra Est e Ovest che tende a premiare il Centroeuropa a scapito di zone periferiche come i Balcani.

Periferica è anche l'Italia, che mentre ha accettato — in sede atlantica — una partecipazione in secondo piano alle conversa-

zioni sulla riduzione delle forze, limitata appunto al Centroeuropa, ha cercato di far valere le proprie particolari esigenze avanzando formalmente la proposta di convocare una conferenza sulla sicurezza e cooperazione anche per il Mediterraneo. Si tratta di un'iniziativa dalle origini alquanto ortodosse, perché — com'è noto — le denunce di una crescente minaccia sovietica sul fianco meridionale della NATO erano sempre venute dagli ambienti atlantici più chiusi e sospettosi. A queste denunce di parte si erano però sovrapposte, via via, le preoccupazioni di quanti scorgevano e scorgono l'oggettivo pericolo di accentuazione del Mediterraneo del « confronto » fra i blocchi e in particolare fra le superpotenze. Di tali preoccupazioni si sono fatti portavoce paesi come l'Algeria, la Tunisia e il Marocco, giungendo a chiedere di essere ammessi alle conversazioni di Helsinki. E una richiesta che difficilmente sarà esaudita, se non altro per la diffusa ostilità europea a complicare le cose mettendo nuova carne al fuoco della futura conferenza. Ma il problema non può essere ignorato, come dimostra del resto il crescente interesse (non soltanto economico) della Comunità di Bruxelles per l'altra sponda del Mediterraneo, oltre a tutto in termini di più o meno involontaria concorrenza con gli Stati Uniti. La proposta italiana, nella misura in cui riflette le ispirazioni più recenti piuttosto che quelle originarie, è essa stessa espressione di tale interesse, e potenzialmente, anzi, lo sviluppa, conformemente alla funzione che l'Italia potrebbe svolgere fra l'Europa da una parte e l'Africa e il Medio Oriente dall'altra. Occorrerà tuttavia vedere se non sarà il caso di stringere i tempi; in fondo, rinviare una conferenza sulla sicurezza mediterranea a dopo la fine (quando? e come?) del conflitto arabo-israeliano è quasi come attendere che il problema sia risolto prima di affrontarlo.

Non è però solo il conflitto medio-orientale a miracciare il successo dello sforzo europeo di sistemazione continentale in un illusorio autoisolamento (sia pure con i migliori propositi per l'avvenire) dal contesto mondiale. La sinistra involuzione ve-

rificatasi nel Vietnam proprio durante la pausa di riflessione a Helsinki sollevò prospettive ancor più allarmanti, quasi a rimettere in discussione le stesse fondamenta dei progressi realizzati in Europa. Ogni considerazione di più ampio respiro

sarebbe in questo momento prematura; più che mai attuale, rimane comunque l'imperativo per l'Europa di cercare una propria via per tutto ciò che riguarda, direttamente o indirettamente, la sua non divisibile sicurezza. (F. S.)

dopo le elezioni australiane e neozelandesi qualcosa cambia

Geograficamente vicine e politicamente simili, Nuova Zelanda e Australia hanno votato ad una settimana di distanza (rispettivamente il 25 novembre e il 2 dicembre 1972) con lo stesso risultato: il ritorno al potere dei laburisti; potere che essi non esercitavano da dodici e, addirittura, da ventitré anni. Complessivamente notevole lo spostamento a sinistra, anche se più forte a Wellington (dove i laburisti passano da 39 a 55 seggi su di un totale di 87) che a Canberra (da 59 a 67 su 125); e, a detta degli osservatori locali, legato essenzialmente al logoramento, personale e politico, della dirigenza conservatrice, incapace di assicurare la successione dei « leaders storici » (come Menzies e, seppur in minor misura, Holyoake) ritirati dal governo nel corso degli « anni sessanta ». Il duplice appuntamento elettorale è stato d'altra parte caratterizzato, almeno apparentemente, dalla prevalenza dei temi di politica interna: il risultato dovrebbe avere ciò nondimeno, soprattutto per quanto riguarda l'Australia, significativi riflessi in politica internazionale.

A quest'ultimo riguardo i dirigenti laburisti hanno particolarmente insistito sulla prospettiva del « recupero di una posizione più autonoma ». L'espressione può avere un vago sentore gollista: ma la sua pietra di paragone reale è rappresentata dalla nuova politica estera della socialdemocrazia tedesca. Per la Germania occidentale la nuova libertà di azione, o, se si vuole, la condizione di maggioranza sul piano internazionale, è nata dalla liquidazione dell'atlantismo esasperato, dell'irredentismo e della dottrina Hallstein; per la Australia (e la Nuova Zelanda) dovrebbe nascere dalla liquidazione del complesso dell'« avamposto bianco » e della relativa strategia delle alleanze militari e della « difesa avanzata » con-

tro l'« espansionismo cinese » collocata all'interno stesso del continente asiatico. Si può ragionevolmente ritenere che questo complesso processo di aggiustamento non sarà uniformemente facile e riavvicinato nel tempo.

Nell'immediato dovrebbero cadere le preclusioni poco meno che razzistiche che hanno sinora condizionato l'atteggiamento dei due paesi all'ONU: nel mentre si perseguirà, all'interno, una politica di riconoscimento dei diritti degli aborigeni (in materia l'Australia ha molto da imparare dalla Nuova Zelanda), ci si schiererà, finalmente, con la maggioranza dell'Assemblea generale sulle questioni delle colonie portoghesi, del Sud Africa e della Rhodesia; né verranno più concessi passaporti australiani a cittadini rhodesiani. In una linea « terzo-mondista-onuiana » si colloca altresì la prospettiva di una assai più vigorosa denuncia degli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico (ricorrendo alla Corte di giustizia dell'Aja); ma è anche allo studio un'azione comune con la Nuova Zelanda che, dal canto suo, si ripromette di inviare — durante l'esperimento — una nave da guerra al largo dell'atollo di Mururoa). Di immediata realizzazione dovrebbe essere il ridimensionamento dell'apparato militare: alla ratifica del trattato di non proliferazione (messo esplicitamente in frigorifero dai precedenti governi conservatori) si accompagnerà infatti l'abolizione della coscrizione obbligatoria; abolizione che, riducendo di quasi la metà la forza attualmente sotto le armi, è necessariamente — oltre che logicamente — collegata con la rinuncia all'impegno di truppe australiane (e « a fortiiori » neozelandesi) fuori dalla madrepatria e, in particolare, sul continente asiatico. Nel Vietnam i governi laburisti non avranno che da chiudere definitivamente una

partita passiva già quasi interamente liquidata dai loro predecessori. Vero è che l'Australia, e in misura assai più sfumata, la Nuova Zelanda erano state tra le più convinte sostenitrici della teoria del dominio e del « pericolo giallo », inviando in Indocina circa 9.000 uomini (per oltre il 90% australiani) e mostrandosi tendenzialmente favorevoli (ministro degli Esteri australiano nel 1970) alla proposta sovietica di un sistema di sicurezza in funzione anticinese, ma alla fine del 1972 non resta al nuovo primo ministro Whitlam che da riconoscere Pechino (con la soddisfazione di essere comunque andato in Cina nove mesi prima di Nixon) e da ritirare gli ultimi istruttori militari dal Sud Vietnam tagliando, nel contempo, definitivamente ogni aiuto al regime di Saigon.

Più difficile, o quanto meno privo di sbocchi immediati, il problema di una nuova collocazione dell'Australia e della Nuova Zelanda nel « sistema di alleanze » esistente nell'Asia sud-orientale e nel Pacifico meridionale: e questo sostanzialmente perché questo sistema è, nella sua generalità, caratterizzato da una crisi delle vecchie strutture e dalla ancora del tutto incompleta maturazione di soluzioni nuove. Per quanto riguarda la SEATO si può così parlare non solo di pratica imbalsamazione (per l'abbandono francese e pakistano) ma di un vero e proprio processo di decomposizione (per la « disaffezione » degli ultimi clienti asiatici: Thailandia e Filippine): processo che, al limite, fa apparire più realistica la prospettiva di ritiro espresa, ufficiosamente, dai nuovi leaders di Wellington rispetto alle proposte di riconversione verso obiettivi economico-sociali espresse da Canberra. Per quanto riguarda la Malaysia e Singapore la presenza di forze australiane (circa

1.000 uomini di stanza a Singapore oltre a 40 Mirages, 1 fregata e 1 sottomarino) è legata, sia pure in modo del tutto informale, ad un accordo a 5 (Australia, Nuova Zelanda, Gran Bretagna, Singapore, Malaysia) concluso nel 1970 per iniziativa del nuovo governo conservatore inglese e volto a integrare, e nel contempo, a « fissare » un « minimo residuo » di presenza militare inglese nell'Asia sud-orientale. Sembra, a questo punto, scontato che le forze australiane (sicuramente quelle di terra) vengano ritirate alla scadenza di fine 1973, rendendo in tal modo il patto a 5 del tutto inoperante: a questo riguardo è significativo che il nuovo governo australiano sembra vedere con molto favore una prospettiva di neutralizzazione del Sud-Est asiatico o quanto meno dell'area degli Stretti così come la trasformazione in « area di pace » dell'intero Oceano Indiano; prospettive, peraltro, che l'atteggiamento delle grandi po-

tenze sembra rendere molto incerte ed aleatorie. Scontata infine (seppure con qualche accenno critico alla presenza delle basi) la permanenza dell'accordo ANZUS (firmato nel 1951 da USA, Australia e Nuova Zelanda). L'attenzione australiana sembra ora portarsi sulla creazione di nuove strutture collettive a dimensioni più rigorosamente regionali e a contenuto prettamente economico-sociale. Così nelle intenzioni di Whitlam una intesa di questo tipo potrebbe collegare alcuni Stati del Pacifico meridionale (Australia, Nuova Zelanda, Indonesia, Papuaia, Figi, Samoa) sul modello dell'ASEAN, Associazione degli Stati dell'Asia sud-orientale (Thailandia, Malaysia, Singapore, Indonesia, Filippine) nata, su iniziativa dell'Indonesia, nel 1967. Il successo di questa prospettiva (l'ASEAN non ha sinora dato un risultato molto brillante), coerente, del resto, con i rapporti sempre più stretti, quanto meno dal punto di vista eco-

nomico, stabilitisi tra Australia e Indonesia e ereditati dal nuovo governo laburista, è peraltro legato al consolidamento ed al successo economico del regime di Suharto, così come al pieno recupero della sua credibilità internazionale.

Per concludere, varrà forse la pena di ricordare le prospettive di « australizzazione dei settori di punta dello sviluppo » o più modestamente di una « maggiore diversificazione economica » annunciate rispettivamente a Canberra e Wellington durante la campagna elettorale. Prospettive di questo tipo possono, si sa, avere grandi e imprevedibili conseguenze oppure fermarsi molto prima del limite di sicurezza: senza volere con questo ipotizzare l'avvenire, si comprende quindi perfettamente l'estrema cautela con cui i nuovi dirigenti laburisti — pragmatici e « riformisti » quanto altri mai — sembrano voler passare dalle parole agli atti. (A. Benz.)

Angola la guerra nazionalista e la risposta di Lisbona

Appena qualche giorno dopo l'annuncio — venuto da Kinshasa a metà dicembre — che Agostinho Neto e Holden Roberto avevano deciso di unificare le rispettive forze politiche e le unità combattenti angolane creando il Consiglio supremo per la liberazione dell'Angola (CSLA), il governo portoghese comunicava la data delle « elezioni » nei « territori d'Oltremare »: esse si svolgeranno, con notevole anticipo sul previsto, entro il 3 marzo e porteranno — afferma Lisbona — alla nomina delle « assemblee legislative per la applicazione del regime di autonomia regionale in Angola, Mozambico, Guinea, Capo Verde, Timor, Sao Tomé, Principe e Macao ». I decreti di Caetano dicono in particolare che Angola e Mozambico assumeranno la denominazione di « Stati ». Non c'è dubbio che fra l'annuncio di Kinshasa e quello di Lisbona c'è un qualche rapporto di causa ed effetto, almeno nel senso che l'accordo fra MPLA e FLNA ha accelerato la pubblicazione del decreto portoghese sulle

« autonomie » e ha « consigliato » a Lisbona di dare la massima pubblicità al provvedimento. Della riforma neocoloniale di cui si parla da tempo, Lisbona vuole evidentemente forzare i tempi nell'illusione di arginare un processo che per quanto riguarda le colonie portoghesi di Africa ha superato durante il 1972 tappe importanti dal punto di vista politico, diplomatico e militare e di cui la creazione del CSLA è stata la punta per molti versi emblematica. Il ragionamento può essere rovesciato: se il Portogallo ha mostrato una immediata reazione, sia pure indiretta, alla decisione di Neto e Roberto, ciò vuol dire che l'accordo raggiunto nella capitale dello Zaire sotto gli auspicci e la mediazione di Mobutu cade in un momento e in una situazione che lo rendevano indilazionabile. Potenzialmente il CSLA è lo strumento di un ulteriore serio rafforzamento del nazionalismo combattente angolano: tappa indispensabile da superare visto che il regime di Caetano annuncia oggi di voler

promuovere élites collaborazioniste africane a funzioni amministrative e di illusorio autogoverno.

Si è detto potenzialmente: infatti il CSLA è — per ora — assai più una indicazione di intenzioni e una affermazione di buona volontà unitaria che una realtà già operante. Non si può infatti dimenticare che la decisione cui sono pervenuti Agostinho Neto per conto del Movimento popolare di liberazione dell'Angola e Holden Roberto per conto del Fronte di liberazione nazionale dell'Angola chiude ma non cancella automaticamente un decennio di contrasti (e anche scontri; e non soltanto di carattere politico-ideologico) derivanti non certo da rivalità personali dei leaders ma da diverse valutazioni della realtà angolana, africana e internazionale; da differenti programmi, da scelte a volte opposte nella ricerca di alleanze e aiuti, quindi da ineguale forza e impegno sia nella lotta contro la dominazione colonialista portoghese sia nell'azione di denuncia delle

complicità internazionali nella guerra repressiva (settori finanziari occidentali, Stati Uniti, NATO).

È noto a tutti che all'interno del gruppo dirigente del FLNA hanno trovato spesse volte eco ipotesi di soluzione neocolonialista al punto che in alcuni momenti si è parlato di possibili trattative sul « futuro della colonia » fra uomini di Lisbona e esponenti roberstisti. Ciò che ad un certo momento sembra avere spinto il FLNA a ricercare un accordo con il MPLA, e le forze di quest'ultima organizzazione ad accettare la trattativa per l'unificazione, è l'azione di esponenti sinceramente anticolonialisti che nonostante tutto sono rimasti attivi per un intero decennio nel « Fronte ». Non sono mancati fatti traumatizzanti per le

forze di Roberto: fra questi, per citare un solo caso, la sollevazione di un intero campo profughi del FLNA in territorio dello Zaire nel marzo scorso. La rivolta generale fu duramente repressa anche con l'aiuto di soldati di Mobutu, ma l'istanza di unificazione con i partigiani del MPLA non poteva non lasciare tracce.

Altri elementi che hanno spinto verso il programma unitario sono stati i successi diplomatici dei partigiani e delle organizzazioni politiche delle colonie portoghesi all'ONU e in diversi paesi (anche dell'Occidente) e in particolare la necessità di rispondere agli appelli dell'Organizzazione dell'unità africana che ha reclamato l'unificazione per non vedere divisi i suoi membri nell'opera di aiuto finanzia-

rio e politico alla resistenza angolana. La riunificazione è imposta anche da esigenze militari.

Ipotesi più dettagliate sulla azione futura e sul grado di efficienza del CSLA possono risultare, al momento, avventate. Un fatto è tuttavia certo: con l'unificazione hanno perso credito tutti coloro — continuo o no a operare in qualche modo all'interno del FLNA — che sono stati o sono sostenitori di una « trattativa con il Portogallo » che non sia sulla linea varie volte indicata e ribadita recentemente da Neto: siamo pronti a trattare con il governo portoghese anche subito, ma mirando a un solo obiettivo: l'indipendenza effettiva e totale dell'Angola. (M. Gall.)

Cile

Allende presenta il conto

Il presidente del Cile, Salvador Allende Gossens, ha iniziato il 4 dicembre scorso un lungo viaggio — che lo ha portato in Messico, alle Nazioni Unite, ad Algeri, nell'Unione Sovietica e infine a Cuba — sull'onda di una grande manifestazione popolare, convocata dai partiti di « Unità popolare ». Nel corso di questa manifestazione, che voleva essere insieme un temporaneo commiato per un'assenza protrattasi per due settimane, ma soprattutto una risposta alle crescenti difficoltà e alle critiche di ordine interno, Allende ha spiegato i motivi del viaggio, che trova un suo filo conduttore abbastanza evidente nel rilancio del problema del « terzo mondo ». Un rilancio polemico, che ha avuto il suo momento centrale e politicamente più interessante nell'appassionata perorazione del presidente cileno davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, riunita al gran completo per ascoltarlo. E se non mancano contraddizioni e spunti polemici nei quali la passione rivoluzionaria sembra prevalere sui dati oggettivi, non c'è dubbio tuttavia che l'angoscioso problema di un più equo rapporto fra i paesi in via di sviluppo e le potenze industriali progredite, ha trovato nel suo intervento alcuni motivi di fondo che ancora attendono una soluzione conveniente ed equanime. Soluzione che Allende pro-

pone — facendosi portavoce del suggerimento emersi nel corso della terza conferenza della UNCTAD, riunitasi recentemente a Santiago — attraverso una « carta dei diritti e dei doveri economici nei rapporti fra gli Stati » di cui dovrebbe farsi garante l'ONU e della quale era stato promotore il presidente messicano Echevarria. La sosta di Allende nel Messico trova su questo punto — largamente condiviso da tutti i paesi latino-americani — la sua motivazione più evidente. E attorno ad essa ruota tutto il discorso fatto davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite, che denuncia coraggiosamente le grandi sperequazioni, il perdurare di un rapporto semi-coloniale, l'aggressività di un neo-imperialismo economico, di cui proprio il Cile in questo momento, più di ogni altro paese, è — secondo Allende — la vittima. Su questo piano, egli ha polemizzato in modo particolare con le grandi compagnie nord-americane, che « operano nell'ombra, con armi potenti » per strangolare economicamente il paese, colpevole di aver attuato la nazionalizzazione delle sue grandi risorse minerarie.

È abbastanza significativo il fatto che Allende nel suo discorso non abbia mai nominato direttamente gli Stati Uniti, con i quali Santiago tende a mantenere rapporti del tutto normali (d'altronde proprio nei prossimi

giorni vi sarà un incontro ad alto livello fra i due paesi per un chiarimento del contenzioso), mentre ogni responsabilità viene addossata alle grandi imprese: la Kennecott Copper Co., l'Anaconda, la ITT. Una distinzione peraltro del tutto formale ed esclusivamente di opportunità politica, se si esamina il contenuto dell'intervento, nel quale già il concetto stesso di profitto è condannato in via di principio, come la prima e più insidiosa manifestazione dell'imperialismo. Il fatto che l'ambasciatore degli Stati Uniti Bush abbia sentito il bisogno di polemizzare con Allende su questo punto, con una conferenza stampa tenuta lo stesso giorno, dimostra comunque che la denuncia è arrivata a segno, anche se è lecito contestare — sulla base proprio della situazione economica cilena — il tentativo di Allende di scaricare quasi esclusivamente sulle oscure trame dei grandi complessi privati nord-americani la responsabilità della grave crisi economica del suo paese. A determinare la quale non sono certamente estranei evidenti errori — d'altronde ammessi dagli stessi protagonisti — di improvvisazione, di superficialità, di impreparazione tecnica, di dilettantismo ideologico. Ne fa fede l'angosciosa accelerazione inflazionistica, che divora l'escudo al ritmo — in questi ultimi tempi — del trenta

per cento al mese, il che porterà l'indice di caduta della moneta nazionale a superare, nel 1972, il 180 per cento. Lo testimonia la sensibile contrazione della produzione agricola, imputabile in larga parte ad una riforma applicata con incredibile faciloneria, senza alcuno sforzo di assicurare la continuità produttiva: e ciò si riflette negativamente sulla penuria dei generi alimentari e sull'impressionante aumento dei prezzi, anch'esso nell'ordine del 20 per cento al mese, con l'aggiunta del triste e odioso fenomeno del mercato nero. Aspetti tutti che non possono evidentemente essere fatti risalire esclusivamente alla « guerra del rame » che, stando ai dati forniti dallo stesso governo di Santiago, ha inciso sul valore delle esportazioni (espresso in dollari) in misura non superiore al 4 per cento nel 1972 rispetto all'anno precedente.

Il discorso di Allende appare quindi bene argomentato nelle sue motivazioni generali e in quanto riflette un'esigenza comune dei paesi del « terzo mondo », generalmente produttori di materie prime, compensate in maniera del tutto inadeguata. Lo è meno se riferito ad una situazione specifica e contingente nel suo paese.

La « carta dei diritti e dei doveri economici » dovrebbe avere lo scopo — e la forza — di avviare a questi inconvenienti, stabilendo nuovi parametri, in grado di interrompere e invertire la divaricazione crescente tra nazioni progredite

in via di sviluppo, condannati — nell'attuale sistema — ad una umiliante stagnazione economica e sociale. Basti pensare che durante lo scorso anno le compagnie straniere hanno rastrelato complessivamente utili netti, nell'area del « terzo mondo », per l'ammontare di 1.723 milioni di dollari, di cui oltre mille nei paesi latino-americani.

Il discorso di Allende ha trovato un rinnovato riscontro durante la sosta ad Algeri, dove sono state richiamate le « comuni esperienze di paesi in via di sviluppo », e soprattutto a Mosca, diventata in questi due anni uno dei punti di riferimento e di appoggio economico di primaria importanza per il Cile. Praticamente inesistente fino al 1970, il volume dell'interscambio con l'URSS è passato oggi al primo posto; Mosca ha concesso, tramite diversi accordi siglati nel corso del 1972, crediti per 260 milioni di dollari per dodici anni a basso interesse; i paesi dell'Est europeo concorrono per parte loro con altri 180 milioni. Anche la Cina popolare ha concesso un prestito di 55 milioni. Nonostante, il Cile resta ancora molto lontano dalla soluzione dei suoi grandi problemi attuali: ed è da sottolineare anche — al di là delle enfatiche dichiarazioni dei dirigenti sovietici — che Mosca non ha dato l'impressione di considerare come consolidato il processo di trasformazione socialista in Cile, ma di considerarlo reversibile. Nonostante i cospicui aumenti degli interessi reciproci, il Cile viene al terzo posto

sul piano degli scambi con l'URSS, dopo il Brasile e l'Argentina. Segno evidente che gli aiuti a Santiago entrano in una politica sud-americana dell'Unione Sovietica, che prescinde dal colore dei singoli regimi.

La visita a Cuba — che ha concluso il viaggio di Allende — è stata più di contenuti encomiastici in gran parte scontati e scarsamente indicativi sul piano politico: essa ha messo tuttavia in evidenza l'aspirazione di Allende ad occupare un ruolo di attore primario — o quanto meno comprimario — sulla scena del rivoluzionarismo non solamente sud-americano, ma di tutto il « terzo mondo », proponendo la propria esperienza come esempio di una conciliazione — apparentemente impossibile — di due termini antitetici: la rivoluzione da un lato, il rispetto delle strutture politiche tradizionali dall'altro. Questa esperienza — in atto nel Cile in una situazione che presenta motivi di grave preoccupazione — attende peraltro ancora una verifica, sia sul piano politico (e sarà il voto del 4 marzo prossimo), sia su quello economico-sociale. Ma resta il fatto che Allende ha portato il suo paese ad un brusco risveglio, ed a riscoprire il senso drammatico e vitale di un nuovo tipo di lotta per l'affermazione dei propri diritti nazionali e internazionali. Su questo piano, il viaggio del presidente cileno e il suo discorso all'ONU sono indubbiamente una manifestazione coraggiosa e coerente di questa battaglia. (M. Gilm.)

Pompidou in Africa

la sovranità limitata della zona-franco

Giunto al terzo viaggio in Africa, dopo quelli, effettuati allo inizio del 1971 e all'inizio del 1972, il presidente francese Pompidou si è sentito dire dal presidente del Togo, generale Eyadema, che l'attuale parità fra franco francese e franco CFA, all'interno della zona franco, « non corrisponde alla realtà », ed ha reagito in modo risentito: « Siamo disposti ad ogni progresso e accordo, sotto una riserva tuttavia, e cioè l'indipendenza, la sovranità che possono reclamare gli altri hanno un limite nella garanzia che dà lo Stato francese. L'una è legata all'altra. C'è un legame necessario

fra la libertà di ciascuno e la garanzia data a questo effetto, poiché è evidente che il franco CFA crollerebbe domani stesso se non ci fosse la garanzia dello stato francese ».

« Colpito! », avrebbe potuto commentare l'interlocutore dell'ex-banchiere Pompidou. In effetti una reazione così vivace può, sia pure in parte, trovare una spiegazione nel fatto che Eyadema mettendo in questione la zona franco in termini espliciti, anche se non molto chiari, ha toccato un argomento che la retorica della decolonizzazione non toglie. È nell'esistenza della zona franco che la reale persisten-

za dei rapporti di tipo coloniale si annida, come del resto nell'esistenza di certi rapporti di proprietà sulle materie prime o di arrangiamenti commerciali e monetari internazionali.

La zona franco è, attualmente, un'area monetaria integrata la cui direzione appartiene alla Francia. Le transazioni esterne che i suoi membri effettuano sono riportate su un conto presso la Banca di Francia. Una parità fissa lega la moneta francese alla moneta dei paesi integrati nella zona franco (franco CFA). Le riserve sono tenute dalla Francia, la quale garantisce la convertibilità del franco CFA nelle

valute che sono richieste di volta in volta dai paesi membri della zona e la copertura degli eventuali deficit nelle loro bilance dei pagamenti. All'interno della zona esiste ovviamente la più piena libertà di movimento dei capitali. Verso l'esterno la zona ha la stessa politica: se la Francia svaluta o instaura dei controlli valutari, lo stesso fanno gli altri paesi.

I paesi africani della zona franco non godono pertanto di sovranità monetaria. Da questo punto di vista essi sono delle appendici della Francia, con differenze non sostanziali rispetto ai vari dipartimenti che compongono l'esagono. In un'epoca, come la nostra, in cui l'Europa cerca di integrarsi proprio sul piano monetario, rilevare l'assenza di una sovranità economica nei paesi africani in questione ha un valore piuttosto formale. E da un punto di vista pratico che si deve giudicare la zona franco, lo stesso punto di vista del resto che apparentemente voleva esprimere il presidente Eyadema. Cosa significa il tipo di integrazione monetaria che la zona franco offre ai paesi africani membri rispetto allo sviluppo economico?

Innanzitutto, la pratica di una certa ortodossia, che per ora ha l'effetto di fare accumulare riserve ai paesi africani rinunciando a espansioni creditizie che potrebbero sollecitare meglio l'espansione interna dei paesi interessati. In secondo luogo, la copertura del deficit nella bilancia dei pagamenti resta affidata al giudizio politico di Parigi — che può indefinitamente concederla se ha interesse, ma altrettanto bruscamente toglierla — ed è sottoposta a regole severissime (dopo due mesi di deficit, aumenta il tasso delle operazioni di sconto e le condizioni per ef-

fettuarle) la cui applicazione sfugge alla politica economica dei governi africani. La libertà di movimento dei capitali — in terzo luogo — opera un drenaggio continuo di risorse finanziarie verso la metropoli. In breve questi paesi non possono usare la politica monetaria ai fini del loro sviluppo. In particolare, occorre poi notare che questi paesi esportano per lo più materie prime e prodotti agricoli la cui quantità è poco sensibile alle variazioni di prezzo. Se pertanto Parigi svaluta — come ha fatto nel 1969 — per i paesi africani l'operazione non si traduce in un aumento del volume delle esportazioni ma in una diminuzione del loro valore.

Non è escluso, infatti, che fosse questo in definitiva quello che Eyadema avesse in mente contestando la parità franco-franco CFA. Una rivalutazione di quest'ultimo muterebbe le ragioni di scambio e aumenterebbe il valore delle entrate dei paesi africani per le loro esportazioni di beni primari.

Non è detto che in prospettiva questo tipo di manipolazione monetaria sia vantaggiosa sul piano dello sviluppo effettivo dei paesi interessati. Tuttavia sul piano politico la cooperazione all'interno della zona franco è ormai in questione, anche se è difficile prevedere quali forme prenderà questa prima rottura. Anche la Mauritania e il Dahomey comunque hanno annunciato propositi « revisionistici ».

Per concludere si possono fare due osservazioni. Il problema su cui rischia di frammentarsi la zona franco è simmetrico a quello su cui esita a integrarsi l'Europa dei Nove. Se i paesi europei troveranno un modo di delegare a un centro politico riconosciuto da tutti gli

strumenti di politica economica necessari a correggere le rigidità e le ingiustizie che l'unione monetaria da sola comporterebbe, essi potranno integrarsi sul piano monetario. Solo in quella prospettiva l'unione monetaria, equilibrata da una politica industriale e regionale, potrebbe essere accettabile in termini di sviluppo per il Mezzogiorno e per le altre zone depresse dell'Europa. Nella zona franco, d'altra parte, le rigidità dell'unione monetaria, che sono poi quelle che generano sottosviluppo nelle aree africane, più arretrate della metropoli, rischiano di far saltare la zona se non sono accompagnate da forme efficaci e concrete di aiuto.

La seconda osservazione è che probabilmente la zona franco è troppo logora per ristabilire quelle forme di intervento (come i surprix, ai quali le materie prime africane venivano vendute sul mercato francese) che oggi del resto appaiono inaccettabili. Una nuova cooperazione è stata tentata con l'Europa del Sel, ma la estensione, a causa proprio del persistere della zona franco, è stata solo formale. Se nuove forme integrate ed efficaci di cooperazione sono possibili esse tuttavia lo sono più nella prospettiva di un approfondimento della cooperazione fra la Comunità ampliata, i paesi francofoni e quelli anglofoni che non nella prospettiva di un rinnovamento della zona franco attuale. A patto che la formazione di questa nuova zona monetaria sia accompagnata da forme appropriate di aiuto e da accordi politici accettabili. A patto inoltre che, rinsaldando questa zona, l'Europa sia cosciente di impostare un tipo di rapporto internazionale decisamente regionale e di rendere più difficile ogni tentativo di cooperazione mondiale. (R. A.)

Marocco

il governo di Sua Maestà

I due grandi processi marocchini — quello di Kenitra, e quello che ha coinvolto nell'accusa di « corruzione e traffico di influenza » sei ex-ministri — hanno sovrapposto per vari mesi la celebrazione di un monotonico rituale al vero gioco delle parti. Oggi un altro processo di corruzione tenta nuovamente di far

dimenticare che si tratta dei procedimenti tipici di una economia abbandonata al beneplacito degli interventi stranieri, fonte di potere e di prosperità per alcuni accomodanti « grandi commessi » e per una autocrazia tanto gelosa delle proprie prerogative quanto noncurante dei costi che la sua

convivenza fa gravare sul paese. Alcuni di questi costi? Un aumento del reddito nazionale e della produzione agricola che non basta nemmeno a compensare la crescita demografica; una mancanza di incentivi alla piccola industria che ne ha provocato, in vari settori, una notevole flessione; un aumento

del 22% nelle importazioni, su cui incidono in modo preminente gli alimentari e i beni di consumo; un deficit nella bilancia dei pagamenti su cui il commercio estero, nel 1970, ha inciso per 685,7 milioni di dirham, e il trasferimento dei redditi d'investimento per 209,5 milioni.

La rappresentazione che si è svolta davanti al tribunale di Kenitra appare meno facilmente decifrabile. La schematicità della messa in scena e il carattere stereotipato dei personaggi ha contribuito infatti a obliterare una domanda di fondo, cui gli osservatori più attenti e sensibili confessano di non aver trovato risposta: quali componenti sociologiche e ideologiche dominano oggi in quell'esercito che Hassan II si è preoccupato di frantumare diminuendo gli effettivi, rendendo mobili e continuamente trasferibili le sue unità, affidando ai prefetti i depositi di munizioni? È vero, come alcuni sostengono, che dal tentativo di Skirat a quello dell'agosto 1972 si è passati da una faida di palazzo a una ribellione che investe largamente, in seno all'esercito, nuovi quadri di convinzioni nazionaliste e, come Aberkane, di origine popolare o piccolo borghese? E d'altra parte, la necessità di tener conto dei fermenti di rivolta esistenti nel paese non avrebbe comunque condotto un eventuale colpo di stato (godesse o no della benevolenza statunitense) verso soluzioni di tipo nasseriano?

L'interrogativo è obiettivamente proposto dalla situazione, qualunque sia la verità sul presunto incontro di Oufkir o dei suoi emissari con uno dei massimi esponenti della Union Nationale des Forces Populaires, l'esule Basri (incontro che del resto non basterebbe a provare un avvenuto accordo); e conserva tuttora la sua attualità, poiché la nomina del governo Osman, nonostante i portafogli lasciati « a disposizione » dei partiti, ha soltanto sancito il fallimento delle trattative monarchiche con le forze di opposizione sprezzantemente poste sullo stesso livello di movimenti politici squalificati o irrilevanti, e ha lasciato il re altrettanto isolato e perciò altrettanto esposto a nuovi attacchi. La presenza, tra i nuovi ministri, di due ex-ambasciatori a Bruxelles che hanno avuto larga parte nelle trattative con la CEE ha messo abilmente in primo piano un obiettivo di politica estera, indicando nel contempo la vo-

lontà di conferire alla nuova formazione governativa una colorazione « tecnica » e perciò neutra. Ma questo non basta certamente a disarmare le forze di opposizione, che hanno ritrovato almeno nel rifiuto la perdita unità. Subordinando il proprio ingresso nel governo alla condizione chiaramente inaccettabile che questo avesse una composizione « omogenea », lo Istiqlal è venuto a respingere le possibilità di compromesso insite in una partecipazione che implicasse soltanto — secondo la formula molto più fluida usata da Ibrahim in accordo con l'Union Marocaine du Travail — la vaga prospettiva di « operare radicali trasformazioni ». E d'altra parte, l'ala più avanzata dell'Istiqlal avrebbe difficilmente sconfessato l'esigenza ancora una volta ribadita dalla UNFP: quella di indire le elezioni di una assemblea costituente. Considerata puramente « formalistica » dalla UMT, tale esigenza appare obiettivamente irrinunciabile, in un paese in cui l'Amir el Mounimine (comandante dei credenti) è il reale detentore del potere legislativo, direttamente esercitato attraverso continui « darai », del potere esecutivo (che soltanto una sua « delega » trasmette ai ministri), del potere giudiziario (la suprema magistratura — è di nomina reale), e infine il coordinatore della programmazione. Uniti a un costume politico insieme arbitrario e corvivo, questi poteri esorbitanti fanno ostacolo anche a una autentica razionalizzazione di tipo tecnocratico, che procurerebbe indubbiamente alla monarchia un largo ventaglio di appoggi stranieri, e forse potrebbe contare su una cauta attesa da parte della UMT.

Salvo mutare se stessa, cosa che non sembra proporsi, la monarchia di Hassan II è dunque in una impasse. Per l'opposizione, profondamente lacerata, è il momento di contare le proprie forze: e anche di prospettare i pericoli di una eventuale « gara di velocità » con l'esercito, secondo il termine usato da un osservatore. Crediamo infatti che l'articolata complessità delle forze politiche difficilmente potrebbe consentire, salvo attraverso una sanguinosa repressione, sviluppi di tipo libico o egiziano.

Ossatura portante della « borghesia nazionale » — a parte una minoranza di « grandi commessi » che seguirebbero le sorti della monarchia — un ceppo di piccoli imprenditori frustra-

ti dall'attuale negligenza verso le iniziative locali, e pronti a operare radicali riforme, a cominciare da una riforma agraria che colpirebbe soltanto i vecchi feudatari e i nuovi latifondisti dell'apparato statale, ma gioverebbe, attraverso una razionalizzazione dell'economia e un allargamento del mercato interno, alle piccole imprese industriali e commerciali. Ora, in caso di rivolgimenti, quella borghesia troverebbe il suo alveo naturale nell'Istiqlal, partito che ha affinato, nel lungo esercizio della opposizione, una libertà critica e una dialettica democratica saldamente difese dalla sua ala più giovane e più radicale.

D'altra parte, si può affermare che una soluzione di quel tipo non otterrebbe maggiori consensi in quella « aristocrazia del lavoro » e in quella piccola borghesia impiegatizia che costituiscono la base della Union Marocaine du Travail. A parte le istanze internazionaliste legate alla direzione di Majoub Ben Seddik, farebbero ostacolo quegli stessi elementi che determinano oggi la mancanza di mordente politico della confederazione e il suo atteggiamento conciliante nei confronti della monarchia: e cioè la volontà di completa autonomia nei confronti dei partiti, che si esprime in forme diverse sempre più violentemente polemiche.

Meno facile individuare quale potrà essere, nei successivi sviluppi, la configurazione sociologica di quell'avanguardia rivoluzionaria che è l'Union Nationale des Forces Populaires di Abderrahim Bouabid. Con la rottura della Koutlah al Watania, il movimento ha indubbiamente riacquisito in incisività e coerenza ideologica, ma si è al tempo stesso trovato nella necessità di definire, o meglio di conquistarsi una base — perduto anche il tradizionale sostegno della Union Nationale des Etudiants Marocains, che ha confermato alle ultime elezioni interne la propria scelta « maista ». Oltre alle nuove leve di insegnanti e in particolare di maestri — elemento prezioso per la penetrazione nelle campagne — la UNFP sta acquistando adesioni sempre più larghe tra le avanguardie operaie dei centri minori, ancora strettamente legate al tronco contadino. A Fez (tessili), a Ghibra (fosfati), a Jrada (minerali di ferro), tra i portuali di Kenitra si rinnovano gli scioperi sconfessati dalla UMT, e si contrappongono agli organi no-

minati dalla centrale commissioni elette dalla base. Gli incidenti degli Ouled Khalifa e di altre zone dell'interno mostrano come l'agitazione stia lentamente penetrando nelle masse. Verso quali direzioni potranno orientarsi queste correnti di fondo? È tempo che tutta la sinistra ma-

rocchina si prepari al compito di convogliarle da sola, e senza frustarne lo slancio.

Intanto, il re cerca a sua volta di inserirsi nella « gara di velocità » con le demagogiche e teatrali parate che conferiscono a una piccola percentuale di contadini il « titolo di possesso »

di un appezzamento di terra destinato, in mancanza di una seria riforma strutturale che ne garantisca il reddito, a ricadere in mano ai latifondisti, o con la costruzione di enormi dighe pronte a irrigare una terra acquistata in anticipo dai grossi speculatori. (L. M.)

Madagascar il nuovo corso politico

Con il referendum popolare, che l'8 ottobre ha conferito per i prossimi cinque anni i pieni poteri al generale Ramanantsoa, sembra essersi conclusa in Madagascar la prima tappa del processo politico iniziato nel '71, che doveva portare alla caduta del precedente governo socialdemocratico (al potere dal 1960) e alla uscita dalla scena del capo dello Stato Philibert Tsiranana.

Gli avvenimenti precedenti sono noti: dopo le prime rivolte contadine nel Sud, lo scontento del paese era esploso in violente agitazioni di lavoratori e di studenti (il cosiddetto « maggio malgascio ») in seguito alle quali lo stesso Tsiranana aveva chiamato al governo il generale Ramanantsoa. Quest'ultimo, al fine di legittimare e rafforzare la propria posizione, ha proposto quel referendum che lo ha visto ottenere un larghissimo consenso (più dell'80 per cento dei voti), dovuto alla convergenza di tutta la sinistra attorno al suo nome. La decisione dell'opposizione (in primo luogo del MONIMA, movimento nazionale per l'indipendenza del Madagascar), e del KIM (comitato comune di lotta, nato durante le recenti agitazioni) di sostenere l'operazione politica di Ramanantsoa non ha dato tuttavia luogo ad un appoggio incondizionato e senza riserve. Se da un lato vi sono infatti i provvedimenti presi dal capo del governo nei primi mesi del suo mandato, e che testimoniano la sua volontà di rinnovamento del paese, dall'altro si attende di poter confrontare i futuri sviluppi della politica governativa con le numerose richieste poste dai programmi dei vari movimenti politici, tra le quali figurano la soppressione dei rapporti privilegiati con la Francia, la nazionalizzazione del set-

tori chiave dell'economia, la riforma in senso nazionale dell'insegnamento fino ad ora dominato dalla cultura francese.

Gli aspetti positivi dell'operato del generale si riscontrano comunque già da ora nella vita malgascia: la stessa possibilità di espressione della sinistra è dovuta infatti alla nuova situazione istituzionale, che ha portato alla liberazione dei detenuti politici appartenenti ai movimenti di opposizione; favore perlomeno eguale hanno avuto anche altre iniziative governative quali la rottura dei rapporti con il Sud Africa (avvenuta in seguito alla riunione dell'OUA a Rabat nel giugno scorso), l'avvio della riforma fiscale e appunto l'organizzazione del referendum. Tuttavia il fatto che il MONIMA e il KIM richiedano immediate misure di decolonizzazione sia politica che economica non faciliterà certamente il compito del generale, peraltro già posto di fronte a numerose difficoltà.

Il passato regime neo-colonialista ha portato ad una situazione economica stagnante, a causa della quale si è registrato un forte aumento della disoccupazione. La confusa gestione della finanza pubblica ha prodotto un pericoloso deficit nella bilancia commerciale; inoltre fortemente accelerato è risultato il processo di concentrazione dei mezzi di produzione in mano a capitali stranieri. Estremamente gravi gli effetti di tale crisi economica sul reddito della popolazione: l'aumento dei prezzi e la conseguente diminuzione del potere d'acquisto sono stati particolarmente incidenti per le popolazioni del Sud, tuttavia il tentativo del PSD di usare la povertà e l'arretratezza di tali zone, al fine di risvegliare antiche rivalità etniche tra popolazioni meridionali e popolazioni

degli altipiani, è naufragato di fronte all'omogeneità del voto che ovunque ha condannato la linea di politica economica di tale partito.

Il rilancio dello sviluppo si presenta ancor più difficile se considerato alla luce degli interessi francesi. La Francia non è intervenuta finora nel mutamento malgascio aspettando che il nuovo regime mostri fino a che punto è disposto a quella collaborazione che così largo spazio ha avuto col precedente governo.

A dodici anni dalla proclamazione dell'indipendenza, il Madagascar rientra ancora di fatto nell'Africa francofona. Il perpetuarsi della tradizione coloniale è stato assicurato ad ogni livello da accordi di cooperazione finanziaria, commerciale e militare, attuati da una casta di burocrati. Non bisogna a questo proposito dimenticare che a determinare l'interesse francese contribuisce il rilievo strategico assunto dai paesi dell'Africa australe venutisi a trovare — in seguito alla chiusura del canale di Suez — sulla « rotta del petrolio », e l'importanza presentata dai porti del Madagascar ospitanti basi navali francesi ed americane.

Anche se il pericolo implicito in tali rapporti politici ed economici sembra definitivamente scongiurato e la democrazia e l'indipendenza del paese rese più effettive, tuttavia non pare che Ramanantsoa intenda portare alla rottura i legami con Parigi, bensì — contrariamente alle richieste dell'opposizione — modificarne la forma e la sostanza. Questo gli permetterebbe anche di allargare gli orizzonti politici del Madagascar ai paesi comunisti, addirittura temuti sul piano diplomatico dal precedente regime.

Se tale ipotesi venisse confermata l'alleanza col fronte

delle sinistre, che ha avallato l'ascesa del generale, si dimostrerebbe soltanto una mossa tattica: da parte di Ramanantsoa volta ad ottenere una maggiore

autonomia della Francia e l'appoggio diretto della popolazione; da parte dei movimenti politici utile, per il momento, a sgomberare il campo dal precedente

governo socialdemocratico in attesa di trovare un nuovo equilibrio politico maggiormente in linea con i propri programmi a lungo termine. (D. Ro.)

Zaire realtà e mito di Inga

Inga è una zona di vorticoso rapide sul fiume Zaire (ex Congo) ove la natura ha creato un formidabile serbatoio energetico considerato senza pari nel mondo. Si è calcolato che le rapide di Inga costituiscono il 7% delle intere risorse idroelettriche mondiali e che lo sfruttamento totale del sito potrebbe raggiungere i 40.000 MW di potenza installata. Situada fra la capitale dello Zaire, Kinshasa, e l'Oceano Atlantico, Inga è nella posizione ideale per fare il motore non solo dello sviluppo economico del Basso Zaire ma dell'intero paese, ed inoltre essa potrebbe fornire energia anche ai territori confinanti.

Il 24 novembre scorso è stata inaugurata Inga Ung, e cioè la prima centrale elettrica che sfrutti il sito, per una potenza installata di 330 MW, e, in assoluto, per la prima centrale elettrica che utilizzi le acque del grande fiume.

In questa prospettiva non è difficile capire l'ondata di speranza scaturita da questa importante realizzazione. Pur attraversando una fase congiunturale poco brillante, a causa del perdurante basso corso del rame, fondamentale voce di esportazione, e pertanto maggior fonte di acquisizione di valuta estera, la giovane Repubblica segna, in questo periodo, una significativa serie di realizzazioni che avranno un rilevante impatto sul suo futuro economico. Nei mesi scorsi, si è affiancato a quelli della GECAMINES nello Shaba (ex Katanga), un importante impianto costruito e gestito dai giapponesi per l'estrazione del rame; da qualche settimana Inga irradia energia attraverso una rete che si diffonde nel basso Zaire; nel contempo, a 70 km da Kinshasa, in località Maluku, sta sorgendo, con alacre ritmo, un impianto siderurgico della capacità di circa 300.000 t, che rappresenta, a tutt'oggi, il più impor-

ante centro siderurgico dell'Africa nera indipendente.

Non a caso, seppure in fase di congiuntura debole, la quota destinata agli investimenti nel bilancio 1973 dello Zaire rappresenta un livello record (circa 23%) nel bilancio statale zairiano. L'alta quota di investimenti è data in parte dalle future forniture destinate a Maluku, concepito dallo studio SICAI quale uno dei primi impianti utilizzatori dell'energia di Inga.

Il mito di Inga diviene pertanto realtà. Essa ha costituito finora la maggiore iniziativa economica del nuovo stato ed è in un certo senso, il simbolo dell'acquisita indipendenza economica. Dopo decenni di studi, il governo della colonia belga aveva fatto approntare un primo progetto per la costruzione di una centrale, ma con l'acquisizione dell'indipendenza, il 30 giugno 1960, l'opinione degli esperti europei fu in larga parte contraria alla realizzazione di Inga voluta dalle autorità congolese. In quella fase non si riteneva che esistessero basi sufficientemente realistiche per l'utilizzo dell'energia prodotta. Fu in questa situazione, nel 1963, mentre il nuovo Stato africano sembrava sull'orlo del collasso e alla vigilia di uno smembramento fatale, mentre già si avvertivano i prodromi della guerra civile, che la SICAI, società di consulenza italiana, le cui azioni per il 60% appartengono al Gruppo IRI e per il 40% alla Asaldo Estero, affrontò con molta determinazione lo studio del problema.

Si è parlato di un mito di Inga. In effetti chi ha vissuto direttamente questa appassionante esperienza, fino dalle sue lontane origini, può testimoniare che Inga era uno dei pochi problemi — probabilmente il solo in campo economico — che l'opinione pubblica complessiva avvertisse come problema nazionale. Questo « scandale na-

turel », legato al grande fiume, aveva particolarmente colpito la classe dirigente del paese che ha avuto il merito di non farsi bloccare da interessati pessimisti e di avere coraggiosamente affrontato il problema della realizzazione della prima centrale.

Si tratta quindi di un mito che da alcune settimane è già un fatto compiuto, realizzato dal consorzio Italinga (Italmobiliare, GIE, Asaldo). Nel giorno della inaugurazione di Inga uno è stata posta la pietra della seconda centrale, Inga due, che dovrebbe avere una potenza installata di oltre 1.200 MW. Quest'ultima è un progetto, già studiato dalla SICAI, che sarà realizzato da un consorzio belga-americano. Con questa seconda centrale, Inga supererà di quasi il doppio la potenza installata di Kariba e potrà fornire energia addirittura al lontano Shaba. La costruzione della linea di trasmissione, per oltre 1.800 km, è attualmente in fase negoziale.

Si chiude pertanto la prospettiva di un avvenimento di portata storica per il continente africano: la prima grande interconnessione elettrica africana fra il sistema di Kariba e quello di Inga. Ma vi è di più: il potenziale di Inga consente al Presidente della Repubblica, generale Mobutu, di annunciare orgogliosamente, in un discorso di qualche settimana fa, che lo Zaire ha la disponibilità energetica per creare uno dei quattro impianti di arricchimento di isotopi dell'uranio, la cui costruzione è considerata dagli esperti indispensabile nel periodo 1980-1985, per la produzione di combustibile per il fabbisogno mondiale di energia nucleare. Inga si proietta così, anche nelle più lontane prospettive, quale una idea-forza e nel contempo una affascinante possibile realtà su cui si potranno fondare le future fortune dello Zaire. (A. Balb.)

il nodo di Gibuti

Sei anni dopo l'agitato viaggio di de Gaulle nella regione, Pompidou va in Etiopia e a Gibuti, già «Somalia francese» diventato «Territorio francese degli Afar e degli Issa» (sottile lavoro di semantica coloniale, preambolo di un'indipendenza controversa). Con 23.000 kmq. di deserto, 90.000 abitanti analfabeti al 90%, senza industrie e con un porto diventato l'ombra di se stesso dopo la chiusura del Canale di Suez, Gibuti deve la sua fama — e il giogo coloniale cui ancora è sottoposta — alla sua collocazione geografica fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, due scacchieri che insieme al Golfo Arabo-Persico sembrano destinati a «scaldarsi». Gibuti avrebbe fatto la fine di Hong Kong e Macao se nel '67 una violenta ondata nazionalistica, in coincidenza con il viaggio di de Gaulle, non avesse obbligato Parigi a promettere l'indipendenza.

Ma nell'avvenire di Gibuti ci sono tre indipendenze possibili: costruire un nuovo Stato, unirsi alla Somalia o unirsi all'Etiopia. Ora il capolavoro del colonialismo francese è quello d'aver fatto in modo che oggi nessuno può dire con sicurezza, forse nemmeno gli stessi nazionalisti di Gibuti, quale soluzione sia quella preferita dalla maggioranza della popolazione. Nel '67, quando la battaglia nazionalista era chiaramente orientata verso la «soluzione somala», Parigi riuscì a imbrogliare le carte in collaborazione con l'Etiopia (che ha le sue «rivendicazioni storiche» su Gibuti) dando vita ad un referendum a dir poco sospetto da cui risultò che il 60%

degli abitanti non desiderava che... rimanere con la Francia. Fu un espediente per prender tempo e condurre in porto una operazione assai più grave, la forzata modifica della realtà etnica di Gibuti (riducendo la presenza dei «somali» — gli Issa — e incrementando quella degli Afar).

Ma l'alleanza franco-etiopea non poteva che essere tattica. A ben vedere infatti la semplice annessione di Gibuti all'Etiopia significherebbe per Parigi la perdita totale di ogni controllo su un «punto strategico» che entrerebbe automaticamente a far parte di quell'apparato militare che Addis Abeba ha messo in piedi nel Mar Rosso insieme agli americani (Kagnew Station e Massaua) e agli israeliani. Una simile soluzione tirerebbe addosso alla Francia gli anatemi di molti paesi arabi che si battono perché il Mar Rosso non diventi lago dell'Occidente.

Non meno incerta, agli occhi dei francesi, la «soluzione somala» e non tanto per le scelte rivoluzionarie del nuovo regime somalo, quanto perché Mogadiscio come lo Yemen del Sud trovano più naturale un'alleanza con Mosca e Pechino che con Parigi. C'è tuttavia un particolare: la disponibilità internazionale della Somalia, specie sul terreno economico, è il suo bisogno di partners solidi per accelerare il proprio sviluppo. Proprio su questo terreno, sia pure con molta discrezione, i francesi hanno preso contatto con Mogadiscio per verificarne l'atteggiamento su Gibuti e sui problemi dell'Oceano Indiano (di-

venuti più scottanti per i francesi da quando il Madagascar non è più un «punto fermo» dell'impero neocoloniale). I contatti che Pompidou ha avuto con Addis Abeba e Mogadiscio non hanno mancato di insospettire i due governi africani che si preparano entrambi a giocare fino in fondo la partita. Ne è scaturito uno stato di tensione, ancora strisciante, che insidia l'edificio distensivo costruito dal presidente somalo Siad Barre che in questi tre anni non solo ha «disinnescato» le questioni di frontiera (Gibuti, l'Ogaden e le controversie con il Kenya) ma si è dato da fare per eliminare ogni minaccia alla stabilità dell'East-Africa, regione sempre più presa di mira dai disegni dei Grandi.

Non è un mistero che l'imperatore Haile Selassie, pur non potendo rifiutare la riconciliazione propostagli da Siad Barre, vede in realtà con molta diffidenza il consolidarsi alle sue frontiere meridionali di un regime rivoluzionario, e come lui la pensano l'alleato americano e quello israeliano. Sapendo dunque come Gibuti sia una «questione irrinunciabile» per Mogadiscio il regime etiope — al di là delle rivendicazioni (a Gibuti per ferrovia giunge il grosso del traffico commerciale etiope) — sembra già prepararsi ad una «strategia della tensione» destinata a coinvolgere la nuova Somalia in una spirale pericolosa. Molto dipende ancora da Pompidou e dalla speranza che il presidente francese abbia ritengo ad usare anche a Bab el Mandeb i metodi di Foccart. (P.P.)

I DUE YEMEN: UN ACCORDO PRECARIO

di Giancarlo Pasquini

Nella località di Daleh, a 130 Km a nord di Aden, è stato firmato, il 13 ottobre 1972, l'accordo raggiunto fra la Repubblica araba dello Yemen del Nord e la Repubblica popolare dello Yemen del Sud, con la mediazione di una commissione di pace della Lega araba, per il ritiro delle forze armate entro i limiti dei rispettivi confini. Questo accordo mette fine, almeno temporaneamente, alle ostilità che, con fasi alterne, si trascinano fin dal 1967 fra le due repubbliche yemenite e che sono culminate nelle operazioni militari del 26 settembre scorso. Dopo questo primo accordo sul « cessate il fuoco » i rappresentanti dei due governi si sono incontrati a più riprese al Cairo e a Tripoli per arrivare ad una soluzione complessiva e definitiva del lungo e logorante conflitto fra le « due parti » dello Yemen. Questo intenso lavoro diplomatico ha dato i suoi frutti e il 28 novembre 1972 i due Capi di stato, Abder Rahman Iryani per lo Yemen del Nord e Salem Robaye per lo Yemen del Sud firmavano a Tripoli, in Libia, un nuovo accordo che oltre a confermare quello precedente concluso al Cairo fra i due primi ministri, impegna i due governi a realizzare, nello spazio di un anno, l'unificazione delle due repubbliche yemenite in un unico Stato che avrà un solo governo, un unico potere legislativo, un solo esercito e un'unica capitale. Il sistema politico del nuovo Stato sarà, come dice l'accordo, « repubblicano, democratico e nazionale » e si reggerà su un governo di coalizione nazionale che comprenda tutte le forze più rappresentative sia del Nord che del Sud. A questo scopo sono state nominate delle commissioni miste incaricate di elaborare il testo della nuova Costituzione e di studiare i singoli e complessi problemi istituzionali che il processo di unificazione comporta. E inoltre previsto che prima di diventare operativi tali accordi saranno sottoposti alla ratifica dei rispettivi governi e che il popolo sarà chiamato, attraverso un referendum, ad approvare la Costituzione della nuova repubblica dello Yemen.

Questa improvvisa e inattesa conclusione del conflitto ha lasciato sconcertati e perplessi gli osservatori politici. Nonostante le buone intenzioni e l'ottimismo ufficiale a nessuno è sfuggito la precarietà dell'accordo firmato a Tripoli e le difficoltà che si presentano per la sua realizzazione. Molti sono gli elementi che concorrono ad alimentare questo generale scetticismo. Primo fra tutti l'ostilità netta che esso ha incontrato nello Yemen del Nord dove l'attuale governo repubblicano si muove su un terreno minato dovendo fronteggiare da una parte l'opposizione dei capi delle tribù e delle forze armate, ostili ad ogni riconciliazione con il Sud e, dall'altra quella dell'Arabia Saudita che, dalla fine della guerra civile ad oggi, ha usato tutti i mezzi per rovesciare il regime di Aden che rappresenta ai suoi occhi una minaccia diretta per i propri interessi nella zona. La recente crisi di governo che ha portato alle dimissioni del primo ministro Mobsen El Ayni e la sua sostituzione con Abdallah El Hijri, considerato una delle personalità più ostili all'accordo di novembre, viene interpretata come un durissimo colpo portato all'unità. Sono inoltre segnalati movimenti di truppe alle frontiere, proprio nelle regioni dove, in base alla tregua di ottobre, l'esercito avrebbe dovuto ritirarsi, mentre secondo fonti irachene sembra che si stia preparando una nuova invasione dello Yemen del Sud da parte di truppe di stanza nell'Arabia Saudita.

Così, mentre sembrava che finalmente, dopo una lunga guerra, il problema yemenita avesse trovato una soluzione pacifica e rispondente agli interessi nazionali e popolari, oggi tutto viene rimesso in discussione e il futuro si presenta quanto mai incerto.

Ma per capire quali sono le cause di questo conflitto e quali le forze internazionali interessate a quell'estremo lembo della penisola arabica ed il ruolo da esse svolto è necessario ripercorrere brevemente la recente storia dello Yemen ed inquadrare gli avvenimenti degli ultimi mesi nel più generale contesto della società yemenita.

REPUBBLICA ARABA DELLO YEMEN
(NORD) (Capitale Sanaa)

Superficie: 195.000 Km²
Popolazione: 6 milioni di abitanti

È una repubblica arabo-islamica con un sistema rappresentativo di tipo parlamentare. L'Assemblea Consultativa composta da 179 membri, di cui 20 nominati dal Presidente della Repubblica e i rimanenti eletti ogni 4 anni attraverso consultazioni elettorali, ha il compito di approvare le leggi, il bilancio dello Stato e i trattati conclusi dal

governo. Inoltre designa i membri del governo, ne controlla l'operato e ha il potere di rimuoverli dalla loro carica con una maggioranza dei due terzi. La Costituzione approvata nel dicembre 1970 assicura formalmente l'eguaglianza di fronte alla legge, la libertà di espressione, di stampa, di riunione e di attività sindacale. L'Islam è la religione ufficiale dello Stato e la legge islamica è alla base della legislazione.

Le principali risorse economiche del paese sono rappresentate per quanto riguarda l'agricoltura dal caffè (che viene ampiamente esportato) e da alcuni cereali di largo consumo interno come il grano e il miglio. Pur essendo fra le più fertili terre della penisola arabica, l'agricoltura è ancora in uno stato di estrema arretratezza e solo recentemente il governo, con l'aiuto delle N.U., ha intrapreso alcuni lavori per l'irrigazione delle terre degli alto-piani. Da notare che ancora oggi il 90% della popolazione attiva è legata all'agricoltura.

Per quanto riguarda l'industria, i settori tradizionali come quelli tessili e delle pelli hanno at-



traversato un periodo di acuta crisi in quanto non erano in grado di sostenere la concorrenza con gli analoghi prodotti provenienti dagli altri paesi arabi. Ma con la trasformazione dei metodi di produzione tale crisi è stata in parte superata e sono sorti importanti impianti industriali per la produzione di tessuti e tappeti a Hodeida, Sanaa e Zebid, tanto che oggi l'industria tessile rappresenta la maggior speranza per lo sviluppo industriale dello Yemen del Nord.

Il sale è l'unico minerale sfruttato su larga scala nello Yemen del Nord ed esportato specialmente in Giappone. Altri minerali presenti in quantità non rilevante sono: carbone, ferro, rame, zinco, argento, uranio. Dei giacimenti di petrolio sono stati scoperti dopo due anni di ricerche effettuate da una compagnia mista yemenita-algerina nella regione di Tibama, ma si ignora la loro reale entità. Altre industrie manifatturiere sono sorte grazie soprattutto all'aiuto e ai finanziamenti provenienti dall'estero, principalmente dall'Unione Sovietica.

Complessivamente le importazioni ammontavano nel 1971 a 184 milioni di riyal e le esportazioni a 31 milioni, i principali partners economici del paese sono nell'ordine: Australia, Unione Sovietica, Francia, Inghilterra, Giappone e Italia. Il reddito medio è molto basso e si aggira all'incirca sulle 100 mila lire l'anno, mentre l'analfabetismo tocca ancora livelli vicini al 90 per cento dell'intera popolazione.

STORIA

La conquista formale dell'indipendenza da parte dello Yemen del Nord risale al 1918. Fino a quest'epoca esso è parte integrante dell'impero ottomano e ne segue le sorti, ma alla fine della I guerra mondiale con la dissoluzione dell'impero turco anche l'indipendenza dello Yemen viene riconosciuta sotto la sovranità dell'imam Yahya, erede di una dinastia secolare. Ai vecchi dominatori, però ben presto se ne sostituiscono dei nuovi. L'Inghilterra, che ha il dominio su Aden e sugli sceiccati della costa meridionale tenta a più riprese la penetrazione nel territorio yemenita sfruttando a suo vantaggio e fomentando le rivalità esistenti fra gli sceicchi locali. Le ostilità proseguono fino al 1934 quando l'Inghilterra, con il trattato di Sanaa, è costretta ad ammettere la legittimità della monarchia nord-yemenita e a riconoscerne le frontiere. Il giovane regno yemenita durante questo periodo ha bisogno di aiuti e a questo scopo stipula (1926) un accordo di alleanza con l'Italia che per prima riconobbe il nuovo Stato e successivamente (1929) con l'URSS e il Giappone (1933). Ma durante la seconda guerra mondiale lo Yemen del Nord si mantiene strettamente neutrale in seguito alle pressioni della diplomazia anglo-francese. Nel 1946 entra a far parte della Lega araba e stipula un trattato con gli Stati Uniti ottenendo un credito di un milione di dollari; l'anno successivo viene ammesso all'ONU.

La monarchia mantiene il paese in una condizione di miseria e di sottosviluppo con una organizzazione sociale di tipo feudale e con un sistema politico dispotico ed oppressivo. Ma con il passare degli anni questa situazione si va facendo sempre più insostenibile e si sviluppano nel paese forze di opposizione che vorrebbero imprimere alla politica dell'imam una svolta di tipo occidentale e creare le premesse per una progressiva liberalizzazione del paese. L'azione di queste forze si concretizza in un susseguirsi di tentativi di colpi di stato, dal 1948 in poi, che però regolarmente falliscono. L'imam Ahmed Hamid inizia una nuova, seppure prudente, politica di sviluppo economico e di riforme sociali che, se da una parte portano ad una relativa modernizzazione del paese, dall'altra, favorendo la penetrazione degli investimenti stranieri, pongono il controllo dell'economia yemenita nelle mani del capitale esterno. Infatti in questo periodo l'imam Hamid chiede ed ottiene la inclusione dello Yemen nel «quarto punto», cioè nel piano economico di assistenza internazionale varato dal governo degli Stati Uniti, mentre nel 1955 viene data ad una compagnia americana la concessione per lo sfruttamento di vasti giacimenti di ferro. Contemporaneamente inizia una politica di avvicinamento ai paesi del Blocco socialista e la conclusione di accordi commerciali e di cooperazione.

La questione di Aden ritorna in primo piano dopo che il rappresentante ufficiale dello Yemen del Nord dichiara all'ONU (1956) che il territorio di Aden è parte integrante del regno yemenita e ciò deteriora i rapporti con l'Inghilterra, sebbene fra i due Stati sia stato stipulato un accordo nel 1951. Nella sua politica antinglese il regime di Sanaa si appoggia all'Egitto e l'8 marzo 1958 aderisce alla Repubblica araba unita, ma se ne distacca nel 1961 per la dissoluzione della Federazione.

Nel 1962 un colpo di stato militare porta al rovesciamento della monarchia dell'imam Al Badr e all'instaurazione della repubblica. Inizia così una sanguinosa guerra civile che vede schierati da una parte le forze repubblicane di ispirazione nasse-

riana e dall'altra i monarchici con l'appoggio delle tribù Zeydi dell'interno e di numerosi capi feudali. Il nuovo governo repubblicano emana una Costituzione provvisoria nel 1964 e cerca dei punti di conciliazione con gli avversari realisti. Ma la reciproca intransigenza porta ad un inasprimento della lotta interna che si acuisce in seguito all'intervento di forze esterne. Infatti il governo repubblicano riceve l'appoggio dell'Egitto che invia nello Yemen un corpo di spedizione che raggiungerà, nel momento più caldo della guerra, il numero di 80 mila uomini. Anche l'URSS appoggia la lotta delle forze repubblicane ed invia armi ed aiuti economici, mentre gli USA per non rimanere fuori dal gioco si affrettano a riconoscere il nuovo governo. Le forze monarchiche invece sono sostenute dall'Arabia Saudita che fornisce abbondanti aiuti economici e militari e dall'Inghilterra che sostiene che non riconoscerà il nuovo regime finché l'Egitto non ritirerà le sue truppe. A nessuno risultato portano gli incontri al vertice fra i diretti interessati che si svolgono ad Alessandria (1964), a Jeddah (1965) e a Kbartum (1967).

Nel 1967 l'Egitto ritira le sue truppe dallo Yemen anche in considerazione della difficile situazione militare ed economica in cui si trova dopo la guerra dei sei giorni, di lì a poco anche l'Arabia Saudita si disimpegna e si aprono così concrete prospettive per la conclusione del conflitto. Due anni dopo, nel 1969, le forze monarchiche e quelle repubblicane giungono ad un accordo che mette fine allo stato di guerra interna ed infine nel 1970 si forma un governo di coalizione in cui accanto ai repubblicani moderati entrano a farne parte rappresentanti monarchici e delle tribù fedeli all'imam. Continuano però i dissidi fra le due fazioni in relazione all'atteggiamento da tenere nei confronti dello Yemen del Sud che intanto è diventato Stato indipendente.

REPUBBLICA DEMOCRATICO POPOLARE DELLO YEMEN (SUD)

(Capitale Al-Shaab, sobborgo di Aden)

Superficie: 287.680 Km²

Popolazione: 1 milione e mezzo di abitanti

È una repubblica popolare in cui l'organizzazione dello Stato è modellata sugli schemi degli Stati socialisti. Organo supremo è il Consiglio della rivoluzione, a composizione collegiale, da cui scaturiscono le decisioni politiche più importanti. Il Consiglio supremo del popolo composto da 101 membri nominati in parte dal FLN, in parte dalle forze armate, in parte dai sindacati e dalle altre forze produttive esercita il potere legislativo, mentre al governo è demandato il potere esecutivo. Ma il potere reale è nelle mani del Comando generale del FLN che nomina i membri del Consiglio della rivoluzione e del governo. Lo Stato è diviso in 6 regioni e al vertice c'è un governatore che è il responsabile politico e militare a livello locale.

Soltanto un quarto della superficie coltivabile è, al momento attuale, sfruttata intensivamente. La produzione più importante è quella del cotone che viene esportato in quantità rilevante. Altri prodotti di esportazione sono le banane, il caffè e il tabacco, mentre i cereali e i vegetali tipici di questa zona sono destinati al consumo interno. Anche la pesca è molto sviluppata e fornisce una quota importante nelle voci dell'esportazione.

Per quanto riguarda l'industria, la grande raffineria della BP costruita dagli inglesi nei pressi di

Aden fornisce ancora oggi l'80% del prodotto industriale del paese. Il petrolio raffinato viene esportato per un terzo del totale in Egitto e in altri paesi dell'Africa e dell'Asia. Altre industrie esistenti nello Yemen del Sud sono: fabbriche di cemento, materiale edilizio, alimentari e di lavorazione del pesce. Il piano di sviluppo industriale promosso dal governo prevede la realizzazione di fabbriche tessili basate sulla utilizzazione di cotone locale, di stabilimenti per la lavorazione dei prodotti agricoli, del tabacco e del pesce.

Le risorse minerarie dello Yemen del Sud sono molto abbondanti, ma recentemente sono stati scoperti nella regione dell'Hadramaut importanti giacimenti di petrolio.

Con la conquista dell'indipendenza l'organizzazione economica dello Yemen del Sud è radicalmente mutata. Sotto la dominazione inglese l'unica zona che ha conosciuto un certo sviluppo era la fascia costiera intorno ad Aden, mentre il resto del paese era stato lasciato nel più completo abbandono. Con la pianificazione economica, la riforma agraria, la collettivizzazione dei mezzi di produzione, il governo rivoluzionario di Aden sta cercando disperatamente non solo di elevare il livello di vita della popolazione (da sempre sotto i limiti della pura sussistenza), ma di rendere gli abitanti dello Yemen che, fino a pochi anni fa, erano nella stragrande maggioranza servi della gleba, cittadini coscienti e responsabili del loro sviluppo e della loro emancipazione.

STORIA

La Repubblica democratico-popolare dello Yemen nasce nel 1967 dallo scioglimento della Federazione dell'Arabia Meridionale che comprendeva il protettorato inglese di Aden e gli sceiccati della costa meridionale sotto l'influenza inglese. L'indipendenza fu ottenuta dopo una guerra di liberazione iniziata nel '63 e condotta dal Fronte di liberazione nazionale (FLN) e dal Fronte di liberazione del Sud Yemen occupato (FLOSJ).

Quest'ultima organizzazione era appoggiata dall'Egitto, ma dopo il ritiro delle truppe egiziane dallo Yemen, il FLN restò padrone della situazione e i membri del FLOSJ ripararono nello Yemen del Nord. Il contrasto fra le due organizzazioni rifletteva la contrapposizione fra un progetto di rivoluzione di tipo nasseriano ed uno più radicale di tipo socialista. Fu quest'ultimo ad avere il sopravvento e a condurre, con l'appoggio popolare, una durissima lotta contro gli inglesi e i loro complici alleati locali: gli emiri e i sultani. Il FLN che oggi dirige lo Yemen del Sud raggruppa vari partiti; dal partito comunista al partito Ba'ath. Ha attuato nel paese un programma di trasformazione economico-sociale in senso socialista. La nazionalizzazione delle banche, dei beni immobiliari e delle industrie esistenti (ad eccezione della raffineria BP), la riforma agraria etc. hanno prodotto l'opposizione dei ricchi possidenti che si sono rifugiati nel Nord, così come hanno fatto alcune tribù dell'interno gelose del loro ordinamento di tipo feudale. La questione dei rifugiati politici sud-yemeniti nel Nord ha ricoperto un ruolo molto importante nella guerra fra i due Stati yemeniti. Infatti questi rifugiati hanno costituito delle organizzazioni paramilitari che, con il sostegno politico e finanziario dell'Arabia Saudita e degli USA mirano a rovesciare il regime socialista di Aden contro la stessa volontà degli attuali dirigenti moderati del Nord. In realtà il governo popolare di Aden è espressione di un regime sca-

turito dall'esperienza forse più radicale che il movimento di liberazione araba abbia mai conosciuto ed è senza dubbio il primo Stato arabo dove operai e contadini sono andati al potere senza la mediazione dei ceti medi o dei militari. Questo fatto ha rappresentato una sfida ed un pericolo mortale per i regimi reazionari e feudali della penisola ara-

bica e dintorni. È questo il motivo per cui, fin dalla sua nascita, il regime di Aden viene sottoposto ad un vero e proprio assedio ad opera di una « santa alleanza » araba guidata da re Feisal che ha deciso di liquidare con tutti i mezzi a sua disposizione questo pericoloso focolaio di « sovversione » e di contagio.

La conclusione dell'accordo di novembre per l'unificazione giunge, come abbiamo visto, non all'indomani di un flirt diplomatico, ma dopo molti anni di lotte e dopo un sanguinoso conflitto durato più di un mese. Né questa guerra di frontiera può considerarsi un fatto isolato ed estemporaneo. Nel corso dell'anno si sono avuti due importanti tentativi d'invasione entrambi falliti, ma che testimoniano l'esistenza di una precisa volontà di eliminare dal quadro politico della penisola arabica lo « scandalo » del governo « rosso » di Aden. Il primo di questi tentativi si è sviluppato nel mese di febbraio dello scorso anno, quando le tribù monarchiche hanno lanciato una vasta offensiva per occupare l'importante regione di Beihan ai confini fra i due Yemen e l'Arabia Saudita. L'operazione non è riuscita e 65 capi tribù fra cui il celebre sceicco Ali Ben Magi sono rimasti uccisi. In seguito a questo rovescio tutte le forze reazionarie del Nord, che controllano il Parlamento, chiedevano al governo di aprire immediatamente le ostilità contro il Sud. Il governo di Sanaa, formato in prevalenza da « tecnocrati » repubblicani resisteva a queste pressioni, ma era costretto qualche mese più tardi a dare il proprio assenso a un piano d'invasione sottoscritto anche dall'Arabia Saudita che prevedeva l'occupazione da parte del Fronte nazionale unito (che raggruppa tutte le forze operanti contro il Sud), appoggiato dalle truppe regolari nord-yemenite, di una porzione di territorio sufficientemente importante per giustificare la creazione di un governo provvisorio. È significativo notare che questo piano di aggressione è stato preparato poco dopo la visita, effettuata a Sanaa nel giugno scorso, dal segretario di Stato americano William Rogers.

Il piano è scattato regolarmente il 26 settembre scorso con l'invasione della regione di Daleb, ma la tenace resistenza delle milizie popolari sud-yemenite riusciva a respingere con successo l'aggressione.

È in questa congiuntura particolarmente difficile e contraddittoria che si sono conclusi i negoziati che hanno portato all'accordo di Tripoli. In questa situazione che valore può avere quest'accordo e quale ne è il significato? Per i dirigenti del Nord esso rappresenta l'estremo tentativo di salvare se stessi e la loro politica di prudente trasformazione del paese dalla marea montante delle forze reazionarie e monarchiche che invece tendono a restaurare i vecchi rapporti di forza e gli antichi privilegi feudali. Una volta firmato l'accordo, tuttavia il governo di Sanaa si è trovato isolato e sottoposto agli attacchi della coalizione reazionaria interna che controlla l'esercito, e dispone dell'appoggio delle tribù che sono le uniche forze organizzate del paese. La caduta del governo di Al Aini dimostra che queste forze hanno avuto il sopravvento e si preparano a sconfiggere la riconciliazione con il Sud e a riprendere le ostilità. Determinante è stato il ruolo svolto in questa vicenda dall'Arabia Saudita che persegue un disegno molto chiaro: quello di rovesciare il governo di Aden, smembrare lo Yemen del Sud e formare nella regione dell'Hadramaut, ricca di petrolio, un emirato indipendente sotto il suo diretto controllo.

I dirigenti del Sud invece hanno accettato l'accordo perché speravano attraverso di esso di far esplodere le contraddizioni della società nord-yemenita e di spingere le forze democratiche che pure esistono al Nord ad uscire allo scoperto e a misurarsi con i loro avversari. Se una tale ipotesi fosse risultata vincente il conflitto che oppone il Nord al Sud avrebbe trovato una definitiva soluzione. Ma sarebbe falso pensare che la decisione dei responsabili sud-yemeniti di concludere l'accordo sia stata motivata soltanto da motivi tattici. La questione dell'unità dei due Yemen rappresenta infatti per il regime di Aden una scelta strategica di notevole portata. Essa significa innanzitutto spezzare il secolare dominio dei capi feudali e la divisione della società yemenita in clan e tribù, liberare il popolo dall'oppressione e dallo sfruttamento cui è sottoposto, avviare un processo di unificazione di tutte le forze democratiche e progressiste della penisola arabica per un definitivo riscatto sociale e politico.

Se oggi questi obiettivi non sembrano facilmente raggiungibili è perché essi rappresentano una minaccia politica reale non solo per le classi privilegiate locali e i loro rispettivi governi, ma anche per le potenze occidentali — Inghilterra e Stati Uniti — che non possono tollerare una diminuzione della loro influenza nella zona, considerata l'importanza della sua posizione strategica e l'abbondanza delle risorse energetiche che possiede.

VIOLENZA E REPRESSIONE IN MOZAMBICO

di Virgilio Delemos

Il Mozambico è la chiave per la guerriglia nell'Africa australe. Se il Portogallo dovesse cedere, sia i movimenti della Rhodesia (Zimbabwe) che l'ANC (African National Congress del Sud Africa) potrebbero più facilmente mettere in difficoltà i governi dei rispettivi paesi, usufruendo del retroterra mozambicano. Già adesso i guerriglieri, malgrado l'efficienza delle forze antiguerriglia della Rhodesia, effettuano rapide puntate all'interno del territorio, si infiltrano nelle città, nei villaggi e catturano armi. Se si aggiunge che recentemente il Fronte di liberazione del Mozambico (FRELIMO) ha fatto saltare in aria 19 aerei portoghesi nella provincia di Capo Delgado (nord del paese), che lungo le strade che portano a Cabora Bassa i convogli impegnati per la costruzione della diga sono attaccati, i treni saltano in aria e le strade sono minate, si comprendono le preoccupazioni dei governi dell'«asse bianco». Parallelamente all'iniziativa montante del FRELIMO, si sta verificando una sempre maggiore implicazione del Sud Africa il quale ha ufficialmente proposto di inviare forze antiguerriglia a chiunque glielo domandi: i coloni del Mozambico, già oggi, sono generalmente più attratti dal governo di Pretoria, più ricco e più efficiente, che da quello di Lisbona. Il Portogallo ha reagito usando una violenza e una repressione sempre più forti, che hanno suscitato notevoli perplessità negli osservatori occidentali. La testimonianza dei Padri Bianchi, che se ne sono andati di loro spontanea iniziativa, è ormai nota. Un'altra testimonianza su fatti avvenuti nel 1972 ci è arrivata da Virgilio Delemos.

Le forme di repressione che la DGS (Direzione generale di sicurezza, cioè polizia politica) utilizza ricorda i metodi usati dai nazisti contro gli ebrei. Sotto la tortura, i prigionieri si vedono spesso

obbligati a dichiararsi colpevoli di attività che non hanno svolto. Molti soccombono a un simile trattamento, altri si suicidano. Quando la polizia forma un dossier, comincia la seconda fase, quella del ricupero.

I detenuti più politicizzati della prigione di Machava (colonia agricola e centro di rieducazione) hanno cercato di resistere a questo ricupero messo in pratica a partire dal 1968. Questo gruppo di nazionalisti africani conosciuto con il nome di «gruppo Sckol» aveva deciso di liberare tutti i detenuti del «centro di ricupero» durante una rivolta perfettamente organizzata. Il gruppo fu denunciato da un nero, Alfonso André, che in cambio di qualche privilegio rivelò il nome del capo del gruppo, Joel Maduna. Dopo che nella cella di costui fu scoperta una lista di nomi, 24 detenuti furono torturati. Otto hanno ceduto alle sevizie e deciso di collaborare con le autorità. Gli altri 16 sono morti di fame e di sete nel 1970, malgrado venissero assicurati che forse sarebbero stati risparsiati e malgrado un detenuto «ricuperato» avesse chiesto nel giornale della prigione («Ressurgimento») un po' di clemenza. Ciò fu inutile: uno dopo l'altro i detenuti abbandonarono il gruppo. I 16 morti giacciono in una fossa comune, nella valle di Namaacha.

Analisi del caso Sckol e del caso Kavandame

È noto che inevitabilmente la guerra di guerriglia spinge gli invasori stranieri a compiere le atrocità più raccapriccianti, ma mentre, nel caso del Vietnam, i giornali americani, malgrado gli ostacoli frapposti dalle autorità, hanno provveduto a far conoscere My Lai, niente di tutto ciò è avvenuto in Portogallo, dove le autorità portoghesi e i giornali portoghe-

si si sono ben guardati dal segnalare la scomparsa dei 16 prigionieri del gruppo Sckol. La congiura del silenzio non ha impedito ai giornali europei di fornire un'esauriente documentazione di questa atrocità. Meno spazio è stato invece concesso a Kavandame. Costui era un capo dell'etnia makonde e fu commissario del FRELIMO tra il 1967 e il 1968 a Capo Delgado: nell'aprile 1969 si era unito ai portoghesi, i quali fecero una gran propaganda del suo gesto.

Kavandame fu incarcerato tra il 1970 e il 1971 a Machava, dopo il suo arresto a Porto Amelia per aver criticato la politica razzista e inumana praticata dalle autorità portoghesi, in particolare nei campi di concentramento da esse chiamati «aldeamentos». Nel 1971 egli «scompareva» da questa prigione. La notizia della sua liquidazione fisica da parte della DGS era pervenuta dalla prigione dove alcuni prigionieri avevano raccolto e fatto trapelare le dichiarazioni di un individuo che avrebbe fatto parte del gruppo armato autore della sua esecuzione.

Ma Kavandame non era stato giustiziato: benché la notizia della esecuzione sembrasse giustificata. In questo caso egli non avrebbe ricevuto che la sorte riservata ai detenuti politici del gruppo Sckol e, prima ancora, a Ebenisario Gwambe, l'ex-presidente dell'Associazione dei Neri del Mozambico. Al contrario questa notizia non teneva conto della «riconoscenza» che i portoghesi dovevano a Kavandame, il quale aveva trascinato nella sua resa ai portoghesi tutti i makonde, che costituivano un peso non indifferente.

Un giornale mozambicano pubblica il 12 luglio la cronaca della cerimonia di scarcerazione di 80 prigionieri tenutasi il 6 luglio alla fortezza di san Giovanni Battista nell'isola di Ibo (prigione per

gli «assegnati a residenza», detenuti senza giudizio su decisione della DGS), alla quale Kavandame sarebbe stato presente. Il giornale aggiunge che egli si sarebbe rivolto ai detenuti, vecchi guerrieri del FRELIMO. Anche il governatore generale Pimentel dos Santos cita la sua presenza durante la cerimonia. Queste fonti ufficiali sono le sole a citare la presenza di Kavandame alla cerimonia.

L'articolo in questione non si sofferma su Kavandame, ma metteva l'accento sulla via aperta a «un'indipendenza alla rhodesiana». Esso si è limitato ad illustrare l'attuale politica portoghese nelle sue «province d'oltremare»: torture e massacri a Tete (regioni della diga di Cabora Bassa) contro le popolazioni africane, uso di defolianti lanciati da aviatori sudafricani, arresto di più di 1.400 «neri evoluti» a Lourenço Marques in giugno, persecuzioni, espulsioni sommarie ed arresti di missionari portoghesi, stranieri ed africani della Chiesa cattolica o della Chiesa presbiteriana a Lourenço Marques, Beira e Tete.

La tortura e i massacri nella regione di Cabora Bassa

Che il FRELIMO riesca a fermare i lavori di Cabora Bassa, non è neppure pensabile. Il Portogallo ha creato uno sbarramento militare impressionante per impedire il sabotaggio della diga sullo Zambesi, che è diventata l'epicentro della guerriglia, ma le vie di comunicazione che portano alla diga sono più vulnerabili. Sta di fatto che il FRELIMO ha alzato il costo ed i rischi dell'impresa, rendendo tanto pericolosa la zona per coloro che ci lavorano da far preoccupare il Portogallo, la Rhodesia e il Sud Africa, i quali si sono così avviati sulla china della violenza più sfrenata.

L'esercito portoghese e quello rhodesiano, che ha partecipato a più riprese alle operazioni in Mozambico, stanno commettendo crimini di guerra che sono denunciati sia da alcuni missionari che da una parte dei cattolici laici, tra cui alcuni professori. Tra essi dei padri portoghesi ed italiani, come Luis Alfonso Da Costa, Cesare Bertulli ed altri, che sono stati « invitati » a lasciare il paese o che sono riusciti a scappare, hanno portato con sé una documentazione fotografica che testimonia degli atti di terrorismo dell'esercito e dei commandos speciali contro le popolazioni africane, ivi compresi le donne e i bambini.

Riferendosi al caso del padre Teles Sampaio Marques Mendes, Alfonso Valdés de Leon e Martín Hernandez, in prigione dal 14 gennaio, il vescovo di Namupa, Manuel Vieira Pinto, ha affermato recentemente in un sermone che « arresti arbitrari e prolungati a tempo indefinito senza processo sono atti di ingiustizia che non possono condurre alla pace ». E aggiunge: « Se davanti alla legge tutti i cittadini sono uguali, in pratica la situazione dei non-bianchi è poco sicura ».

La nuova tattica del generale Kaulza de Arriaga in Mozambico, oltre ai massacri e alla distruzione delle colture di sussistenza tramite i defolianti, consiste nel costruire degli « aldeamentos » che dovrebbero costituire una « diga umana » contro i movimenti nazionalisti africani che controllano già delle zone nei distretti di Capo Delgado e Nyassa. Le autorità chiamano « aldeamentos » o « villaggi fortificati » dei campi di concentramento circondati da una doppia fila di ferro spinato dove sono ammassati migliaia di africani. Le popolazioni civili nere, in massima parte contadini, sono « invitate » nelle zone dove il FRELIMO si è inserito nella regione di Tete, ad abbandonare i loro villaggi e ad an-

dare negli « aldeamentos ». In caso di rifiuto i villaggi sono rasi al suolo dalla aviazione o bruciati coi lanciafiamme.

L'obiettivo militare degli « aldeamentos » è impedire il contatto fisico e psicologico tra la popolazione contadina e la guerriglia, che, senza il suo appoggio (cibo, notizie, ecc.), sarebbe a lungo tempo condannata ad estinguersi, ridotta all'inazione. Più di 500 « aldeamentos » sono stati costruiti nella provincia di Tete dove i lavori della diga di Cabora Bassa continuano malgrado l'azione disturbatrice dei guerriglieri del FRELIMO.

Dopo che il FRELIMO si è infiltrato a Tete (1970-1971), le operazioni « terroriste » dei « commandos speciali » dell'esercito portoghese, chiamate « azioni punitive », contro i contadini africani si sono moltiplicate e il numero di rifugiati da Tete nei paesi vicini, come il Malawi, la Zambia e Zimbabwe, è notevolmente aumentato (più di 30.000). Questi rifugiati confermano le atrocità dell'esercito portoghese e rhodesiano, la costruzione degli « aldeamentos » nei quali sarebbero condotti con la forza, ed esprimono la loro solidarietà con il FRELIMO.

Machava, Mabalane e l'isola di Ibo

La « colonia agricola » o campo di concentramento di Machava, dove si troverebbero attualmente più di 1.800 persone, è la « prigione modello » che le autorità fanno visitare ai giornalisti stranieri invitati ufficialmente da Lisbona. Tutto è moderno, pulito, e tra i prigionieri « rieducati » si colgono perfino sorrisi di circostanza. Però le sentinelle portano piccole mitragliatrici, di cui sono fornite anche le torri di controllo della prigione. Tuttavia, di notte, i cani fanno la guardia intorno ai muri del campo.

I metodi di « rieducazione », vale a dire di « ricupero », usati dagli agenti della DGS sono quelli subiti dai detenuti del gruppo Sckol, i quali comunque non sono stati i primi dal momento che è dal 1965 che ogni giorno ci sono detenuti che « scompaiono ».

Ci sono anche dei prigionieri dai quali sarebbe assai problematico riuscire a strappare un sorriso: per esempio i testimoni di Jheova da più di due anni « assegnati a residenza » per aver propagandato la loro fede, il che è proibito dalla legge, una legge che essi non conoscono nemmeno. Ugualmente sono in prigione (da giugno) 23 preti africani della Chiesa presbiteriana (fondata nel 1887), sospettati di essere oppositori del governo. Finora né la categoria dei prigionieri « religiosi » come quelli di Jheova, né questa nuova categoria di prigionieri « politici » hanno il diritto di sentire un avvocato o di ricevere la visita delle famiglie. Tra i prigionieri si troverebbero attualmente 30 bianchi, tra i quali i 4 preti cattolici portoghesi e spagnoli arrestati da gennaio. La maggior parte dei detenuti sono « assegnati a residenza » per decisione della DGS, sanzionata dal governatore generale, senza essere stati giudicati da un tribunale militare o da uno civile.

Il Portogallo persegue con rigore maggiore i crimini politici di quelli religiosi: mentre, in generale, la durata media delle assegnazioni a residenza nei campi di « rieducazione » è di circa 7 anni, i prigionieri per crimini politici possono essere liberati prima, purché si dichiarino pentiti dei loro crimini politici. I « rieducati » sono « invitati » a entrare nei « commandos speciali » dell'esercito portoghese che ha il suo quartier generale a Dondo (vicino a Beira), e partecipano ad « operazioni punitive » contro le popolazioni sospettate di essere in contatto con i guerriglieri, spe-

cialmente nelle regioni di Cabora Bassa e Tete.

Si suppone che Machava, che gode di una cattiva reputazione tra gli oppositori africani e bianchi del regime coloniale portoghese, sia un campo di concentramento meno terrificante di Mabalane, al confine con la Rhodesia (circa 2.300 prigionieri) e della fortezza di san Giovanni Battista a nord (più di 1.000 prigionieri): da qui sono stati liberati gli 80 ex-guerriglieri makonde del FRE-LIMO, il che conferma la sua esistenza. Un giornalista tedesco, Karl Günsche, che ha visitato ufficialmente il Mozambico, scriveva recentemente che diventa sempre più inevitabile il paragone tra i campi di Machava, Mabalane e Ibo e quello di Dachau. Certi prigionieri del gruppo Sckol avevano già avvicinato Machava ad Auschwitz. Ma non si ha bisogno di andare indietro di 30 anni per parlare della violenza e della repressione in Mozambico: ci sono altri esempi, attuali, in altri paesi, soprattutto del Terzo Mondo.

Fermenti nell'università

La campagna contro la politica repressiva del Portogallo si svolge anche all'interno delle stesse università mozambicane. Non ha quindi meravigliato sapere che gli agenti della DGS hanno di recente chiuso la sede della associazione studentesca della università di Lourenço Marques, su decisione di Caetano, presidente del Consiglio del Portogallo, e di Silva e Cunha, ministro d'Oltremare. Nell'attuale situazione politica e militare in Mozambico, e cioè con « un popolo in guerra », il governo ritiene che non si possa permettere lo svolgersi di attività culturali « sovversive » riconosciute come « gravi deviazioni agli obiettivi della

comunità nazionale e ai principi sui quali si basa la sua origine morale e sociale ».

La DGS, dopo aver perquisito per 12 ore ininterrotte i locali dell'associazione, ha portato via radio, fotocopiatrici, duplicatori, impianto per la stampa in offset, materiale fotografico, documenti, archivi, pubblicazioni e più di 230 opere della biblioteca, tra cui una serie di pubblicazioni dell'UNESCO e dell'ONU.

Tra poliziotti e studenti non si sono avuti scontri perché gli agenti avevano ricevuto istruzioni di non malmenare gli studenti, in stragrande maggioranza bianchi, per non sollevare l'indignazione della popolazione bianca, molto orgogliosa dei futuri quadri del paese, e a cui va il merito di aver reso finora possibile la politica del « potere bianco ».

L'assalto e la chiusura dell'associazione studentesca dell'università di Lourenço Marques (circa 3.000 studenti) non sono state misure isolate: 4 studenti dirigenti di questa associazione sono stati da poco costretti dalle autorità a fare il servizio militare, malgrado la proroga di cui beneficiavano che sarebbe dovuta scadere alla fine del 1972. L'ordine dato dalle autorità militari del Mozambico, che obbliga questi studenti ad interrompere i loro studi per tutti i quattro anni del servizio militare, è arrivato in seguito a un'informazione sulle loro « attività politiche » trasmessa ufficialmente dal ministro d'Oltremare al comandante in capo delle forze armate portoghesi, generale Kaulza de Arriaga. Il dossier sui 4 studenti « contestatori » sarebbe stato preparato dal rettore dell'università (un militare) e da alcuni presidi favorevoli al governo, in collaborazione con la DGS, mentre Kaulza de Arriaga era tenuto al corrente della procedura.

Il governo di Lisbona ha fatto uscire e applicare in Mozambico un decreto-

legge (n. 49.099) che riconosce al ministro d'Oltremare la competenza per dare alle forze armate informazioni sul comportamento « politico » degli studenti. La crisi politica all'università di Lourenço Marques, senza essere certamente così profonda come quella delle università dei paesi vicini, come il Sud Africa e il Madagascar, è tale da inquietare seriamente il governo di Lisbona e le autorità militari del Mozambico; esse temono gli effetti che la « contestazione » della guerra coloniale avrà sugli studenti, sulla popolazione bianca e sulla minoranza di neri « integrati ».

Due mesi fa il preside della facoltà di lettere, Morais Barbosa, aveva rilasciato delle dichiarazioni all'inviato speciale di « Le Monde », lasciando già sparire la natura politica di questa crisi che si inserisce in un contesto sociopolitico ben preciso e definito dalla guerra coloniale. Le critiche dell'associazione studentesca (« telecomandate da Lisbona », secondo Morais Barbosa) al « colonialismo portoghese » e all'azione dell'esercito portoghese nel nord del paese contro la guerriglia del FRELIMO e le popolazioni civili africane, sono diventate sempre più severe. Questa « escalation della demistificazione » della politica sociale e militare del governo ha irritato profondamente le autorità militari e civili.

L'associazione studentesca, malgrado sia attualmente una minoranza politica che conterebbe sull'appoggio di un terzo degli studenti, potrebbe ottenere l'appoggio di un altro terzo di indifferenti, alla riapertura dell'anno scolastico e terminati gli esami di novembre. Questi studenti sarebbero abbastanza facilmente sensibilizzati dalle misure di sospensione del rinvio militare che pesa su di loro e da essi considerato un legittimo diritto. Questo rinvio era ugualmente funzionale all'interesse economi-

co di un paese sottosviluppato e senza quadri come il Mozambico.

Se è vero che i neri « integrati » hanno tutta una tradizione che li porta facilmente a lottare contro la potenza coloniale, e se è vero che gli studenti, che hanno il privilegio di avere strumenti di analisi sconosciuti alla popolazione, possono in una certa misura contestare da sinistra il ruolo del Portogallo, non si vede come la popolazione bianca potrebbe sostenere la contestazione universitaria, dal momento che una vittoria del FRELIMO metterebbe fine allo sfruttamento della terra e della manodopera a buon mercato. L'unica prospettiva che rimarrebbe a questi europei, costituzionalmente incapaci di integrarsi in un regime di tipo socialista, sarebbe quella di ritornare in una patria che si svuota sempre di più, grazie alla politica economica e sociale di Caetano favorevole all'emigrazione, e dove essi dovrebbero rientrare in un ruolo sociale subalterno da tempo abbandonato. La contestazione universitaria potrebbe piuttosto accelerare il risentimento dei coloni bianchi che non si sentono sufficientemente protetti dalla madrepatria e alla quale preferirebbero un'indipendenza protetta dal Sud Africa.

È questa doppia preoccupazione che ha spinto il governo di Lisbona a far uscire una nuova legge sulle « misure amministrative di sicurezza » da applicare ai detenuti politici nelle « province d'oltremare ». Promulgata d'urgenza, essa è di poco posteriore all'amnistia accordata, secondo le autorità, a circa 1.500 detenuti in Angola, Guinea-Bissau e Mozambico, che avevano partecipato direttamente alla guerriglia nazionalista o sostenuto la « rivolta » per separare il Portogallo dall'Africa. Secondo le autorità questa legge (decreto-legge n. 239 del 18 luglio 1972) restringe l'applicazione delle « misure di sicurezza » soltanto ai

detenuti accusati di avere agito contro la « integrità della nazione ». Questa nuova formula codifica per la prima volta il sistema penitenziario dei detenuti politici nelle colonie e determina i tipi di pena da applicare secondo i casi. Essa conferisce alla DGS il potere di determinare se un detenuto deve essere internato in una colonia agricola o assegnato a residenza in un luogo di sua scelta. Il compito del governatore generale di ogni « provincia » si limiterebbe ad imporre l'applicazione della pena decisa dalla DGS. Tocca alla DGS stabilire, secondo la gravità di ciascun caso e la possibilità di « ricupero », se il detenuto deve essere internato e assegnato a residenza all'interno del paese. Se la DGS decide che il detenuto debba essere internato o assegnato a residenza in Portogallo o in un'altra « provincia », il processo è affidato per il suo svolgimento al ministro d'Oltremare a Lisbona. Una lettura attenta della legge in questione fa vedere che il potere esecutivo attribuito alla DGS è notevole e mira a non coinvolgere i tribunali di correzione e quelli militari per evitare ogni « frizione » tra la DGS e questi tribunali: infatti questi ultimi più volte si sono rifiutati di accettare come « fondate » le « prove » strappate dalla DGS ai detenuti con le torture.

Niente è così cambiato all'interno della polizia politica se non il nome: Polizia d'informazione all'inizio della dittatura di Salazar, Polizia di vigilanza e di difesa dello Stato (PVDE) fino al 1945, Polizia internazionale di difesa dello Stato (PIDE) fino al 1969 ed ora Direzione generale di sicurezza. Un timido tentativo di Caetano di limitare i poteri della PIDE è abortito perché essa era e rimane uno Stato nello Stato.

L'ONU PER L'INDIPENDENZA DELL'AFRICA: UN ANNO IMPORTANTE

di Adolfo Treggiari

Nel corso del processo di decolonizzazione — iniziatosi alla fine della seconda guerra mondiale, e da essa in gran parte determinato — da 30 a 40 nuovi Stati sono sorti ed hanno preso il loro posto nella comunità internazionale come membri indipendenti e sovrani. Nel 1973 tuttavia, vi sono una quarantina di territori dell'Africa meridionale e di isole disseminate nei Caraibi, nell'Atlantico e nel Pacifico in cui circa 28 milioni di persone vivono ancora sotto dominazione coloniale. Di questo problema si occupano precipuamente sin dalla loro nascita le Nazioni Unite. Nel 1960, nel corso della quindicesima Assemblea generale fu approvata la risoluzione 1514 (XV) contenente la Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi ed ai popoli coloniali. In essa, dopo aver ricordato i principi di libertà e di autodeterminazione enunciati nello Statuto dell'ONU ed aver sottolineato le nefaste conseguenze del colonialismo, l'Assemblea proclamava la necessità di porre termine sollecitamente ed incondizionatamente al colonialismo in tutte le sue forme e manifestazioni. Seguiva una serie di dichiarazioni tendenti a riaffermare i diritti umani, civili e politici di tutti i popoli ed a vincolare tutti gli Stati membri al rispetto di essi. Nel 1961 fu anche istituito un organo delle Nazioni Unite per la decolonizzazione, chiamato poi Comitato dei 24, con il compito di controllare l'applicazione della Dichiarazione e di avanzare suggerimenti e raccomandazioni sull'argomento.

L'azione del Comitato in questi anni è stata in particolare quella di: assistere in Assemblea generale nella ricerca dei modi e dei mezzi migliori per la definitiva liquidazione del colonialismo; esaminare i pareri espressi dai rappresentanti delle popolazioni nei territori sotto dominazione coloniale; inviare delle missioni di visita nei territori stessi nonché tenere delle riunioni in quei luoghi dove sia possibile ottenere informazioni di prima mano sulle condizioni delle popolazioni indigene; assistere l'Assemblea generale nel concludere accordi, in cooperazione con gli Stati amministranti, per assicurare la presenza delle Nazioni Unite nei territori coloniali, per partecipare alla elaborazione delle misure procedurali necessarie per l'applicazione della Dichiarazione e

per osservare gli stadi finali del processo di decolonizzazione; preparare infine delle bozze di normative per le missioni di visita da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea generale. Del Comitato fanno parte 24 paesi di ogni continente: negli ultimi anni, però, alcuni Stati occidentali si sono dimessi, anche in relazione all'atteggiamento giudicato estremista assunto dalla maggior parte dei membri del Comitato. L'Italia si è ritirata nel 1970 insieme alla Norvegia e all'Honduras, seguiti poi da Australia, Stati Uniti e Gran Bretagna.

Impasse nell'Africa australe

Lo stato di esasperazione in cui si trovano i paesi del Terzo Mondo, gli africani in particolare, deve essere inquadrato nella complessa tematica del sottosviluppo, di cui il colonialismo non rappresenta che l'espressione più cruda. Lo stesso segretario generale dell'ONU ebbe a dichiarare nel 1971, di fronte al Comitato, che l'incapacità della comunità internazionale di ottenere alcun progresso negli ultimi anni rispetto all'obiettivo della completa decolonizzazione è stata una fonte di continuo disappunto e frustrazione; particolarmente inquietante è stato il fallimento degli sforzi collettivi per porre termine all'impasse nell'Africa australe dove non meno di 18 milioni di persone vivono in condizioni di discriminazione e di repressione, vedendosi negati i più fondamentali diritti umani. Nell'ultima relazione del Comitato all'Assemblea generale dell'ONU, si traccia un quadro significativo della situazione di quei territori che non hanno ancora raggiunto l'indipendenza e si rivolge una severa critica a Stati Uniti e Gran Bretagna poiché il loro ritiro dal Comitato è stato giudicato come un ostacolo alla completa e rapida attuazione della Dichiarazione ed un attentato al lavoro delle Nazioni Unite nel campo della decolonizzazione. La relazione del Comitato dei 24 si sofferma in particolare su quella che può essere definita la zona calda del problema della decolonizzazione e cioè l'Africa australe. La Rhodesia del Sud, i territori sotto amministrazione portoghese e la Namibia (Africa di Sud-Ovest) costituiscono infatti altrettanti

focolai di tensione internazionale e di lotta armata delle popolazioni indigene per il raggiungimento della loro completa indipendenza ed autodeterminazione. Questi territori, accomunati dall'obiettivo di lotta senza quartiere alle ultime vestigia del colonialismo, presentano però problemi diversi collegati alle differenti vicende storiche e al tipo di sfruttamento coloniale cui sono stati e sono tuttora soggetti.

Nella Rhodesia del Sud il regime illegale, razzista e largamente minoritario di Jan Smith è impegnato ormai da anni in un braccio di ferro con la Gran Bretagna e le Nazioni Unite, mentre sul piano interno continua ad esercitare una spietata azione repressiva contro la popolazione africana. Il Comitato ha espresso nel suo rapporto grave preoccupazione per queste continue e intensificate misure contro la libertà del popolo dello Zimbabwe ed ha condannato il comportamento di alcuni Stati, particolarmente il Sud Africa ed il Portogallo, che in violazione dell'art. 25 dello Statuto dell'ONU e delle pertinenti risoluzioni approvate dall'Assemblea generale, continuano ad aiutare il regime rhodesiano rendendo così prive di effetto le sanzioni imposte dal Consiglio di sicurezza. Una ferma critica è stata anche rivolta alla Gran Bretagna per la sua acquiescenza e per il rifiuto di prendere efficaci misure per abbattere il regime di Jan Smith. Il Comitato si è quindi rivolto a tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite, alle agenzie specializzate, ed alle altre istituzioni internazionali che operano nel sistema dell'ONU affinché forniscano, in collaborazione con l'Organizzazione per l'unità africana, ogni possibile assistenza morale e materiale al popolo dello Zimbabwe ed applichino le sanzioni comminate dal Consiglio di sicurezza contro la Rhodesia in modo da isolare completamente il regime illegale. Il Comitato ha anche chiesto, in vista del deterioramento della situazione nel territorio, che il Consiglio di sicurezza renda obbligatorie tutte le misure previste dall'art. 41 dello Statuto ed imponga sanzioni contro il Sud Africa ed il Portogallo per il loro persistente rifiuto di ottemperare alle decisioni obbligatorie del Consiglio stesso. Per lo stesso motivo, è stata giudicata negativamente la decisione del Senato degli Stati Uniti che ha reso

possibile l'importazione di cromo rhodesiano negli USA, violando le sanzioni.

Solidarietà con i movimenti di liberazione

I territori coloniali portoghesi — Angola, Mozambico, Guinea-Bissau — sono un'altra regione dell'Africa australe in cui più ostinata è la resistenza del colonialismo e più dura quindi è la lotta dei popoli africani per la conquista dei loro diritti. Il Comitato ha deplorato il rifiuto del Portogallo di riconoscere il diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza dei popoli che vivono nei territori sotto la sua dominazione. In particolare, appare estremamente grave l'intensificarsi della repressione militare portoghese contro la popolazione africana, condotta anche con l'uso di armi chimiche e biologiche, con il seguito di atti di aggressione del Portogallo contro gli Stati africani indipendenti che circondano questi territori. I mutamenti costituzionali introdotti dal regime portoghese nel 1971 non hanno certo aperto la via all'autodeterminazione dei popoli africani né all'indipendenza dei territori, ma sono serviti soltanto ad aggravare la dominazione coloniale portoghese. Per questo, il Comitato ha accolto con soddisfazione i progressi verso l'indipendenza compiuti dai movimenti di liberazione attraverso la lotta armata: è questo, infatti, l'unico mezzo efficace che resta agli africani per affermare i loro diritti quando la comunità internazionale non riesce ad imporre, in questo caso al Portogallo, l'osservanza delle risoluzioni adottate dalla massima organizzazione internazionale mondiale. Deve, in tal senso, far pensare l'appello che il Comitato ha rivolto a tutti gli Stati, ma in particolare agli alleati militari del Portogallo in seno alla NATO, affinché interrompano qualsiasi forma di assistenza militare al regime portoghese. Né può del tutto essere ignorata la critica fatta dal Comitato per la scelta di Lisbona, nel giugno 1971, e cioè in un periodo particolarmente critico, come sede della riunione del Consiglio dei ministri della NATO. Anche per il problema dei territori portoghesi il Comitato del 24, concludendo l'esame di questo punto nel suo rapporto, ha rivolto

agli Stati, alle agenzie specializzate ed alle istituzioni internazionali associate alle Nazioni Unite l'invito a fornire ai popoli dei territori tutta l'assistenza morale e materiale necessaria perché continuino la loro lotta e quindi ad astenersi dal garantire al Portogallo ogni assistenza finanziaria, economica e tecnica finché esso si rifiuterà di applicare i principi contenuti nella Dichiarazione del 1960 per la concessione della indipendenza ai paesi ed ai popoli coloniali.

Condannata la presenza del Sud Africa in Namibia

L'ultimo territorio africano considerato nel rapporto del Comitato per la decolonizzazione è quello dell'Africa di Sud-Ovest, al quale le Nazioni Unite hanno dato il nome di Namibia, riconoscendone l'unità geografica ed etnica. In Namibia è il Sud Africa — in collaborazione con gli altri Stati coloniali dell'Africa australe — che esercita la sua azione repressiva e razzista sulla popolazione indigena nel tentativo di distruggere l'unità e l'integrità territoriale del territorio e consolidarvi con ciò la sua presenza; in questa lotta, il Sud Africa non ha neppure esitato a minacciare la pace e la sicurezza degli Stati africani circostanti. Il Comitato ha condannato energicamente il disprezzo del Sud Africa per le decisioni del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, così come l'appoggio dato al regime sudafricano dai suoi più importanti partners commerciali e dagli interessi finanziari, economici e di altro genere che sfruttano il territorio. Questa condanna si fonda anche sul parere espresso dalla Corte internazionale di Giustizia, la quale ha confermato le precedenti decisioni delle Nazioni Unite circa la illegalità della presenza sudafricana in Namibia. Riaffermata la sua solidarietà con il popolo namibiano, il Comitato ha ritenuto anche per la Namibia di sollecitare il più vasto appoggio internazionale, al fine di giungere ad una rapida soluzione della questione, sulla base della Dichiarazione del 1960, che costituisce ormai il fondamento giuridico dell'attività delle Nazioni Unite nel campo della decolonizzazione.

Due altri aspetti di questo fenomeno, che il Comitato prende in esame nel suo rapporto, sono costituiti dagli interessi economici stranieri che operano nei territori coloniali e dalle attività militari degli Stati colonialisti. Entrambe sono rilevanti perché mettono in luce le implicazioni internazionali che spesso contribuiscono a ritardare l'eliminazione delle residue manifestazioni del colonialismo. Sul primo punto, la maggioranza dei membri del Comitato ha rilevato con grave preoccupazione che gli Stati coloniali e quelli che hanno imprese o privati impegnati in attività economiche o di altro genere nei territori, hanno evitato di applicare interamente le risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU e che queste attività continuano ad essere di detrimento per gli interessi delle popolazioni indigene, soprattutto nell'Africa australe. I monopoli e gli altri interessi stranieri che operano in quei territori hanno ricavato alti profitti dai loro investimenti, a causa degli speciali privilegi garantiti loro dalle amministrazioni colonialiste. Questi profitti rimangono nelle mani dei monopoli o delle minoranze bianche, che non fanno nessuno sforzo per migliorare le condizioni economiche e sociali delle popolazioni africane e dei territori interessati. In Namibia, Angola, Mozambico e Rhodesia il maggior impulso al processo di espansione degli interessi economici stranieri in atto è stata la creazione — con l'assistenza finanziaria dei grossi monopoli controllati da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Repubblica federale tedesca e Giappone — di un nuovo complesso militare e paramilitare sotto l'egida del Sud Africa, di cui due esempi sono i progetti di Cabora Bassa e del bacino del fiume Cunene. Se completati, questi progetti rafforzerebbero la base economica dei regimi razzisti dell'Africa australe, avrebbero delle gravi implicazioni politiche negative per l'intero continente africano e sarebbero fonte di una grave tensione internazionale. Conclusioni simili sono state raggiunte anche dai rappresentanti dei movimenti di liberazione nazionale dei territori dell'Africa australe i quali hanno avuto, in Africa, un incontro con il gruppo ad hoc del Comitato del 24. Non può pertanto cadere nell'indifferenza la condanna che il Comitato ha rivolto agli interessi economici stra-

nieri, concepiti per mantenere i popoli soggetti in uno stato di soggezione permanente e per frustrare i loro sforzi verso l'indipendenza, ed ai governi che non hanno impedito la partecipazione di loro imprese ai due progetti di Cabora Bassa e del fiume Cunene. Le attività militari dei paesi colonialisti nei territori sotto la loro amministrazione violano anch'esse le risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU con le quali si chiedeva il ritiro delle basi e lo smantellamento delle installazioni militari. Al contrario, soprattutto nei grandi territori coloniali, i paesi colonialisti hanno intensificato le loro attività militari dirette all'asservimento delle popolazioni indigene, a proteggere i monopoli stranieri ed a perpetuare i regimi colonialisti e razzisti. Particolarmente grave è la situazione dei territori dell'Africa australe dove i governi di Portogallo, Sud Africa e Rhodesia del Sud hanno intensificato, operando in stretta collaborazione, la loro repressione armata della popolazione africana. La maggioranza dei membri del Comitato del 24 ha ritenuto che gli Stati membri della NATO siano responsabili del continuo approvvigionamento di armi e di altri equipaggiamenti militari che aiutano i paesi colonialisti a proseguire nelle loro politiche razziste ed oppressive. Tutte queste attività militari, inclusi gli atti di aggressione compiuti dal Portogallo o dal Sud Africa contro Stati africani indipendenti, hanno determinato una situazione di grave e crescente minaccia alla sicurezza ed alla pace dell'intera regione.

Nel suo rapporto, il Comitato del 24 rileva come un contributo di importanza fondamentale al processo di decolonizzazione potrebbe essere fornito dalle agenzie specializzate e dalle istituzioni internazionali associate alle Nazioni Unite, stante l'urgente necessità che hanno i popoli africani ed i movimenti di liberazione nazionale, specie nelle zone già liberate, di assistenza nei campi dell'educazione, dell'addestramento professionale, sanitario ed alimentare. Ciò però non accade ancora in maniera soddisfacente mentre purtroppo si continua spesso a collaborare con i governi colonialisti nonostante le raccomandazioni in senso contrario dell'Assemblea generale dell'ONU. Su tutti questi problemi, è necessario tenere

adeguatamente informata l'opinione pubblica mondiale al fine di mobilitare più concretamente la comunità internazionale per l'integrale applicazione della Dichiarazione per la concessione dell'indipendenza ai paesi ed ai popoli coloniali. Secondo il Comitato, le Nazioni Unite dovrebbero operare in stretto collegamento con l'Organizzazione per l'unità africana (OUA) per un sistematico e continuo scambio di informazioni e ricercare la collaborazione delle organizzazioni nazionali ed internazionali per isolare completamente le autorità razziste dell'Africa australe, dissociando il mondo civile dalla responsabilità di una situazione vergognosa per la stessa dignità umana.

Il Consiglio di sicurezza nell'Africa Hall

Nel 1972 i paesi africani hanno anche ottenuto che il Consiglio di sicurezza si riunisse in Africa, per la prima volta nella sua storia. Nonostante la relativa brevità del tempo a disposizione rispetto all'ampiezza ed alla complessità dei problemi in discussione, il dibattito nell'Africa Hall di Addis Abeba — sede dell'OUA e della Commissione economica per l'Africa dell'ONU — è stato vasto e approfondito. Oltre ai leaders dei paesi africani indipendenti, ai rappresentanti dei comitati delle Nazioni Unite sull'apartheid, sulla decolonizzazione e sulla Namibia, hanno preso la parola nel corso delle tredici riunioni del Consiglio, a titolo individuale, anche rappresentanti delle organizzazioni africane, dei movimenti di liberazione nazionale e degli organismi per la lotta contro l'apartheid. È stato questo un fatto di grande importanza non solo per aver permesso ai quindici rappresentanti dei paesi membri del Consiglio di sicurezza di ascoltare le testimonianze e le aspirazioni dei popoli africani ancora sotto dominazione coloniale dalla bocca dei loro legittimi rappresentanti, ma anche perché ha significato il riconoscimento implicito della giusta causa di quanti si battono per la eliminazione delle residue forme di colonialismo e di razzismo in Africa.

Alla conclusione dei lavori, il presidente di turno del Consiglio, il sudanese Mansur,

ha potuto definire storica la riunione perché per la prima volta il Consiglio aveva dedicato una intera sessione ai gravi problemi del continente africano; i membri del Consiglio avevano così potuto prendere piena coscienza di questi problemi e constatare quanta determinatezza vi sia nei popoli africani nel perseguire l'indipendenza dei territori sotto dominazione coloniale, alla cui causa le Nazioni Unite possono e devono portare un contributo determinante. Il segretario generale dell'ONU, Waldheim, ebbe a dire che la sessione africana del Consiglio era stata « una delle più drammatiche dimostrazioni dell'utilità delle Nazioni Unite nel fornire una voce alle aspirazioni dei popoli per i quali l'Organizzazione è stata creata ». E aggiunse: « È mia speranza che noi daremo la stessa dimostrazione della nostra utilità nell'applicare i rimedi e risolvere finalmente i problemi che ci sono davanti ». Alla conclusione dei suoi lavori, il Consiglio di sicurezza ha votato quattro risoluzioni rispettivamente sulla Namibia (due risoluzioni), sull'apartheid e sui territori portoghesi in Africa, mentre un progetto di risoluzione sulla Rhodesia è caduto per il « veto » della Gran Bretagna.

Un nuovo approccio al problema della Namibia è stato adottato dal Consiglio con la risoluzione 309 (1972) con la quale si invita il segretario generale dell'ONU, « in consultazione e stretta cooperazione » con un gruppo di membri del Consiglio stesso (Argentina, Somalia e Jugoslavia) « ad iniziare il più presto possibile contatti con tutte le parti interessate al fine di instaurare le condizioni necessarie per mettere il popolo della Namibia, liberamente e tenendo ben presenti i principi dell'uguaglianza umana, in grado di esercitare il suo diritto alla autodeterminazione ed all'indipendenza, sulla base delle disposizioni dello Statuto delle Nazioni Unite ». Il Consiglio ha anche invitato il Sud Africa a collaborare pienamente con il segretario generale nella applicazione della risoluzione ed ha chiesto a quest'ultimo di presentargli un rapporto.

Su proposta degli africani e della Jugoslavia fu votata la seconda risoluzione sulla Namibia, la 310 (1972), molto più completa e più dura della prima, tanto da essere approvata con l'astensione della Francia e del-

la Gran Bretagna. Con essa il Consiglio invitava il Sud Africa a ritirare immediatamente le sue forze militari e di polizia nonché il personale civile dalla Namibia e dichiarava che, in caso contrario, si sarebbe riunito immediatamente per prendere le misure necessarie, previste dallo Statuto dell'ONU, per assicurare la piena e sollecita applicazione della risoluzione.

Nella risoluzione 311 (1972), sulla politica di apartheid del Sud Africa, si trovano una ferma condanna a quel paese e la decisione di esaminare con urgenza i modi per risolvere i problemi derivanti dalla discriminazione razziale. Con questa risoluzione, votata con la sola astensione della Francia, il Consiglio ha riconosciuto la legittimità della lotta della popolazione africana del Sud Africa volta al riconoscimento dei suoi diritti umani e politici, proclamati anche nello Statuto delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

L'ultima risoluzione votata, la 312 (1972), riguarda i territori portoghesi ed invita il Portogallo a riconoscere immediatamente il diritto di quei popoli all'autodeterminazione ed all'indipendenza, secondo quanto stabilito fin dal 1960 dalla Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi ed ai popoli coloniali. Al Portogallo si chiede ancora di porre termine con effetto immediato alla guerra coloniale, a tutti gli atti di repressione contro i popoli dell'Angola, del Mozambico e della Guinea (Bissau) e di ritirare tutte le sue forze armate da quei territori. Su questa risoluzione, che pure tocca problemi che da molti anni turbano la coscienza umana e civile del mondo intero, si sono purtroppo registrate le astensioni di numerosi paesi: Argentina, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti.

Ancora più grave è però la responsabilità della Gran Bretagna che, esercitando il suo diritto di « veto », ha impedito che si votasse il progetto di risoluzione sulla Rhodesia, presentato dai tre paesi africani membri del Consiglio di sicurezza a nome di tutti gli Stati dell'OUA. Nel progetto si chiedeva al Consiglio di sicurezza di premere sulla Gran Bretagna perché desistesse dal portare avanti le proposte di accordo concordate con il regime di Jan Smith, tenendo conto della crescente opposizione africana alle propo-

ste stesse. Si sarebbe dovuto sollecitare la Gran Bretagna a convocare senza indugi una conferenza costituzionale in cui gli africani, per mezzo dei loro legittimi rappresentanti, potessero partecipare alla formulazione di nuove proposte per il progresso del loro paese. Si chiedeva inoltre al Consiglio di condannare le recenti uccisioni, le devastazioni e l'imprigionamento di civili da parte del regime illegale e razzista della Rhodesia del Sud e di sollecitare la Gran Bretagna, quale potenza amministrante, a prendere delle misure per salvaguardare la vita ed i beni della popolazione africana. Il Consiglio avrebbe dovuto infine chiedere agli Stati membri dell'ONU di prendere delle misure più severe per assicurare la piena applicazione delle sanzioni già cominate contro il regime di Jan Smith ed avrebbe dovuto invitare il Sud Africa a ritirare le sue forze armate dal territorio.

Al termine della riunione, rispondendo al ringraziamento rivoltogli dal Consiglio di sicurezza per l'ospitalità, il ministro degli Esteri etiopico affermò che i risultati della riunione non corrispondevano in pieno alle speranze degli africani, e particolarmente di coloro che ancora si trovano sottomessi ad un regime coloniale. Il fatto stesso però che il Consiglio di sicurezza si sia riunito in Africa deve considerarsi un successo ed una testimonianza della nuova attenzione che si presta ai problemi del continente africano. In effetti, anche se le risoluzioni approvate dal Consiglio di sicurezza in Africa non hanno trovato una piena applicazione, esse hanno costituito la base di una intensa azione diplomatica che le Nazioni Unite da una parte ed i paesi africani dall'altra hanno condotto in questi mesi.

Le iniziative del Comitato per la decolonizzazione

Le Nazioni Unite, attraverso i loro organi specifici quali il Comitato per la decolonizzazione, il Consiglio per la Namibia ed il Comitato per la lotta contro l'apartheid, hanno continuato la loro opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale e di sollecitazione dell'attività degli Stati membri per l'applicazione delle decisioni dell'Or-

ganizzazione sull'argomento. Di particolare importanza è stata inoltre la visita che Waldheim ha fatto in Sud Africa, su invito di quel governo in applicazione della risoluzione 309 (1972) del Consiglio di sicurezza, dal 6 al 10 marzo 1972. Il segretario generale dell'ONU, oltre ai previsti colloqui con esponenti governativi sudafricani, ha avuto modo di parlare anche con i rappresentanti dei partiti di opposizione ed ha potuto compiere una visita in Namibia. Le conclusioni della visita sono state giudicate positive tanto che si sono potute avviare conversazioni tendenti ad una soluzione, sia pure in una prospettiva lontana, del problema namibiano superando una decennale incomprensione tra il Sud Africa e l'ONU. L'argomento è stato ripreso nell'incontro che ha successivamente avuto luogo a New York tra Waldheim ed il ministro degli Esteri sudafricano Muller, in cui è stato elaborato un documento di lavoro che potrebbe costituire la piattaforma per un accordo tra Sud Africa e Nazioni Unite sul problema della Namibia. Significativa è stata anche la missione di visita che il Comitato per la decolonizzazione ha compiuto in Africa. I membri del Comitato si sono riuniti a Conakry, a Lusaka, ad Addis Abeba ed hanno anche inviato una missione nei territori liberati della Guinea portoghese. In tal modo, il Comitato ha avuto modo di esaminare sul posto la situazione e di ascoltare i rappresentanti della popolazione africana.

Altro avvenimento rilevante nel campo della decolonizzazione può essere considerato il fallimento delle trattative tra la Gran Bretagna ed il regime di Jan Smith sul problema della Rhodesia ed il riconoscimento che la popolazione africana non accetta l'accordo di Salisbury del novembre 1971 con il quale si prevedeva un tipo di indipendenza per il territorio di Zimbabwe troppo favorevole alla minoranza bianca. Il 23 maggio 1972, Douglas Home ha presentato ai Comuni il rapporto della Commissione Pearce che era stata inviata dal governo britannico nel territorio per controllare sul posto il grado di accettabilità dell'accordo per la popolazione africana. Le conclusioni della Commissione Pearce, nonostante i tentativi di Smith di presentare una situazione idilliaca del paese, non hanno potuto ignorare le violente e

coraggiose manifestazioni di protesta della popolazione africana.

Nel messaggio del segretario generale delle Nazioni Unite in occasione della Giornata della liberazione dell'Africa, il 25 maggio 1972 — nono anniversario dell'adozione della Carta dell'OUA — vi è un fermo impegno di Waldheim sul problema della decolonizzazione: « Essendo totalmente impegnato al rispetto dei principi illustrati nello Statuto dell'ONU e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e conseguentemente alla liberazione dell'Africa, posso assicurare che farò quanto in mio potere per sollecitare gli Stati membri, la cui cooperazione in materia è attualmente insoddisfacente, ad aiutarci a superare l'impasse nell'Africa australe. Naturalmente, in tutte le mie azioni sarò guidato dal principio che non vi possono essere compromessi sulla libertà, la dignità ed il rispetto dei popoli interessati ».

Sulla Namibia si è anche svolta a Bruxelles, dal 26 al 28 maggio 1972, una Conferenza internazionale organizzata dalla SWAPO, Organizzazione del popolo dell'Africa di Sud-Ovest. Essa ha condotto all'approvazione, da parte dei circa 500 partecipanti, di alcuni documenti, di una dichiarazione conclusiva nonché di un « appello urgente » rivolto alle Comunità europee. La Conferenza ha, in particolare, stabilito di esercitare una pressione sulle varie organizzazioni internazionali al fine di ottenere assistenza medica, scolastica e militare; inoltre, si dovrebbe promuovere una azione di boicottaggio contro quelle società occidentali che sfruttano le ricchezze della Namibia attraverso rapporti instaurati con il Sud Africa. Il presidente della SWAPO, Nujoma, ha poi espresso il parere che l'applicazione alla Namibia di qualsiasi accordo concluso con la Repubblica sudafricana non ha alcuna base giuridica. Egli ha inoltre ricordato che, concedendo aiuti economici a questo paese, le Comunità europee favoriscono il mantenimento della occupazione illegale del territorio namibiano ed ostacolano i tentativi del suo popolo per raggiungere l'indipendenza. Nujoma ha infine deplorato energicamente la concessione di aiuti militari al Sud Africa da parte di alcune potenze occidentali.

Altro importante avvenimento nel campo della decolonizzazione è stato il nono vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi membri dell'OUA a Rabat, svoltosi dal 12 al 15 giugno dello scorso anno. Gli uomini politici dei 40 paesi africani intervenuti (assente il Malawi) hanno affrontato tutti i problemi che attualmente interessano più da vicino il continente africano dando una rimarchevole dimostrazione dell'esistenza di una volontà di unità e anche di indipendenza politica nei confronti degli altri raggruppamenti mondiali. Non si può certo parlare di processo unificatorio; tuttavia, se si confronta la realtà odierna con la situazione di soggezione coloniale o di aspri contrasti tra i nazionalismi africani che ancora poco tempo fa caratterizzava il continente africano, non può non destare ammirazione il lungo cammino percorso dai nuovi Stati africani verso quel processo di identificazione di una intesa sovranazionale che sembra destinato ad approfondirsi nel prossimo futuro. Alle relazioni dei rappresentanti dei movimenti di liberazione si è risposto con provvedimenti concreti: l'aumento in misura del 50 per cento del bilancio del Comitato di liberazione dell'OUA (che passa da 2.600.000 a 3.900.000 dollari) con la promessa da parte dei paesi membri di versare anche dei contributi speciali; l'ampliamento da 11 a 17 dei membri del Comitato di liberazione stesso per una ancora più incisiva azione anticolonialista.

Il culmine di tensione nella lotta anticolonialista si è avuto, come ogni anno, in occasione del lungo ed appassionato dibattito delle Nazioni Unite, prima in Quarta commissione e poi in Assemblea generale, che si è risolto in una serie di raccomandazioni approvate a larghissima maggioranza. Raccomandazioni che riflettono le opinioni e riproducono gli appelli del Comitato del 24 ma che purtroppo saranno verosimilmente destinate a non trovare una piena applicazione. Questo perché, come ormai si verifica troppo spesso, nell'attività della massima organizzazione internazionale, le risoluzioni dell'Assemblea generale, essendo soltanto moralmente obbligatorie, sembrano destinate più che altro ad una riaffermazione di principi e di intendimenti. Ciò è vero particolarmente per il problema della decolonizzazione. Accade così che le risoluzioni vengano approvate in Assemblea generale a stragrande maggioranza, ma con il voto contrario o la astensione delle grandi potenze capitaliste e dei loro alleati, accomunati ai governi colonialisti e razzisti. Né su questo campo fa eccezione l'Italia che sembra ormai malinconicamente destinata ad una presoché costante « politica dell'astensione », in contrasto con le aperture verbali tanto spesso avanzate da responsabili di governo nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

LE INIZIATIVE DI NOVEMBRE E DICEMBRE

Novembre - Il numero speciale di « *Politica Internazionale* » dedicato al 10° anniversario dell'indipendenza dell'Algeria è stato presentato a Roma il 22 novembre, a Firenze il 23 e a Milano il 24. A Roma l'incontro si è svolto presso la libreria internazionale « *Paesi Nuovi* » ed il dibattito è stato aperto da Giampaolo Calchi Novati, da Romano Ledda e Bernardo Valli. A Firenze il numero speciale è stato presentato dall'amministrazione provinciale ed hanno partecipato Giancarlo Pasquini, redattore di « *Politica Internazionale* », Giorgio La Pira di « *Note di cultura* », Rosario Villari docente di storia moderna all'università di Firenze. Ha presieduto Luigi Tassinari presidente dell'amministrazione provinciale di Firenze.

A Milano la manifestazione è stata promossa dal Circolo culturale di Via De Amicis ed il dibattito è stato introdotto da Giampaolo Calchi Novati, direttore di « *Politica Internazionale* », Emanuele Ranci Ortigosa direttore di « *Relazioni Sociali* », Carlo Maria Santoro, incaricato di Storia delle Dottrine Economiche all'Università di Venezia, Rocco Vitale, studioso dei problemi del Terzo Mondo.

Ha presenziato, ai tre incontri, Mohammed Abderrahmani rappresentante del ministero della Cultura e dell'informazione della Repubblica di Algeria.

5 dicembre - Visita all'Istituto del ministro della Sanità somalo Mohammed Aden, che viene intrattenuto a colloquio dai dirigenti dell'Istituto. Egli ha svolto una relazione sui progressi della Somalia, a tre anni dalla rivoluzione.

6 dicembre - Conferenza di Gabriel Valdés, ex-ministro degli Esteri del Cile ed attuale segretario generale aggiunto dell'ONU sul tema « *Il decennio '70 in America Latina* ». Ospite dell'IPALMO, Valdés ha tracciato un bilancio delle prospettive di sviluppo nel continente latino-americano per gli anni '70. Sulla ba-

se di un esame comparato dei tassi di crescita e della distribuzione del reddito interno delle diverse classi sociali, Valdés ha denunciato una situazione che tende progressivamente a deteriorarsi. Non solo l'America Latina perde terreno rispetto ai paesi industrializzati, contribuendo paradossalmente a finanziare il loro sviluppo, ma vede aggravati i propri squilibri interni. La combinazione di queste due frustrazioni genera ovunque, seppure in forme diverse, reazioni fortemente impregnate di nazionalismo, destinate ad avere ampie ripercussioni nel continente e nel mondo intero. Il processo di ricambio che avrà luogo nel prossimo decennio nell'America latina sarà certamente ispirato dall'ideologia, forse da una sintesi di ideologie: Valdés ha sottolineato a questo proposito l'importanza del contributo delle correnti di ispirazione cristiana a vocazione radicale. L'oratore, che è stato presentato dal presidente dell'IPALMO on. Franco Maria Malfatti, ha concluso auspicando che il dialogo fra l'America latina e le forze politiche dell'Europa continui senza interferenze, nella reciproca comprensione. (Una sintesi più esauriente del discorso di Valdés è riportata in questo stesso numero della rivista).

14 dicembre - Si aprono a Firenze, in Palazzo Vecchio, i lavori del Colloquio internazionale sul tema « *L'incontro tra cultura araba e cultura dell'Europa mediterranea nell'epoca contemporanea* » promosso dall'IPALMO. Il sindaco di Firenze Bausi, il presidente della Regione Toscana Lagorio, il presidente della Provincia Tassinari portano il saluto della città e della regione agli ospiti. Seguono l'introduzione del ministro degli Esteri Giuseppe Medici ed il discorso di apertura dell'on. Franco Maria Malfatti presidente dell'IPALMO. L'on. Franco Maria Malfatti ha detto che l'Istituto si è proposto di analizzare i termini reali di

incontro tra le varie culture che confluiscono nel Mediterraneo. Rilevato che il Mediterraneo rappresenta un terreno prioritario degli interessi e delle responsabilità dell'Europa, l'on. Malfatti ha concluso che la scelta della cultura come elemento di mediazione nel Convegno non è casuale perché solo attraverso questa mediazione si potrà arrivare alla creazione di una civiltà mondiale. I lavori del Colloquio sono proseguiti nei giorni 15 e 16 presso il Palazzo dei Congressi di Firenze.

Indichiamo di seguito i temi svolti da ciascuna relazione e comunicazione presentate al Colloquio: « *Antistoricismo ed egemonia culturale: un aspetto delle relazioni arabo-occidentali* » di Abdallah Laroui; « *I ruoli della cultura arabo-islamica nella definizione dell'atteggiamento degli arabi verso se stessi e verso l'Europa nel XIX secolo* » Mohammed Ommara; « *Riflessioni su un possibile dialogo* » Magdi Wabba; « *Comunicazione sul retaggio culturale nell'epoca contemporanea nel pensiero egiziano moderno* » Michel Kamel; « *Un esame della tradizionale struttura della società nel mondo arabo* » Saneki Nakaoka (Giappone); « *Il Mediterraneo al centro del nuovo equilibrio di potenza nel mondo: tesi preliminari* » Anouar Abdel Malek; « *I preamboli del dialogo* » Mohammed Aziz Lahbabi; « *I problemi dell'istruzione di una comunità in esilio: l'esperienza palestinese* » Ibrahim Abu-Lughod; « *La civiltà maghrebina, la sua vocazione africano-mediterranea e il suo contributo alla civiltà del mondo moderno* » Abdel Aziz Benabdallah; « *Il punto di vista dell'orientalismo sulla crisi della società moderna nel Vicino Oriente* » Malcolm Kerr; « *L'Occidente nel pensiero sociale e politico arabo moderno e contemporaneo* » Bechir Tlili; « *L'Europa vuole ignorare il contributo arabo alla cultura moderna* » Montgomery Watt; « *Saggio di presentazione sintetica della poesia palestinese* »

se contemporanea come esempio dell'interesse polacco per la letteratura araba di oggi - Elzbieta Jacholkovska-Bator: «L'Islam davanti al mondo e alla diversità delle culture» Armand Abel. Sono inoltre intervenuti l'on. Giancarlo Pajetta, Paul Balta inviato di «Le Monde». I lavori si sono conclusi nel pomeriggio del 16 dicembre con un breve discorso del direttore dell'Istituto dr. Giampaolo Calchi Novati, che dopo aver rilevato l'ampiezza della discussione ha ringraziato tutti i presenti per la loro attiva presenza. Il Mediterraneo, questa la maggiore aspirazione, non può più essere considerato un elemento di divisione tra due modi di vedere la cultura, bensì elemento di coesione e sintesi. Troppo strette sono in effetti le interrelazioni che dal

passato si prolungano fino ai nostri giorni. Non sono però sufficienti dichiarazioni di buona volontà. Occorre un nuovo modo di concepire i rapporti fra paesi arabi e paesi europei dopo un passato di egemonia a senso unico, e la dialettica culturale può essere un valido strumento di mediazione, anche ai fini di una diversa sistemazione dei conflitti e delle tensioni politiche. Diventa prioritario il discorso sulla esigenza di una completa liberazione del mondo arabo da tutte le conseguenze del colonialismo e la necessità di una sua modernizzazione che resta un momento essenziale di identificazione culturale e nazionale.

Il modo di concepire la cultura in latitudini così vicine geograficamente, ma così distanti

politicamente, l'esigenza di allacciare rapporti più stretti, non dettata da mere dichiarazioni di principio, l'impegno nel ricercare ciò che unisce, sono stati gli auspici emersi dal colloquio.

Gli atti del colloquio internazionale di Firenze formeranno oggetto di una pubblicazione che l'IPALMO stamperà nei prossimi mesi.

19-21 gennaio - si è svolto a Cagliari e Nuoro un convegno internazionale sul tema «Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea» promosso da un Comitato Sardo e da un Comitato Internazionale d'iniziativa con la collaborazione dell'IPALMO, sotto il patrocinio del Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna.

la conferenza di Valdés

Radiografia dei problemi politici ed economici dell'America Latina

Mercoledì 6 dicembre si è svolta nella sede dell'IPALMO una conferenza sul tema: «Il decennio '70 in America Latina» a cui ha partecipato Gabriel Valdés segretario aggiunto delle Nazioni Unite, incaricato del programma di sviluppo della regione latino-americana. Valdés, nell'introdurre il suo discorso, ha denunciato «la dipendenza giorno per giorno crescente delle nazioni latino-americane» e la necessità di «trovare una soluzione politica originale» che permetta di affrontare con coraggio ed efficacia «il dramma crescente di un continente sempre più alienato».

L'ex-ministro degli Esteri cileno, che è venuto appositamente da New York a Roma per tenere la sua conferenza all'IPALMO, ha condensato in cifre «l'esplosivo problema politico creato in America Latina dal mancato mantenimento da parte delle superpotenze delle loro promesse di trasferire ai paesi sottosviluppati parte dei loro giganteschi benefici» ed ha dichiarato che queste statistiche «indicano chiaramente che l'America Latina vive un processo di involuzione la cui gravità deve essere seriamente analizzata dai paesi industrializzati».

Tuttavia, Valdés ha detto che personalmente è fiducioso nelle possibilità di recupero dell'America Latina ed ha chiesto per questo processo la comprensione e la collaborazione sincera dei paesi europei. Al riguardo, il sottosegretario del-

l'ONU ha messo in risalto gli sforzi italiani per comprendere i problemi latino-americani. «dei quali — ha detto — sono buona dimostrazione le aperture del Mercato comune europeo per iniziativa italiana, l'interesse dimostrato dal sen. Fanfani nella creazione dell'Istituto Italo-Latino Americano, le iniziative del ministro Moro, dell'on. Franco Maria Malfatti e del Consiglio direttivo dell'IPALMO».

Un processo di sviluppo malinteso

Dopo avere brillantemente analizzato la storia comune del continente latino-americano, «eterogeneo per i suoi diversi regimi politici ed i suoi diversi gradi di sviluppo economico, ma omogeneo per la sua storia, per la sua lotta per l'indipendenza e per il rispetto per determinati valori di dignità umana e di libertà», Valdés ha sottolineato che «l'unità latino-americana si definisce in relazione agli Stati Uniti e all'Europa» e che «è la dipendenza dalla metropoli ciò che ha omogeneizzato la regione». Il segretario aggiunto dell'ONU ha indicato che non è possibile discutere la partecipazione dell'America Latina ai valori della civiltà occidentale, ma che non si può nemmeno nascondere «il fallimento dell'esperienza del capitalismo liberale» in quel continente, dove non è stato capace di creare né ricchezza, né giustizia, né tecnologia.

Valdès ha chiarito al riguardo che « lo scarso sviluppo registrato in America Latina si è realizzato entro parametri europei ad un costo sociale altissimo » ed ha incolpato di questa situazione gli stessi paesi latino-americani « che han vissuto sempre sotto l'alienazione degli schemi politici europei, formulati in secoli passati per un altro continente e che invece di essere adattati alla nostra società, sono stati accettati come formule complete e perfette in America Latina ».

Per dimostrare la gravità della crisi, il segretario aggiunto dell'ONU ha ricordato, « fatto impressionante », che l'America Latina da fornitrice mondiale di derrate ora è divenuta importatrice ed ha citato il caso dell'Argentina che negli anni venti produceva più grano di oggi e nel 1910 aveva un numero di animali superiore all'attuale. Quali cause di tale squilibrio, Valdès ha segnalato « gli errori commessi nella prima fase dell'industrializzazione latino-americana, quando ciascun paese pretese semplicemente di soddisfare il suo piccolo mercato interno, senza nessuna pianificazione, al riparo di barriere doganali che sostennero imprese molte volte artificiali per il beneficio di una piccola borghesia alleata al capitale straniero ».

A questi errori occorre aggiungere, ha ricordato l'alto funzionario delle Nazioni Unite, « la cattiva ripartizione della proprietà, la tendenza distorta dell'istruzione, il crescente divario dei redditi e la penetrazione di un capitale straniero che ha trasformato l'America Latina in un esportatore di capitale verso gli Stati Uniti, creando il paradossale fenomeno per cui finora è stata l'America Latina che ha contribuito allo sviluppo degli Stati Uniti e non il contrario ». A conferma della validità delle sue argomentazioni, Valdès si è riferito al discorso pronunciato all'ONU dal presidente del Cile Salvador Allende, il quale rivelò che il saldo negativo delle rimesse all'estero dell'America Latina nel corso dell'ultimo decennio raggiunge i 5.562 milioni di dollari, il che significa che « l'America Latina ha finanziato e continua a finanziare i paesi industrializzati come gli Stati Uniti ».

L'attuale ingiusta struttura internazionale deve cambiare

Valdès ha espresso, di conseguenza, il timore che « l'attuale ingiusta struttura internazionale si conservi in un mondo che cerca soprattutto la pace » ed ha dichiarato che « i benefici della pace non possono essere privilegi di pochi. Occorre creare un mondo di partecipazione e la ripartizione non può essere ritardata indefinitivamente. L'America Latina non può accettare l'attuale gioco internazionale. Oggi

sviluppo economico significa autonomia e si integra in un processo di interdipendenza in un mondo ogni giorno più interdipendente. La solidarietà è una virtù orizzontale che si pratica solamente tra uguali. Fra disuguali non c'è, non ci può essere solidarietà ».

Parallelamente, Valdès ha dimostrato con le ultime statistiche dell'ONU come stia aumentando l'ingiusta distribuzione interna del reddito nella maggioranza dei paesi latino-americani ed ha citato i casi del Brasile e del Messico dove negli ultimi due decenni si è avuto un forte incremento nel reddito di cui ha beneficiato solo il 5% della popolazione, mentre la stragrande maggioranza è addirittura regredita.

Le crude cifre del processo

A titolo di esempio, Valdès ha citato le seguenti cifre:

— la popolazione latino-americana aumenta al ritmo del 3% annuo (il più alto nel mondo) e nel 1980 la regione avrà una popolazione di 600 milioni di abitanti;

— la partecipazione dell'agricoltura al reddito nazionale lordo dell'America Latina è diminuita, negli anni sessanta, dal 20% al 17,3%;

— anche la dinamica occupazionale dell'industria è diminuita. Nel 1950, il 35% della popolazione latino-americana non agricola era occupata nel settore industriale. Oggi questa percentuale è meno del 30%;

— la produzione agricola registra un deterioramento generale. In Cile, per esempio, nel 1970 si importavano prodotti alimentari per 170 milioni di dollari; nel 1972 se ne dovranno importare più di 350 milioni, e per il 1973 si prevede una cifra superiore ai 500 milioni;

— vi sono paesi latino-americani nei quali il 40% dei laureati emigra negli Stati Uniti;

— gli indici di inflazione della moneta si aggirano intorno al 20-30% annuo in Brasile, al 40% in Argentina, mentre in Cile si sta battendo il record col 130% in nove mesi;

— l'America Latina è oggi debitrice di 16 mila milioni di dollari e questo debito continua ad aumentare tutti gli anni con più di 500 milioni per la sola voce delle royalties pagate per diritti tecnologici;

— l'America Latina paga per interessi sul suo debito estero il 10% della somma totale, cioè il doppio del tasso medio mondiale;

— nella seconda conferenza dell'UNCTAD tenuta a Nuova Delhi nel 1968, i paesi industrializzati si impegnarono a trasferire alle nazioni in via di sviluppo l'1% del reddito nazionale lordo. Nessun paese ha tenuto fede a quell'impegno. Al contrario, la media dello 0,5% raggiunta negli anni sessanta è diminuita allo 0,3% nel 1970;

— per il 1980 l'aumento del reddito nazionale lordo dei paesi industrializzati sarà di

1.200 dollari pro capite, mentre nel restante 75% del mondo l'aumento, se si raggiungeranno gli obiettivi del secondo decennio di sviluppo, sarà di appena cento dollari pro capite;

— l'apporto degli Stati Uniti al progresso dei paesi sottosviluppati continua di diminuire. Nei primi anni del decennio degli anni sessanta era dello 0,5%, è diminuito nel 1970 allo 0,31% e probabilmente nel 1975 si sarà ridotto allo 0,24%;

— nel periodo 1963-69 i capitali provenienti dagli Stati Uniti rappresentarono soltanto il 9% del totale delle disponibilità gestite dalle filiali delle compagnie nord-americane in America Latina, mentre il restante 90% proveniva da utili, deprezzamenti e disponibilità locali. Nel 1968 le società nord-americane inviarono dagli USA all'America Latina 344 milioni di dollari e ritirarono dalla stessa regione 1.516 milioni sotto forma di dividendi, royalties ed altri benefici.

Un mercato comune e nuove formule politiche

Queste cifre eloquenti giustificano, secondo Valdès, l'affermazione di un autore nordamericano secondo cui l'America Latina è un continente « addomesticato » nel quale « le esperienze del capitalismo hanno fallito ». Contro questa realtà, ha dichiarato il segretario aggiunto dell'ONU, « l'America Latina ha soltanto due armi: la sua unità attraverso un mercato comune che permetta di sfruttare le ampie risorse di un'economia a scala continentale ed il potere politico conseguente; e cercare nuove strutture politiche, autonome ed efficienti ».

Secondo Valdès, il quale ha elogiato gli sforzi fatti in questo senso con il Patto Andino, il nazionalismo latino-americano non ha alcun rapporto con le vecchie ideologie nazionaliste europee. « In America Latina nazionalizzare — ha sottolineato — significa impadronirsi di ciò che può essere ed è proprio, per non vivere alienati ». A questo riguardo, il sottosegretario dell'ONU ha insistito sulla necessità di « cercare di formare un regime politico capace di organizzare lo stato e la società secondo schemi genuinamente nazionali », auspicando che i settori marxisti, « più vicini alla realtà del

continente », e quelli cristiani, « allontanatisi ormai dalla difesa di un certo ordine e di certe classi sociali », trovino punti di accordo per l'apertura di un dialogo e non si ostinino nel mantenere una divisione manichea tra buoni e cattivi.

« Dobbiamo inventare un regime politico — ha concluso Valdès — adeguato alla condizione dell'America Latina. Non possiamo rassegnarci al luogo comune della democrazia che si trasforma in populismo né a quello secondo cui l'autocrazia genera l'efficienza. Né una cosa né l'altra sono certe. Ciò che è evidente è che per la democrazia borghese non vi sono più possibilità in America Latina. Non può funzionare. Non ci si chiede, quindi, un ordine tradizionale. La democrazia rappresentativa in America Latina è stata molte volte sinonimo di oligarchia, antitesi di ciò che è veramente la democrazia. Per questo il concetto democratico sta perdendo terreno. Il popolo preferisce il progresso alla democrazia, perché la democrazia è stata in cattiva compagnia, si è sposata con persone di scarsa moralità e ora ne paga le conseguenze ».

Valdès, tuttavia, si è detto convinto che la democrazia può essere redenta in America Latina, « ma occorre ricrearla non copiarla ». In questo senso « sarà necessario aggregare al senso della libertà che è conaturale ai popoli latino-americani, una disciplina sociale con strutture di partecipazione che finora non si son viste, una proprietà sociale dei mezzi di produzione che è l'unica maniera effettiva di difendersi contro lo strapotere delle compagnie internazionali, e una profonda riforma dei metodi educativi ». Per illustrare le sue tesi, Valdès ha citato vari casi concreti: l'esperienza cubana nel campo dell'istruzione, « unico tentativo rivoluzionario in questo settore, che ha infranto lo schema tradizionale e rappresenta una speranza su come affrontare l'istruzione, la scienza e la tecnologia in funzione dello sviluppo »; l'esperimento « molto originale » del Cile; e il processo peruviano, sottolineando così che non esiste un solo modello per l'America Latina.

« L'importante ora, ha concluso Valdès, è non continuare a cercare modelli esotici, ma creare soluzioni politiche nostre ».

[Alberto Zalamea]

EDITORI RIUNITI STRENNE 1972



DI MAL D'AFRICA SI MUORE

la prima aggressione
le prime vittime
il primo vagito di un

IMPERIALISMO STRACCIONE

nelle testimonianze italiane ed abissine della
prima tragedia africana, da Assab a Dogali,
da Massaua ad Amba Alagi, a Mac allé, ad Adua

UN NUOVO VOLUME DELLE CRONACHE
INEDITE DELL'UNITA' D'ITALIA
A CURA DI ALDO DE JACO

TERZO MONDO

rivista trimestrale di studi, ricerche e
documentazioni sui paesi afro-asiatici e
latino-americani

diretta da **Umberto Melotti**

Anno V n. 18 dicembre 1972

Sommario

SAGGI

Samir Amin, Sullo sviluppo diseguale delle formazioni sociali

PAESI

Antonio Carlo, L'esperienza jugoslava: dal collettivismo burocratico alla restaurazione del capitalismo

I NOSTRI TEMI

Bruno Rizzi, Società asiatica e collettivismo burocratico

Questo numero: L. 900

Abbonamento per il 1973: L. 3.800 (ordinario); L. 10.000 (sostenitore). **Offerte speciali** riservate ai lettori di questa: A) il numero speciale « Marx e il Terzo mondo » + l'abbonamento per il 1973: L.5.000; B) la collezione completa dei dodici numeri pubblicati fra il 1968 e il 1971: L. 10.000, con in omaggio il volume « Rivoluzione e Società » di U. Melotti, del valore di L. 3.600

PROBLEMI DEL SOCIALISMO

Sommario del n. 10 luglio - agosto 1972

SVILUPPO E SOTTOSVILUPPO

F. Z. — **Armando Cordova**, Un dibattito sulle tesi di Frank « il capitalismo sottosviluppato » di **Andre Gunder Frank** — **Giovanni Arrighi**, Rapporti fra struttura coloniale e struttura di classe nell'analisi del sottosviluppato — **Andre Gunder Frank**, Dalla dipendenza all'accumulazione. Una risposta ai miei critici — **Paolo Leon**, Un tentativo di ricostruzione del meccanismo di sviluppo — **Hamza Alavi**, Lo Stato nelle società post coloniali: l'esempio del Pakistan e del Bangladesh

ARGOMENTI

Adelio Ferrero, Note sul cinema, l'alienazione e il progressismo

RASSEGNE

Fausto Tortora, Le recenti vicende delle ACLI: una spirale per il riflusso — **Sergio de Santis**, Le contraddizioni del « caso cileno » — **Mario Galletti**, Medio Oriente: terrorismo e verità storica

RECENSIONI

Giuseppe Mantica, « Il capitalismo italiano del Novecento » di **Lucio Villari** — **Alfredo Fasola**, « Industria e Potere » di **G. Bonazzi**, **A. Bagnasco**, **S. Casillo**

ANNUARIO DI POLITICA INTERNAZIONALE 1967-1971

Parte prima

I GRANDI TEMI DELLA POLITICA MONDIALE

1. Sviluppi della distensione tra Est e Ovest — 2. Il difficile processo dell'integrazione europea — 3. Ultimi anni di de Gaulle e avvento del post-gollismo — 4. Fratture e crisi nel mondo comunista — 5. La fase nixoniana: Vietnam, Cina e liquidazione del kennedismo — 6. Il contrasto arabo-israeliano dopo la guerra dei sei giorni — 7. Cina: dalla rivoluzione culturale ai contatti con gli Stati Uniti — 8. Le molte vie dello sviluppo nell'America Latina — 9. Tensioni politiche e militari in Africa — 10. Squilibri, espedienti ed iniziative nel sistema monetario internazionale.

Parte seconda

LA POLITICA ESTERA ITALIANA

1. Universalità dell'ONU e superamento del bipolarismo — 2. Il Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari — 3. Il riconoscimento della Repubblica popolare cinese — 4. Politica atlantica e sicurezza europea — 5. La vocazione europeistica — 6. L'equidistanza nella politica mediterranea — 7. Alto Adige e Jugoslavia.

Parte terza

DOCUMENTAZIONE

1. Europa — 2. Estremo Oriente — 3. Medio Oriente — 4. America Latina — 5. Africa.

Parte quarta

APPENDICI

1. Struttura delle organizzazioni internazionali — 2. I nuovi paesi del mondo — 3. Bibliografia generale — 4. Trattati e convenzioni: trattati e accordi firmati dall'Italia — 5. La diplomazia italiana — 6. Corpo diplomatico a Roma — 7. Indice analitico.

Volume di XX-970 pagine con 8 cartine, rilegato in tela e oro: L.12.000. Per i soci dell'ISPI, gli iscritti al Seminario, gli abbonati a «Relazioni Internazionali» e a «Diritto Internazionale» sconto del 10 per cento.

ISPI - Via Clerici, 5 - 20121 MILANO /
Dedalo Libri - C. P. 362 - 70100 BARI

LA DISCUSSIONE

Settimanale politico culturale fondato da Alcide De Gasperi

N. 43 - 21-28 dicembre 1972

in questo numero

- 3 Lettere in Redazione
5 Taccuino di Kid

editoriali

- Luciano Radi 6 Dopo Perugia
Giuseppe Spataro 8 Significato politico delle elezioni locali
Francesco Deriu 9 La Sardegna: problemi e prospettive
Arturo Pellegrini 11 La violenza non paga

controcanto

- Florio Colomeliuc 12 Il peso dei colonnelli

il dibattito

- Domenico Magli 13 L'Amleto socialista
Antonio Senese 14 Le pillole degli italiani
Marcella Varni 17 Distruggiamo la scuola?
Alberto Marinelli 19 La Francia cerca una terza strada
Maurizio Verderame 21 Una strategia per i trasporti
Adriano Mattera 22 Perché sono invecchiate le università italiane

quaderno

- Giuseppe Lugato 23 La luna è tramontata?

quadrante culturale

- Gabriella F. Marcucci 30 Le idee e la politica
Antonio Petrucci 31 Libertà di esprimersi

documentazione

- Angelo Maki 32 La nascita del M.C.L.

idee e opinioni

Per una presenza della DC nella fabbrica (Giancarlo Niccolai) - Partito e regioni (Luigi Crespi)

Direttore responsabile: RICCARDO LUNA
Condirettore: BARTOLO CICCARDINI
Redattore Capo: ARTURO PELLEGRINI
Coordinatore editoriale: SILVANO SPACCATROSI

Quaderni di

POLITICA ED ECONOMIA

è in vendita il n. 5

I COMUNISTI E GLI ENTI PUBBLICI DI RICERCA

Sommario

Giovanni Berlinguer / **Apertura dei lavori** — Giorgio Napolitano / **Ricerca, riforme e sviluppo economico** (relazione)

INTERVENTI — Eugenio Peggio — Mario Mammucari — Giancarlo Pinchera — Francesco Pistolesi — Franco Grazioli — Luigi Cerruti — Carlo Parodi — Paolo Manzelli — Gianluigi Nava — Luigi De Jaco — Renato Nobili — Demetrio Bertolini — Paola Venerosi Pascolini

Bernardino Fantini / **Funzione e gestione degli Enti pubblici di ricerca** (relazione)

INTERVENTI — Aldo Bondioli — Mario Montagnani — Ugo Croatto — Giambattista Gerace — Carlo Donelli — Gabriele Giannantoni — Pietro Volpe — Salvatore D'Albergo — Bernardino Fantini / **Replac agli interventi**

Aldo Bondioli — Leopoldo Meneghelli / **Organizzazione politica e sindacale dei lavoratori della ricerca** (relazione)

INTERVENTI — Ferdinando Suraci — Roberto Righini — Sergio Soave — Giambattista Gerace — Demetrio Bertolini — Francesco Rose — Enrico Ferlenghi — Pietro Alicata — Claudio Garola — Corrado Malani — Gian Maria De' Munari

Giovanni Berlinguer / **Le conclusioni del convegno**

— un fascicolo L. 2.000
— agli abbonati " 1.000
Abbonamento + Quaderno n. 5 L. 6.000

A tutti gli abbonati verrà offerta in omaggio una cartella con 8 disegni di autori vari

versamenti sul c/c postale n. 1/43461
intestato a: SGRA - Via dei Frentani, 4
00185 ROMA

CRITICA MARXISTA

Quaderno n. 6

« Sul marxismo e le scienze »

Sommario

Questo numero: contributi per la riflessione sul marxismo e le scienze

Giuseppe Prestipino, Momenti e "modelli" della dialettica marxista — **Ludovico Geymonat**, Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico — **Silvano Tagliagambe**, Sulla concezione materialistica delle scienze della natura
Ideologia e scienza

Sandro Petruccioli, **Carlo Tarsitani**, "Non neutralità" della scienza e impegno del ricercatore — **Bruno Cernignani**, "Dialettica scientifica" e dialettica della scienza. Problemi della critica marxista della scienza — **Franco Selleri**, Sull'ideologia nella fisica contemporanea

Le scienze fisiche

Enrico Bellone, Note sulla rivoluzione scientifica nella prima metà dell'Ottocento — **Giulio Giorello**, La "crisi delle scienze" tra meccanicismo e materialismo — **Ugo Giacomini**, Aspetti e problemi della teoria della relatività

Cibernetica, biologia, chimica

Vittorio Somenzi, Cibernetica e materialismo dialettico — **Franco Grazioli**, Chimica e storia negli organismi viventi — **Giuseppe Di Siena**, Biologia, darwinismo sociale e marxismo — **Riccardo Venturini**, Fisiologia del lavoro e sviluppo industriale
Documenti

RELAZIONI SOCIALI

anno XII numero 10/11 nov/dic. 1972

R. Orfei, Divorzio, referendum, concordato — **G. Ricuperati**, Il « docente dimezzato » e i corsi abilitanti **G. Lizzeri**, Montedison servitore di due padroni — **P. Ranci**, IVA e prezzi — **V. Onida**, Regioni e riforma della RAI-TV — **E. Amodio**, Il fermo di polizia — **M. Napoli**, Una proposta per l'edilizia scolastica — **M. C. Basanini**, L'assistenza agli anziani nell'ambito della Regione lombarda — **m. c. b.**, La mortalità infantile in Italia — **E. Pontarolo**, L'elettronica civile cambia faccia

direttore responsabile: Emanuele Ranci Ortigosa

vice-direttore: Pietro Kemeny

redazione e amministrazione: 20123 MILANO, via XX Settembre, 24, - tel. 495778-496685

Il fascicolo L. 450 - arretrato il doppio - abbonamento annuo per l'Italia L. 5.000 da versarsi sul c/c postale 3/7286 intestato a Relazioni Sociali, Milano

IL CILE: LA STORIA, I PARTITI, IL SISTEMA, L'ECONOMIA, L'ESPERIENZA POLITICA ATTUALE

L'obiettivo di questa bibliografia è di fornire al lettore uno strumento di consultazione che gli consenta di entrare in contatto con la problematica politica, economica e sociale, sollevata dall'esperimento di « transizione al socialismo » attualmente in corso in Cile. La bibliografia che presentiamo non è completa, e non solo per le lacune involontarie, inevitabili in questo tipo di lavoro. Un altro è, invece, il motivo principale: cioè la severa selezione che abbiamo operato sul materiale a nostra disposizione, eliminando sia tutte le opere di interesse minore o chiaramente obsolete, sia gli scritti di cronaca politica spicciola. Questa rigida selezione ha lo scopo di offrire al lettore uno strumento maneggevole e funzionale, in luogo della tradizionale, interminabile lista di titoli.

Per facilitare la consultazione, abbiamo diviso le opere secondo una serie di ripartizioni di comodo, utili per far progredire il lettore dalla storia del Cile al suo sistema sociale, poi all'economia, poi al sistema politico e ai partiti, per giungere finalmente ai contributi riguardanti l'esperimento in corso. All'interno di queste suddivisioni abbiamo rinunciato al dispersivo ordine alfabetico per autore, a vantaggio di una serie di taciti sotto-raggruppamenti per tema, in vista di un approccio progressivo ai vari argomenti, dalle opere più generali sino alle analisi di punti particolari. Oltre ai libri abbiamo naturalmente anche citato spesso contributi di minore consistenza, là dove essi mostravano particolare interesse o potevano servire a fornire informazioni essenziali su aree altrimenti scoperte. Il ricorso a contributi minori è stato ampiamente utilizzato soprattutto a proposito dell'esperimento in corso, che rappresenta ovviamente il centro maggiore di interesse per chi oggi si occupa di Cile; ma che è anche fatalmente il settore meno coperto da contributi sistematici. [S.D.S.]

Storia

Hubert Herring, *Storia dell'America latina*, Rizzoli, Milano 1971. Traduzione di *A History of Latin America*, apparsa per la prima volta nel 1955 e poi periodicamente aggiornata. La traduzione si riferisce all'edizione del 1968. La parte ottava dell'opera (pag. 905-967) è interamente dedicata alla storia del Cile, dall'indipendenza al governo Frei. Utile per uno sguardo panoramico su un secolo di storia cilena. Orientamento moderato.

Luis Vitale, *Interpretación marxista de la Historia de Chile*, Prensa latino-americana, Santiago 1967. L'opera consta per il momento di due soli volumi. Il primo è dedicato a *Las culturas primitivas y la Conquista española*. Il secondo a *La Colonia y la Revolución de 1810*, della quale però viene studiato solo l'inizio.

Jaime Ezayguirre, *Ideario y ruta de la emancipación chilena*, Editorial Universitaria, Santiago 1960, pag. 166. Storia « ideologica » del processo politico sfociato nella guerra per l'indipendenza del 1810.

Alberto Edwards Vives, *La organización política de Chile*, Editorial del Pacífico, Santiago 1965. La storia della nascita dello Stato cileno e della sua consolidazione nel cruciale periodo che va dall'emancipazione alla promulgazione della Costituzione autoritaria del 1833.

Alberto Edwards Vives, *La Fronda aristocrática*, Editorial del Pacífico, Santiago, pag. 276. Una storia politica della destra tradizione cilena, dalla emancipazione alla prima presidenza di Arturo Alessandri, all'inizio degli anni '20. Il libro è del 1928, ma è considerato un classico e viene periodicamente ristampato da trent'anni.

Julio Heise Gonzalez, *150 años de evolución institucional*, Editorial Andres Bello, Santiago 1960. Storia degli sviluppi istituzionali cileni dall'originario orientamento de-centrato alla reazione autoritaria del 1830, e alla « repubblica parruccona » sino al 1861; all'« autoritarismo liberale » sino al 1891; al « liberalismo pseudo-parlamentare » sino al 1925; al « presidenzialismo democratico » instaurato dalla Costituzione di quell'anno.

Hernan Ramirez Necochea, *Balmaceda y la contrarrevolución de 1891*, Editorial Universitaria, Santiago 1958, pag. 243. Analisi marxista della controrivoluzione del 1891, che pose fine al primo esperimento di nazionalismo economico, guidato dal presidente José Manuel Balmaceda.

Robert J. Alexander, *Prophets of revolution*, MacMillan, New York 1965. Un capitolo è dedicato ad Arturo Alessandri, the *Lion of Tarapaca*, il più grande statista cileno della prima metà di questo secolo, presidente riformista dal 1920 al 1924, e poi ancora dal 1932 al 1938 (questa volta però come strenuo difensore del « sistema » oligarchico contro l'ondata popolare, che doveva finire col provocare la vittoria « frontista » del 1938).

Augusto Iglesias, *Alessandri, una etapa de la democracia en América. Tiempo, idea, acción*, Editorial Andres Bello, Santiago 1960, pag. 436. Analisi ponderosa dell'azione politica e dell'ideologia di Arturo Alessandri nel periodo della « sua presidenza-riformista ».

Ricardo Donoso, *Alessandri, agitador y demoleedor*, Fondo de Cultura economica, Messico 1954. Due volumi rispettivamente di 500 e 578 pagine. La biografia più completa e autorevole di Alessandri a opera di uno dei più quotati storici cileni della passata generazione. Un classico. Più che una biografia è uno spaccato di mezzo secolo di storia cilena.

Luis Palma Zuniga, *Pedro Aguirre Cerda. Maestro, estadista, gobernante*, Editorial Andres Bello, Santiago 1963, pag. 336. Biografia del leader radicale, divenuto nel 1938 presidente del primo governo di Fronte popolare e rimasto a capo dello Stato sino alla sua morte, avvenuta nel 1941.

Ernesto Wurth Rojas, *Ibañez, caudillo enigmático*, Editorial del Pacifico, Santiago 1962, pag. 378. Biografia di un altro « protagonista » della storia cilena nella prima me-

tà di questo secolo: dittatore militare fra il 1927 e il 1931, poi presidente non alieno da aperture demagogiche fra il 1952 e il 1958. Tipico esempio di « caudillo » populista latino-americano.

Il sistema sociale

John Johnson, *Political change in Latin America. The emergence of the Middle Sectors*, Stanford University Press, Stanford (Cal) 1958. Uno studio classico sull'avvento dei ceti medi come protagonisti della scena politica in alcuni paesi-chiave dell'America latina (Uruguay, Cile, Argentina, Messico, Brasile) a cavallo fra il XIX e il XX secolo.

Frederick B. Pike, *Aspects of class relations in Chile 1850-1960*. Sta in: *Latin America. Reform or revolution?*, a cura di James Petras e Maurice Zeitlin, Fawcett Publications Inc., Greenwich (Conn) 1968.

Oswaldo Sunkel, *Change and frustration in Chile*. Sta in: *Obstacles to change in Latin America*, a cura di Claudio Veliz, Oxford University Press, Londra 1965. Analisi sintetica della situazione sociale in Cile alla vigilia dell'esperimento Frei.

Bruce H. Herrick, *Urban Migration and Economic Development in Chile*, The MIT Press, Cambridge (Mass) 1966, pag. 126. Studio sociologico sul problema dell'urbanesimo cileno, condotto sotto gli auspici del Massachusetts Institute of Technology.

Daniel Goldrich, Raymond Pratt e C.R. Schuller, *The political integration of lower-class urban settlements in Chile and Peru*. Sta in: *Masses in Latin America*, a cura di Irving Louis Horowitz, Oxford University Press, New York 1970. Analisi sociologica comparata sul comportamento di un settore sociale diseredato in due quartieri, considerati tipici, di Santiago e di Lima.

Armand Mattelart e Manuel Garretón, *Integración nacional y marginalidad*, Editorial del Pacifico, Santiago 1967. Il volume reca come sottotitolo: « Saggio di regionalizzazione sociale del Cile » ed è dedicato alla elaborazione di una tipologia sociale, rurale e urbana.

Armando Mattelart, Carmen Castillo e Leonardo Castillo, *La ideología de la dominación en una sociedad dependiente*, Ediciones Signo, Buenos Aires 1970, pag. 318.

Sottotitolo: « La risposta ideologica della classe dominante cilena al riformismo ». Analisi della « forma mentis » ideologico-giuridica della vecchia casta terriera di fronte alla sfida di una società in cambiamento.

Armando e Miguel Mattelart, *La mujer chilena en la nueva sociedad*. Editorial del Pacifico, Santiago 1970, pag. 227. Analisi sociologica della condizione femminile nel Cile di oggi.

Alejandro Lipschutz, *La comunidad indígena en America y en Chile. Su pasado histórico y sus perspectivas*. Editorial Universitaria, Santiago 1962, pag. 206. Storia e analisi strutturale delle comunità indigene di razza « mapuche » che da quasi cento anni continuano a resistere agli assalti dei proprietari latifondisti del sud, desiderosi di impadronirsi delle loro terre.

Alejandro Saavedra, *La cuestión mapuche*. ICIRA, Santiago 1971.

Movimento operaio e contadino

Jorge Barria, *Breve historia del sindicalismo chileno*, Facultad de Ciencias Economicas de la Universidad de Chile, Santiago 1967, pag. 60. Barria esamina rapidamente la storia delle varie centrali sindacali che si sono succedute in Cile negli ultimi cento anni, dalla *Federacion Obrera* del 1911 all'attuale *Central Unica de Trabajadores* (CUT).

Julio Cesar Jobet, *Las primeras luchas sindicales y la Comuna de Iquique*. Sta in: *Estructuras sindicales* di Torquato Di Tella e altri, Nueva vision, Buenos Aires 1969, raccolta di saggi sul sindacalismo in Argentina, Cile e Brasile.

Julio Cesar Jobet, *Los precursores del pensamiento social de Chile*, Editorial Universitaria, Santiago 1960, in due volumi. Raccolta delle biografie dei primi leaders sindacali cileni: Francisco Bilbao, Santiago Arcos Arlegui, Jenaro Abasolo, Alejandro Venegas, José Lastarria, Valentin Letelier, Roberto Espinoza, Nicolas Palacios.

INSORA, *Trayectoria y estructura del Movimiento sindical chileno. 1946-1962. Instituto de Organización y Administración* della Facoltà di scienze economiche dell'Università di Cile, Santiago 1963, pag. 398. Vasto studio sulla storia del movimento sindacale cileno e sulla struttura organizzativa.

Robert J. Alexander, *Labor relations in Argentina, Brazil and Chile*, MacGraw-Hill, New York 1962. Il maggiore esperto USA di socialismo, comunismo e sindacalismo latino-americano analizza il movimento operaio dei tre principali paesi del Cono Sud. Al Cile sono dedicate circa 150 pagine. Impostazione molto tecnica: sono studiati i meccanismi organizzativi, i rapporti istituzionali fra sindacati e governo, la contrattazione collettiva, i sistemi di reclutamento della manodopera, ecc.

Torquato Di Tella e altri (Lucien Brams, Jean Daniel Reynaud, Alain Touraine), *Huachipato et Lota. Etude sur la conscience ouvrière dans deux entreprises chiliennes*, Editions du CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique), Parigi 1966, pag. 295. Studio sociologico sulla stratificazione sociale e sulla nascita di una coscienza operaia in un comprensorio-campione della regione industriale di Concepción.

Amino Affonso e altri, *El movimiento campesino chileno*, ICIRA, Santiago 1970, due volumi di complessive 610 pagine. Storia e struttura del movimento sindacale nelle campagne cilene.

James Petras e Maurice Zeitlin, *Il radicalismo agrario in Cile*. Sta in: *Il nuovo marxismo latino-americano*, a cura di Giancarlo Santarelli, Feltrinelli, Milano 1970. Studio sui rapporti di classe nelle campagne cilene.

James Petras e Maurice Zeitlin, *Miners and agrarian radicalism*. Sta in: *Latin America. Reform or Revolution?* di Petras e Zeitlin, già citato. Studio sull'orientamento politico e sulla coscienza sociale dei minatori e dei contadini in alcune zone-campione.

Henry Landsberger, *Chile: A Vineyard Workers' Strike. A case study of the relationship between Church, Intellectuals, and Peasants*. Sta in: *Latin American Peasant Movement* di H. Landsberger (e altri), Cornell University Press, Ithaca 1969.

Chiesa

Renato Poblete e Gines Garrido, *La Iglesia en Chile*, FERES, Madrid 1962, pag. 223. Libro ovviamente un po' invecchiato per quanto concerne le cifre, ma il solo che, a tutt'oggi, abbia condotto un'analisi approfondita delle strutture ecclesiastiche cilene, dalla diocesi alla parrocchia.

Frederick B. Pike (a cura), *The conflict between Church and State in Latin America*, Knopf, New York 1964. Contiene due interpretazioni laiche contrapposte della dottrina sociale della Chiesa (una conservatrice e l'altra « liberale ») da parte di due eminenti personalità cilene: Ivan Hubner Gallo (*Catholic social justice and class stratification*) ed Eduardo Frei (*Catholic social justice, democracy and pluralism*).

William D'Antonio e Frederick Pike, *Religion, revolution and reform*, Praeger, New York 1964. Opera antologica sulla interpretazione latino-americana della dottrina sociale della Chiesa. Contiene un articolo di Frei, *The teaching authority of the Church and the situation of Latin America* (seguito da alcuni interventi dello stesso durante una tavola rotonda dal tema « La religione come forza ideologica ») e un saggio di Roger Wekemans, il gesuita belga, direttore della rivista cilena « Mensaje », le cui idee ispirarono successivamente in modo diretto lo esperimento democristiano di governo (*Economic development, social change and cultural mutation in Latin America*).

Roger Wekemans S.J., *La pre-revolución latino-americana*, DASAL, Santiago 1965. La più esauriente esposizione delle teorie di Wekemans, attraverso due saggi « psicosociali » sui fattori che condizionano il sottosviluppo latino-americano e determinano una situazione pre-rivoluzionaria.

René Laurentin, *Flashes sur l'Amérique latine*, Seuil, Parigi 1968. Resoconto d'un viaggio in America latina, seguito da una raccolta di documenti. Alla Chiesa cilena è dedicato il secondo capitolo, dal titolo: *Le Chili fera-t-il l'économie d'une révolution?* In appendice un documento: *Au Chili 220 missionnaires s'interrogent sur les sens et la fécondité de leur présence*.

Jean Toulat, *Esperance en Amérique du Sud*, SOS Editions, Desclée De Brouwer, Parigi 1968. Due capitoli interi sono dedicati dall'abate Toulat alle realizzazioni sociali della Chiesa cilena: il primo, *Les champignons de Santiago*, tratta dell'apostolato nella cintura di « bidonvilles » attorno alla capitale; il secondo, *La réforme agraire de l'Eglise*, della decisione dell'episcopato cileno di porre fine alla sua condizione di grande proprietario terriero.

Giuseppe Vaccari, *Teologia della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1969. Raccolta di « materiali rivoluzionari cristiani latino-americani ». La parte relativa al Cile comprende:

la « Dichiarazione di Montevideo » sottoscritta dal Movimento rivoluzionario orientale (MRO, uruguayano) e dal Movimento per la ribellione nazionale (MORENA, cileno); un'intervista con Patricio Hurtado, leader del MORENA; Lettera aperta del Movimento « Camilo Torres » cileno agli amici democristiani e al popolo; e Messaggio per il Natale del 1967 dello stesso Movimento.

Roberto Magni e Livio Zanotti, *America latina: la Chiesa si contesta*, Editori Riuniti, Roma 1969. Altra raccolta di documenti. La parte cilena comprende l'intervento del Vescovo di Talca, mons. Larrain Errazuriz al Concilio Vaticano II sullo schema XIII dedicato ai problemi economico-sociali; e due documenti sull'occupazione della Cattedrale di Santiago dell'11 agosto 1968 (episodio da cui nacque il gruppo cosiddetto della « Chiesa Giovane » cilena).

Movimento studentesco

Eduardo Hamuy, *El problema educacional del pueblo de Chile*, Editorial del Pacifico, Santiago 1962. Studio esauriente sulla situazione scolastica cilena alla vigilia dell'esperimento democristiano di governo. Utile non soltanto per una verifica di risultati, ma anche perché fornisce un quadro strutturale per l'inquadramento del problema.

Autori vari, *La universidad en tiempo de cambio*, Editorial del Pacifico, Santiago 1965, pag. 146. Dieci saggi sul problema universitario cileno, preparati da studiosi cattolici. Tra i temi trattati: Università e formazione professionale, Università e coscienza sociale, Università cattoliche e statali.

Myron Glazer, *L'atteggiamento professionale e politico degli studenti dell'Università cilena*. Sta in: *Studenti e politica* di Seymour Lipset, De Donato, Bari 1968.

Myron Glazer, *Las actitudes y actividades políticas de los estudiantes de la Universidad de Chile*. Sta in: *Estudiantes y política en América latina* di Aldo Solari (e altri), Monte Avila Editores, Caracas 1968. Analisi sociologica più dettagliata della precedente sulla socializzazione e sull'orientamento partitico degli studenti di tre facoltà (storia, ingegneria e medicina) dell'Università di Cile.

Armand e Michèle Mattelart, *Juventud chilena: rebeldía y conformidad*, Editorial Universitaria, Santiago 1970, pag. 334. Analisi socio-politica della « risposta » dei giovani alla problematica attuale del paese.

Le mouvement de réforme universitaire au Chili. « Problèmes d'Amérique Latine », 31 gennaio 1969, serie edita dalla Documentation Française. Il problema è affrontato attraverso due analisi settoriali, cioè: *L'agitation à l'Université Catholique de Valparaíso*; *La réforme de l'Université Catholique de Santiago*.

Forze armate

Alain Joe, *Las Fuerzas Armadas en el sistema político chileno*, Editorial Universitaria, Santiago 1970, pag. 176. Studio condotto sotto il patrocinio del CNRS francese. Diviso in due parti: la prima, storica; la seconda sulle strutture attuali delle forze armate cilene.

Sonia Sepulveda, *La primera huelga militar de Chile*, « Pensamiento Crítico » n. 34-35, novembre-dicembre 1969, L'Avana. « Réportage » molto dettagliato del cosiddetto « Tacnazo », cioè del tentativo di ribellione guidato dal generale Viaux nell'ottobre del 1969 contro il governo Frei. Il « réportage » è utile perché pieno di informazioni di prima mano, anche se è completamente sbagliato dal punto di vista politico perché interpreta il « Tacnazo » come un movimento sindacale-militare di orientamento progressista, mentre Viaux era di fatto il capofila dell'ala reazionaria dell'esercito, come si è visto nel 1970 quando è stato il « cervello » del rapimento del generale Schneider, che avrebbe dovuto impedire l'insediamento di Allende alla presidenza.

Politica internazionale

Frederick Pike, *Chile and the United States 1880-1962*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (Ind) 1963.

Conrado Rios Gallardo, *Chile y Argentina. Consolidación de sus fronteras*, Editorial del Pacífico, Santiago 1960, pag. 298. Raccolta di documenti sull'annosa questione dei confini fra Cile e Argentina nella zona desertica dello stretto di Magellano, che si è trascinata — fra alterne vicende di attrito e di distensione — dalla fine del secolo XIX ai giorni nostri.

Oscar Pinochet de la Barra, *La Antartida Chilena*, Editorial del Pacífico, Santiago 1955. La delimitazione delle rispettive zone di influenza nell'Antartide è un altro punto di frizione nel contenzioso diplomatico argentino-cileno, che periodicamente conosce momenti di recrudescenza. Il volume affronta il problema in termini storici e diplomatici.

Economia

Francisco Encina, *Nuestra inferioridad económica*, Editorial Universitaria, Santiago 1960, pag. 170. La prima analisi « moderna » della economia cilena, scritta nel 1911. Un classico continuamente citato e per taluni aspetti ancora attualissimo, di indispensabile consultazione per chi voglia accostarsi alla problematica economica cilena.

Julio Cesar Jobet, *Ensayo crítico del desarrollo económico-social de Chile*, Editorial Universitaria, Santiago 1960, pag. 238. Altra opera indispensabile. L'autore tenta un inquadramento marxista degli sviluppi politici dalla fine dell'800 alla vittoria del Fronte popolare nel 1938, nel contesto economico e sociale cileno.

Anibal Pinto Santacruz, *Hacia nuestra independencia económica*, Editorial del Pacífico, Santiago 1953, pag. 216. Primo volume di una classica « trilogia » del più famoso economista cileno della passata generazione. Analisi strutturale complessiva del Cile.

Anibal Pinto Santacruz, *Chile, un caso de desarrollo económico frustrado*, Editorial Universitaria, Santiago 1962, pag. 198. Secondo volume della trilogia, originariamente apparso nel 1958. Pinto analizza le cause che hanno impedito la capitalizzazione al tempo del boom ottocentesco del salnitro. Un duro atto d'accusa contro la cosiddetta borghesia nazionale cilena. È la fonte principale da cui hanno attinto i teorici del cosiddetto « sviluppo del sottosviluppo ».

Anibal Pinto Santacruz, *Chile una economía difícil*, Fondo de Cultura Económica, Messico 1964, pag. 184. Terzo volume della trilogia, aggiornamento del primo.

Anibal Pinto Santacruz, *Desarrollo económico y relaciones sociales en Chile*. Sta in: « Aportes » n. 20, aprile 1971, Parigi. Saggio di aggiornamento ulteriore, sino a coprire la politica economica del sessennio di governo democristiano.

Hernan Ramirez Necochea, *Historia del imperialismo en Chile*, Edicion Revolucionaria, L'Avana 1966, pag. 362. Studio sulla penetrazione imperialista in Cile, prima della Gran Bretagna e poi degli Stati Uniti.

André Gunder Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*. Einaudi, Torino

1969. Raccolta di saggi del maggiore teorico del cosiddetto « sviluppo del sottosviluppo », dedicati a vari argomenti. Per la teorizzazione dello « sviluppo del sottosviluppo » Frank prende in esame particolarmente l'economia ottocentesca del Cile e del Brasile. Al Cile in particolare sono dedicate le prime 150 pagine del volume.

Marcello Carmagnani, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971, pag. 242. Studio sullo sviluppo industriale e artigianale (globale e settoriale) del Cile, considerato nel momento cruciale del passaggio dal protezionismo all'inserimento nell'economia internazionale.

Marcello Segall, *Desarrollo del capitalismo chileno. Cinco ensayos dialécticos*, Editorial del Pacífico, Santiago 1954, pag. 348. Uno studio marxista per nulla invecchiato, che mette in rapporto il meccanismo di sviluppo capitalistico con alcuni punti controversi della storia cilena del secolo scorso (come la presidenza Balmaceda).

CEPAL, *Antecedentes sobre el desarrollo de la economía chilena 1925-1952*, CEPAL, Santiago 1954, pag. 130. Analisi economica condotta dalla Commissione economica per l'America latina dell'ONU (CEPAL, o ECLA secondo la sigla inglese) su basi rigorosamente tecniche.

Alvin Cohen, *Economic change in Chile 1929-1959*, University of Florida Press, Gainesville (Fla) 1960, pag. 50. Monografia sullo sviluppo economico cileno dalla fine della prima epoca di Arturo Alessandri alla presidenza di suo figlio, il conservatore Jorge Alessandri (1958-1964), attraverso l'esperienza di Fronte popolare e il periodo demagogico-autoritario della presidenza Ibañez (1952-1958).

Carl Hudeczek, *Economía chilena. Rumbo y metas*, Editorial del Pacífico, Santiago 1960, pag. 258. Manuale sulla economia cilena, vista nei suoi settori-chiave: territorio, agricoltura, industria, energia, finanza, commercio.

IILA, *Chile*. Edizione fuori commercio dell'Istituto italo-latinoamericano, Roma 1968, pag. 56. Studio monografico sull'economia cilena. Orientamento asettico, utile per la dovizia dei dati.

Markos Mamelakis e Clark Winton Reynolds, *Essays on the Chilean Economy*, Yale

University Press, Homewood (Ill) 1965, pag. 410. Si compone di due lussuissimi saggi rispettivamente di Mamelakis e di Reynolds, dal titolo *Public policy and sectoral development*, e *Development problems of an export economy. The case of Chile and copper*.

Mario Vera, *Una política definitiva para nuestras riquezas básicas*, Prensa latinoamericana, Santiago 1966, pag. 232. Sostiene la necessità della nazionalizzazione, come una strada per la tutela delle ricchezze naturali cilene, dal salnitro, al ferro, al rame.

Mario Vera, *La política económica del cobre en Chile*, Ediciones de la Universidad de Chile, Santiago 1966, pag. 232. Testo fondamentale per l'inquadramento storico del problema del rame, massima ricchezza cilena. Analizza lo sviluppo della cosiddetta « Gran Minería » dal 1938 all'avvento di Frei.

Mario Vera ed Elmo Catalan, *La Encrucijada del Cobre*, Instituto del libro, L'Avana 1967, pag. 123. Aggiornamento del volume precedente, con analisi della cosiddetta « cilenizzazione » del settore, varata dal governo democristiano. Fortemente critico.

Oscar Bermudez, *Historia del salitre desde sus orígenes hasta la Guerra del Pacífico*, Ediciones de la Universidad de Chile, Santiago 1963, pag. 458. Storia degli esordi e dello sviluppo dell'industria che provocò il più grande boom della storia del Cile. Lo studio si arresta alla guerra che consentì al Cile di strappare al Perù il deserto salnitro del nord e lascia quindi scoperti il declino e la rovina del settore sotto l'impatto della scoperta del salnitro sintetico.

Albert O. Hirschman, *Journey towards Progress, The XXth Century Fund*, New York 1963. Un intero capitolo è dedicato a uno dei problemi finanziari chiave dello sviluppo del Cile in questi ultimi vent'anni: l'inflazione.

Enrique Sierra, *3 ensayos de estabilización*, Editorial Universitaria, Santiago 1968, pag. 216. La politica antinflazionistica dal 1956 al 1966, sotto tre presidenti: Ibañez, Alessandri e Frei.

Joseph Grunwald, *Il pensiero « strutturalista » sulla stabilizzazione dei prezzi e sullo sviluppo economico: il caso del Cile*. Sta in: *Problemi dell'America latina*, a cura di A. O. Hirschman, Edizioni Il Mulino, Bologna 1962. Il caso del Cile in rapporto alla formazione del pensiero « strutturalista », vale a dire di

quella corrente di economisti decisi a rifiutare per l'inflazione i rimedi esclusivamente monetari e ad affermare la necessità di adottare misure e provvedimenti tali da incidere profondamente sulle strutture economiche.

Robert Ayres, *Economic stagnation and the emergence of the political ideology of Chilean underdevelopment*. Sta in: «World Politics», rivista della Princeton University, ottobre 1972. Sviluppo dell'«ideologia» strutturalista sino ai nostri giorni.

Ricardo Lagos, *La concentración del poder económico. Su teoría. Realidad chilena*, Editorial del Pacífico, Santiago 1966, pag. 184. L'unico studio sul fenomeno della concentrazione monopolistica in Cile.

Carlos Keller, *Revolución en la agricultura*, Editorial Zig-Zag, Santiago 1958, pag. 358. Opera di inquadramento generale sul problema dell'agricoltura cilena. Un classico, da integrare con studi più recenti.

Autori vari, *Reforma agraria chilena: seis ensayos de interpretación*, ICIRA, Santiago 1969, pag. 128. La riforma agraria, da Alessandri a Frei.

James Petras e Robert La Porte, *Cultivating revolution: the U.S. and Agrarian Reform in Latin America*, Random House, New York 1971. Dedicato agli esperimenti più recenti di riforma agraria in tre paesi latino-americani: Cuba, Perù e Cile.

Il sistema politico

Lia Cortes e Jordi Fuentes, *Diccionario político de Chile*, Orbe, Santiago, pag. 532. Fatti politici, personaggi, partiti, programmi e cifre. Un'opera di consultazione indispensabile.

Ricardo Donoso, *Las ideas políticas en Chile*, Fondo de Cultura Económica, Messico 1950, pag. 526. Un classico, indispensabile per comprendere le origini ideologiche ottocentesche del sistema politico cileno di oggi.

René Leon Echaiz, *Evolución histórica de los partidos políticos chilenos*, Editorial Francisco de Aguirre, Santiago 1968, pag. 188. Storia a volo d'uccello dei partiti cileni dall'800 all'Unidad Popular.

Federico Gil, *The political system of Chile*, Houghton Mifflin Co., Boston 1966, pag. 322. Studio socio-politico, condotto per conto dell'Università del Colorado, sul sistema politico cileno visto nel suo complesso: procedura elettorale, prassi parlamentare, meccanismo partitico, ecc.

Ben G. Burnett, *Political groups in Chile*, University of Texas Press, Austin 1970, pag. 319. La politica cilena sino alla vittoria di Allende vista attraverso le vicende dei principali partiti e gruppi politici.

Norbert Lechner, *La democracia en Chile*, Ediciones Signo, Buenos Aires 1967, pag. 174. Interpretazione marxista della recente storia politica cilena sino alla «rivoluzione nella libertà» di Frei.

Ernest Halperin, *Nationalism and Communism in Chile*, The MIT Press, Cambridge (Mass) 1965, pag. 267. Studio sulla sinistra cilena sino alla vittoria elettorale di Frei nelle presidenziali del 1964. Molto dettagliato sul periodo del Fronte popolare. Orientamento moderato.

James Petras, *Politics and social forces in Chilean Development*, University of California Press, Berkeley 1969, pag. 378. Studio sociologico, condotto con metodologia marxista, sulla struttura organizzativa e sulla composizione di classe dei principali partiti politici cileni.

Maurice Zeitlin, *The social determinants of political democracy in Chile*. Sta in: *Latin America. Reforme or Revolution?* di Petras e Zeitlin (già citato).

Ricardo Cruz Coke, *Geografía electoral de Chile*, Editorial del Pacífico, Santiago 1952, pag. 140. Un manuale vecchio di vent'anni, ma ancora oggi utile per un approccio al problema della regionalizzazione politica del Cile.

Democrazia cristiana

Edward J. Williams, *Latin American Christian Democratic Parties*, University of Tennessee Press, Knoxville 1967, pag. 306. Studio completo ed esauriente sulla nascita e organizzazione di un movimento democratico-cristiano su scala latino-americana. Ideologia, linee politiche, organizzazione, tattiche e strategie dei principali partiti DC. Il caso cileno è un punto di riferimento costante insieme con il Venezuela.

Ricardo Boizard, *La Democracia cristiana en Chile. Un mundo que nace entre dos guerras*, Editorial Orbe, Santiago 1963, pag. 338. Storia della DC, scritta da un militante democristiano.

George Grayson, *El partido demócrata cristiano chileno*, Editorial Francisco de Aguirre, Santiago 1968, pag. 518. Storia e struttura della DC cilena. Orientamento più distaccato, ma simpatizzante.

Sergio Vuskovic e Osvaldo Fernandez, *Teoría de la ambigüedad. Bases ideológicas la Democracia Cristiana*, Editorial Austral, Santiago 1962, pag. 202. Analisi di tipo marxista del programma politico e dell'ideologia democristiana prima della vittoria di Frei. I due autori sono comunisti.

Luis Vitale, *Esencia y apariencia de la Democracia Cristiana*, Arincibia, Santiago 1964, pag. 162. Studio critico sulla DC mondiale, con tre capitoli dedicati al Cile. La metodologia dell'approccio è marxista. L'autore si colloca alla sinistra del PC cileno.

Jorge Ahumada, *En vez de la miseria*, Editorial del Pacifico, Santiago 1965, pag. 184. Tentativo di analisi organica della società cilena, da parte di uno dei più famosi ideologi della DC. Un testo-chiave per uno studio di prima mano della politica democristiana cilena.

Jaime Castillo, *Las fuentes de la Democracia Cristiana*, Editorial del Pacifico, Santiago 1963, pag. 182. Un altro testo-chiave per lo studio della DC cilena dall'interno.

Jaime Castillo, *El problema comunista*, Editorial del Pacifico, Santiago 1955, pag. 218. Studio democristiano sul problema comunista mondiale, assai utile per una definizione ideologica della DC cilena.

Julio Silva Solar e Jacques Chonchol, *El desarrollo de la Nueva Sociedad en América Latina*, Editorial Universitaria, Santiago 1965, pag. 160. Teorizzazione della « società comunitaria » perseguita come obiettivo dalla DC cilena. I due autori sono stati tra i capofila della sinistra DC durante l'esperienza di governo Frei. Successivamente sono usciti dal partito per fondare il MAPU, che è entrato a far parte dell'Unidad Popular. Attualmente sono fra i leader più prestigiosi dell'OC, nuovo gruppo cattolico di sinistra, che si colloca a metà strada fra il MAPU e la DC.

Eduardo Frei Montalva, *La política y el Espíritu. Sentido y forma de una política*, Editorial del Pacifico, Santiago 1952. Primo tentativo organico di sistemazione ideologica democristiana a opera del fondatore del partito e suo leader principale. La bibliografia di Frei precedente agli anni '50 comprende solo due opere di interesse (peraltro introvabili): *Chile desconocido* (1937) e *Aun es tiempo* (1942).

Eduardo Frei Montalva, *La verdad tiene su hora*, Editorial del Pacifico, Santiago 1955.

Eduardo Frei Montalva, *Pensamiento y Accion*, Editorial del Pacifico, Santiago 1958.

Eduardo Frei Montalva, *Chile tiene un destino: pasado y presente de una crisis*, Editorial del Pacifico, Santiago 1962.

Richard Bourne, *Political leaders of Latin America*, Penguin Books, Baltimore 1969. Un capitolo è dedicato a Frei.

Leonard Gross, *The last best hope: Eduardo Frei and Chilean Democracy*, Random House, New York 1967, pag. 240. Ampio « reportage » di un inviato della rivista americana « Look » sul presidente Frei. Orientamento molto simpatizzante, come è dato assumere anche dal titolo.

Gerardo Mello Mourao, *Frei y la revolución en América Latina*, Editorial del Pacifico, Santiago 1968, pag. 285. Un brasiliano analizza l'esperienza democristiana a metà della presidenza Frei, con aperta simpatia e con l'occhio attento ai possibili riflessi continentali della « Rivoluzione nella libertà ».

Partito comunista di Cile

Robert J. Alexander, *Communism in Latin America*, Rutgers University Press, New Brunswick 1957. Opera vecchia ma non invecchiata, di riferimento indispensabile a chiunque si accinga a studiare il comunismo latino-americano. Il capitolo decimo è dedicato interamente al Cile.

Julio Cesar Jobet, *Recabarren. Los orígenes del movimiento obrero y del socialismo chileno*, Prensa latino-americana, Santiago 1955. Biografia del fondatore del Partito comunista cileno.

Luis Emilio Recabarren, *Obras escogidas*, Editorial Recabarren, Santiago 1965. Antologia delle opere di Recabarren: articoli, discorsi, ecc. Gli scritti sono organizzati per argomenti. Sinora è uscito soltanto il primo volume.

Herman Ramirez Necochea, *Origen y formación del Partido Comunista de Chile*, Editorial Austral, Santiago 1965, pag. 320. Storia ufficiale del partito sino al 1931.

Luis Corvalán, *La vía pacífica es una forma de revolución*, « Problemi della Pace e del Socialismo », n. 12, dicembre 1963. Testo chiave del segretario del PC cileno sulla definizione di una « via pacífica » per il suo paese. Il saggio costituisce la formulazione più completa di questa strategia, dopo la pubblicazione di due articoli sulla rivista ideologica del Partito, « Principios », rispettivamente nel gennaio-febbraio del 1961 e nell'ottobre del 1961. La « via pacífica » è stata al centro di un acceso dibattito in seno alla sinistra cilena all'inizio degli anni '60. Per una documentazione sui vari punti di vista è utile consultare anche l'opuscolo *La polemica socialista-comunista*, edito dalla Prensa Latino-americana nel 1962, che contiene vari documenti e riporta alcuni interventi-chiave. Le critiche dell'estrema sinistra sono formulate in due opuscoli: *Reformismo o revolución del ex-senatore comunista Jaime Barros* (Santiago 1965) e *Basura teórica y traición política*, pamphlet al limite del libello del trozkista Oscar Waiss (Santiago 1964).

Orlando Millas, *Los comunistas, los católicos y la libertad*, Editorial Austral, Santiago 1964, pag. 214. Raccolta di articoli. Il più organico raffronto fra le tesi comuniste e quelle DC prima dell'inizio della presidenza Frei.

Luis Corvalán, *Camino de victoria*, Horizonte, Santiago 1971, pag. 426. Raccolta di scritti e discorsi tra il 1964 e il 1970.

Partito socialista di Chile

Julio Cesar Jobet, *El Partido socialista de Chile*, Prensa Latino-americana, Santiago 1971. Due volumi rispettivamente di 222 e di 270 pagine. La storia del Partito socialista cileno attraverso i suoi congressi, dalla fondazione a oggi.

Raul Ampuero Diaz, *La izquierda en punto muerto*, Editorial Orbe, Santiago 1969, pag. 230. Storia politica degli anni '60, con occhio attento e soprattutto alle vicende socialiste. L'autore è stato per lunghi anni segretario del Partito.

Clodomiro Almeyda, *Reflexiones políticas*, Prensa Latino-americana, Santiago 1969, pag. 135. Raccolta di scritti di un altro prestigioso leader socialista.

Unidad popular e l'esperimento in corso

Antoine Acquaviva e altri, *Chili de l'Unité populaire*, Editions Sociales, Parigi 1971, pag. 190. Un gruppo di comunisti francesi studia il « caso » cileno a pochi mesi dalla vittoria di Allende. Interessante soprattutto il quarto capitolo, *Trois mois de gouvernement populaire*; e il blocco finale dei documenti che comprende il Programma UP, l'elenco dei primi « 40 provvedimenti » annunciati da Allende subito dopo la vittoria e i « 20 punti fondamentali » per la riforma agraria enunciati dal nuovo governo.

Catherine Lamour, *Le Parti chilien*, Stock, Parigi 1972, pag. 314. Studio complessivo sul Cile di una giornalista di « Le Monde ». La parte relativa all'esperimento in corso occupa però più della metà del volume. Un paio di capitoli assai documentati sono dedicati alla dinamica interna della sinistra: rapporti fra partiti dell'UP e polemiche con la sinistra extra-parlamentare del MIR.

Alain Labrousse, *L'expérience chilienne. Réformisme ou Révolution?*, Seuil, Parigi 1972. L'opera si divide in tre parti: una per tracciare un quadro dello sviluppo strutturale del Cile, una seconda per descrivere l'esperimento democristiano, e una terza specificamente dedicata al periodo attuale. L'autore è molto critico nei confronti dell'*Unidad Popular*, che accusa di riformismo, e mostra di condividere in gran parte le accuse formulate al governo dal MIR.

MIR, *Il Cile davanti a una nuova manovra della DC*, Feltrinelli, Milano 1969, pag. 84. Presa di posizione del Movimento Izquierda Revolucionaria a proposito del problema « via elettorale o lotta armata? » di fronte alle elezioni del 1970.

Miles Wolpin, *Il Cile davanti alle elezioni*, Feltrinelli, Milano 1969, pag. 50. Un militante dell'estrema sinistra cilena studia « gli aspetti strutturali che impediranno la vittoria elettorale della sinistra cilena ». Dopo l'elezione di Allende il MIR diffonderà un documento giustificatorio dal titolo *EL MIR y el resultado electoral* (allegato al n. 115 della rivista « Punto Final » del 13 ottobre 1970).

Carlos Nuñez, *Chile última opción electoral?*, Prensa Latino-americana, Santiago 1970, pag. 116. Un giornalista uruguayano, di stretta osservanza castrista, segue la campagna elettorale dell'UP con parecchie perplessità, ma senza preconcetti.

Luis Vitale, *Y despues del 4, qué?*, Prensa Latino-americana, Santiago 1970, pag. 100. Un militante della « sinistra rivoluzionaria » di fronte alla vittoria elettorale di Allende.

Régis Debray, *La via cilena*, Feltrinelli, Milano 1971, pag. 170. Intervista dell'autore di *Rivoluzione nella rivoluzione?*, con il presidente Allende poco dopo la vittoria. Il volume contiene anche una lunga introduzione di Debray e un documento del MIR.

Salvador Allende, *Primer mensaje del Presidente ante el Congreso Pleno*, Santiago 1971, pag. 704. Ampia esposizione del programma di Allende nei vari settori interni e internazionali. Nella bibliografia di Allende sono da citare, tra le opere precedenti: *La realidad medico-social de Chile* (1939), *La contradicción de Chile: regimen de izquierda y política económica de derecha* (1943), *Cuba, un camino* (1960), e *Punta del Este, la nueva estrategia del imperialismo* (1967).

Salvador Allende, *El pensamiento político*, Consejería de difusión de la Presidencia de la República, Santiago 1971. Raccolta di discorsi del presidente. Altre raccolte sono: *América latina, voz de un pueblo continente*, *El presidente en Argentina, Ecuador, Colombia, Perú* (Santiago 1971), *La Historia que estamos escribiendo. El presidente en Antofagasta* (Santiago 1972) ed *El pueblo debe organizarse y actuar. El presidente en Concepción* (Santiago 1972).

Salvador Allende, *La via cilena al socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1971, pag. 320. Raccolta di discorsi di Allende, curata da Renato Sandri, autore anche della lunga introduzione.

Renato Sandri, *Cile, rivoluzione nella democrazia*, Napoleone editore, Roma 1972, pag. 250. Raccolta di documenti sulla « rivoluzione » cilena: discorsi, articoli, interviste di Allende e di altri leaders.

Sergio Ramos Cordova, *Chile: una economía de transición?*, Casa de Las Americas, L'Avana 1972, pag. 540. Studio economico diviso in tre parti: un'analisi del concetto di « transizione al socialismo », un esame strutturale dell'economia cilena, e un'analisi delle misure adottate dal governo di UP nel 1971-72.

Chile, the Expanding Left, « Time », 19 ottobre 1970. Il punto di vista della grande stampa americana sulla situazione cilena, all'indomani della vittoria di Allende. Apertamente ostile. Un bilancio dei primi « cento giorni » di Allende — dal titolo appunto

Allende's Hundred Days — è apparso sul numero di « Time » del 22 febbraio 1971: anch'esso fortemente critico.

Maurice Fabien, *Un modus vivendi avec les EE.UU. reste encore possible*, « Le Monde Diplomatique », settembre 1972. Analisi degli sviluppi nei rapporti fra USA e Cile nei primi due anni di governo UP.

Jean Claude Buhner, *Cinq mois de Front Populaire au Chili*, « Le Monde Diplomatique », aprile 1971. Ampio « reportage » sui primi mesi di attività del governo Allende.

Pierre Kalfon, *L'expérience chilienne à l'épreuve*, « Le Monde », 15, 16, 17 gennaio 1972. Serie di tre articoli sul Cile. La serie precedente era stata quella di Marcel Niedergang, dal titolo *Chili, un printemps socialiste*, apparsa su « Le Monde » dei giorni 22, 23, 24 e 25 ottobre 1970 pochi giorni prima dell'insediamento ufficiale di Allende.

James Petras, *La transizione al socialismo in Cile*, « Problemi del socialismo », n. 4, luglio-agosto 1971. Analisi delle misure adottate dal governo Allende sino alla primavera del 1971.

Paul Sweezy e Harry Magdoff, *Un caso di transizione pacifica al socialismo?*, « Monthly Review » (edizione italiana), gennaio-febbraio 1971. Due marxisti americani analizzano l'esperimento cileno. Nello stesso numero di MR un altro articolo, *Il Cile dal 4 settembre al 3 novembre*, rievoca i « 60 giorni più lunghi » intercorsi dal giorno della elezione di Allende a quello dell'insediamento.

Paul Sweezy, *Cile avanzata o ripiegamento?*, « Monthly Review » (edizione italiana), febbraio 1972. Aggiornamento dopo un anno e mezzo di gestione popolare in Cile.

Raul Villa, *Le Chili entre la legalité bourgeoise et la révolution socialiste*, « Les Temps Modernes », maggio 1972.

Subversion in Chile. A case study in U.S. corporate intrigue in the Third World, Spokesman Book, Nottingham 1972. Sull'affare ITT-CIA, a cura della Fondazione Russell.

Nota: L'IPALMO intende pubblicare 8-10 bibliografie all'anno. La tiratura di tali bibliografie è superiore alla tiratura della rivista e sono perciò disponibili anche separatamente. Essendo un servizio per studenti e studiosi, l'IPALMO sollecita proposte o suggerimenti, con eventuale indicazione dell'argomento.

REVUE FRANCAISE D'ETUDES POLITIQUES AFRICAINES

« Le mois en AFRIQUE »

- Analyse les événements survenus en Afrique durant le mois écoulé.
- Etude de manière approfondie en plusieurs articles importants une grande question politique d'intérêt permanent concernant l'ensemble du continent ou au moins une région de celui-ci.
- Rend compte des principaux ouvrages, thèses, études consacrés à la politique africaine publiés durant les mois précédents.

Directeur: Pierre BIARNES

SOMMAIRE DECEMBRE 1972

ACTUALITÉ

- M. Pompidou en Haute-Volta et au Togo: Une coopération à l'échelle du continent noir.
- Maroc: Isolement du roi et morosité de l'opposition.
- Tunisie: Nouira ou Masmoudi?
- Ile Maurice: Nouvelle prolongation de l'état d'urgence.
- L'O.N.U. et « l'Afrique portugaise ».

SUJET DU MOIS: La presse en Afrique (I)

Hervé BOURGES:

- Réflexion sur le rôle de la presse en Afrique.
- Mohsen TOUMI:
— La presse en Tunisie.
- Vincent ACKER:
— La presse au Nigéria et au Ghana.

CHRONOLOGIE

- Les principaux événements africains en 1972 (avril-mai-juin).

REVUES FRANÇAIS D'ETUDES
POLITIQUES AFRICAINES

32, rue de l'Echiquier - Paris (10)
Abbonamento per l'Italia: 180 FF

REVUE DE POLITIQUE INTERNATIONALE

Revue yougoslave la plus citée

- Review of International Affairs
 - Internationale Politik
 - Politica Internacional
 - Mejdunarodnaia politika
 - Medjunarodna politika
- est une précieuse source d'information pour tous ceux qui désirent connaître les points de vue yougoslaves sur les événements internationaux et les développements politiques, économiques et sociaux en Yougoslavie.

VINGT-QUATRIÈME ANNÉE DE PARUTION

ABONNEMENT ANNUEL (24 numéros):

Poste ordinaire US \$ 6.00
Poste aérienne Europe US \$ 7.00
ou l'équivalent en d'autres monnaies.

SPECIMEN GRATUIT SUR DEMANDE

Pour toute information, prière de s'adresser au:

Service de Diffusion

REVUE DE POLITIQUE INTERNATIONALE
B. P. 413, Belgrade - Yougoslavie

POLITIQUE ETRANGERE

La grande revue des questions
Internationales

SOMMAIRE

(37^èe année) n. 4 - 1972

Jacques Vernant, Pierre Genevey L'Europe 1972-1980: Jacques Vernant, Données et perspectives politiques — Mario Lévi, Données et perspectives économiques — Jean Klein, Données et perspectives militaires — Buu Kinh, Le Nord-Vietnam et le conflit sino-soviétique — Jean-Louis Duclos, Description de l'occupation militaire israélienne — Oliver Carré, L'idéologie politico-religieuse nassérienne à la lumière des manuels scolaires

Le numéro: F. 9 — Prix de l'abonnement:
France: F. 48 — Etranger: F. 64

CENTRE D'ETUDES DE POLITIQUE ETRANGERE — 54, rue de Varenne - Paris 75007
C.C.P.: PARIS 1865-41

LA NUOVA ITALIA

NOVITA'

Mario
Untersteiner

LA FISIOLOGIA DEL MITO

Mario Untersteiner ha nei moderni studi di mitologia la posizione di un classico, riconosciutagli, tra gli altri, da Cesare Pavese che se ne dice debitore per l'opera a lui più cara, i Dialoghi con Leucò.

IL PENSIERO STORICO, 61

In brossura L. 7000

Rilegato L. 7700

Stefano
Merli

A

PROLETARIATO DI FABBRICA E CAPITALISMO INDUSTRIALE

Il caso italiano: 1880-1900, vol. I

I protagonisti di questo volume sono le masse operaie delle fabbriche ed i capi espressi dalla loro organizzazione e dalla loro lotta.

BIBLIOTECA DI STORIA, 4/1

Lire 8000

Hanna
Lévy-Hass

DIARIO DI BERGEN BELSEN

Carestia, terrore, tifo, putrefazione, morte in un campo di concentramento nazista.

QUADERNI DEL PONTE, 20

Lire 1200

LA NUOVA ITALIA NOVITA'

Friedrich
Engels

VIANDANTE E SOLDATO DELLA RIVOLUZIONE

Presentazione, traduzione e note di Bruno Maffi

« Avevo cessato di occuparmi della soi-disant rivoluzione, ma quando arrivarono i Prussiani non potei resistere alla voglia di partecipare alla guerra. Ho scoperto che il tanto celebrato coraggio del menar le mani è la qualità più ordinaria che si possa avere ».

DIMENSIONI, 22

Lire 2000

Nigel
Grant

L'EDUCAZIONE NELL'UNIONE SOVIETICA

« Senza insegnanti non v'è cultura e senza cultura non v'è comunismo » (Lenin).

SCUOLA E EDUCAZIONE NEL MONDO, 8

Lire 2300

LA NUOVA ITALIA DISTRIBUISCE
MARSILIO EDITORI

Marco
Sassano

LA POLITICA DELLA STRAGE

Presentazione di Riccardo Lombardi
Prefazione di Umberto Terracini

Dal colonnello Rocca alla pista nera una catena di delitti: Muraro, Piazza Fontana, Pinelli, Calzolari, Ambrosini, Feltrinelli, Serantini, Calabresi la lunga scia insanguinata della svolta a destra.

INTERVENTI, 18

Lire 1800

LA NUOVA ITALIA

Riviste 1973

CONOSCENZA RELIGIOSA

*trimestrale diretto
da Elémire Zolla*

1 anno: Italia L. 6.000, estero L. 6.500
1 fascicolo ordinario di pp. 112 L. 1.700

STORIA DELL'ARTE

*trimestrale diretto
da Giulio Carlo Argan
redatto da
Maurizio Calvesi
Oreste Ferrari
Luigi Salerno*

1 anno: Italia L. 11.000, estero L. 12.500
1 fascicolo ordinario di pp. 96 di testo e pp. 48 di illustrazioni L. 3.500

RIVISTA CRITICA DI STORIA DELLA FILOSOFIA

*trimestrale diretto
da Mario Dal Pra*

1 anno: Italia L. 5.000, estero L. 5.500
1 fascicolo ordinario di pp. 120 L. 1.500

AUT AUT

*bimestrale fondato
da Enzo Paci
e diretto da Enzo Paci
Pier Aldo Rovatti
Salvatore Veca*

1 anno: Italia L. 5.000, estero L. 7.500
1 fascicolo ordinario di pp. 112 L. 1.000

DIOGENES

*trimestrale in lingua
inglese diretto da
Roger Caillois e redatto
da Jean d'Ormesson.
Edizioni Mario Casalingo Ltd.
Montreal*

1 anno: Italia L. 5.600
1 fascicolo ordinario di pp. 128 L. 1.600
i fascicoli speciali sono disponibili a L. 1.800 ciascuno

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

*trimestrale della Società
di Studi Geografici
diretto da Aldo Sestini*

1 anno: Italia L. 3.500, estero L. 4.000
1 fascicolo ordinario di pp. 112 L. 1.000

ARCHIVIO PER L'ANTROPOLOGIA E L'ETNOLOGIA

*quadrimestrale diretto
da Raffaello Parenti*

1 anno: Italia L. 8.500, estero L. 9.000

IL CASTORO

*mensile di monografie
critiche sugli scrittori
contemporanei diretto
da Franco Mollia*

1 anno: Italia L. 9.000, estero L. 9.500
1 volume L. 950

LA NUOVA ITALIA

Riviste 1973

POLITICA INTERNAZIONALE

*mensile fondato nel 1969
da Umberto Segre
e diretto da
Giampaolo Calchi Novati*

1 anno: Italia L. 5.000, estero L. 6.500, sostenitore L. 20.000
6 mesi: Italia L. 3.000, estero L. 4.000
1 fascicolo ordinario L. 600

Politica Internazionale + L'Astrolabio a L. 10.500 anziché L. 12.000

Politica Internazionale + Rinascita a L. 10.850 (e un omaggio) anziché L. 12.000

Politica Internazionale + Sette Giorni a L. 11.700 (e un omaggio) anziché L. 13.000

IL PONTE

*mensile fondato
da Piero Calamandrei
diretto da Enzo
Enriques Agnoletti*

1 anno: Italia L. 8.500, estero L. 9.000, sostenitore L. 15.000
6 mesi: Italia L. 4.500, estero L. 4.800
1 fascicolo ordinario di pp. 128 L. 800

Il Ponte + L'Astrolabio a L. 13.500 anziché L. 15.500

Il Ponte + Rinascita a L. 14.000 anziché L. 16.000

Il Ponte + Sette Giorni a L. 14.850 anziché L. 16.500

QUALE GIUSTIZIA

*bimestrale diretto
da Federico Governatori*

1 anno: Italia L. 5.500, estero L. 6.500
1 fascicolo ordinario di pp. 96 L. 1.200

POLITICA E MEZZOGIORNO

*trimestrale diretto
da Beniamino Finocchiaro*

1 anno: Italia L. 3.000, estero L. 3.500
1 fascicolo ordinario di pp. 160 L. 800

SCUOLA E CITTÀ

*mensile fondato
da Ernesto Codignola
e diretto da
Lamberto Borghi.
Direttore responsabile:
Antonio Santoni Rugiu*

1 anno: Italia L. 4.000, estero L. 4.500
6 mesi: Italia L. 2.200, estero L. 2.500
1 fascicolo ordinario di pp. 48 L. 400

IL GIORNALE DEI GENITORI

*rivista mensile fondata
da Ada Marchesini Gobetti
e diretta da Gianni Rodari
e Lidia De Grada*

1 anno: Italia L. 3.500, estero L. 4.000, sostenitore L. 10.000
1 fascicolo ordinario di pp. 32 L. 450

COOPERAZIONE EDUCATIVA

*mensile del Movimento
di Cooperazione Educativa
diretto da Aldo Pettini*

1 anno: Italia L. 3.000, estero L. 3.500
1 fascicolo ordinario di pp. 32 L. 250

L'ULTIMO EDEN

L'isola di Mauritius, nell'Oceano Indiano, è forse l'ultimo paradiso tropicale. Collegamenti diretti da Roma, con gli aerei dell'Alitalia, una volta la settimana. Il nuovo collegamento della nostra Compagnia di Bandiera è senz'altro un altro passo avanti nello sviluppo delle relazioni economiche, commerciali, turistiche e culturali tra l'Italia e i paesi dell'Africa. La storia avventurosa di una isola oggi indipendente considerata per lungo tempo « terra francese sotto amministrazione britannica ».

L'Alitalia vola a Mauritius. La rete della nostra Compagnia di Bandiera, una tra le più estese del mondo, si è allargata fino a comprendere il nuovo scalo, una isola tropicale di grande bellezza situata nell'Oceano Indiano, a breve distanza dalle Isole Réunion, Rodriguez e dal Madagascar.

L'isola di Mauritius ha un aspetto dolce, con una vegetazione folta e lussureggiante, senza quegli aspetti violentemente selvaggi di molte terre tropicali dove foreste e giungle sono ancora ostili all'uomo. Non vi sono serpenti, e la malaria vi è stata completamente debellata. Non diversamente forse, si presentò ad Adamo il suo paradiso.

La storia di Mauritius è ricca di episodi romantici ed avventurosi. Vi sbarcarono per primi gli Olandesi, nel sedicesimo secolo dopo una ardentissima circumnavigazione dell'Africa. E agli Olandesi, anzi, che si deve il suo nome, in onore dell'allora *Statholder* d'Olanda Maurizio di Nassau. In quella epoca dimoravano sull'isola poche famiglie arabe. Circa due secoli dopo, nel 1715, Mauritius fu occupata dalla Compagnia Francese delle Indie Orientali, che la ribattezzò *Ile de France*. Vi sorsero grandi piantagioni di canna da zucchero, fiorirono i commerci. Successivamente, con l'inizio della guer-

ra contro l'Inghilterra, Mauritius fu trasformata in un avamposto francese; navi adatte alla guerra da "corsa", aventi base nell'isola, attaccarono i velieri britannici e insidiarono le linee commerciali con l'Oriente. Gli inglesi reagirono prontamente attaccando l'isola in forze e conquistandola, nel 1810. La profonda influenza di cento anni di occupazione francese fece sì che l'isola fosse definita « una colonia francese sotto amministrazione inglese ». Prima colonia britannica, poi — dal 1960 — dotata di autonomia interna Mauritius ha ottenuto la indipendenza il 12 marzo 1968.

I suoi abitanti si sono felicemente fusi pur appartenendo a razze diverse: per circa i due terzi sono indiani, ed il restante cinesi, francesi, creoli, inglesi. Gli indiani si stabilirono nell'isola dopo l'avvento inglese, quando fu abolita la schiavitù e grandi contingenti di manodopera indiana vennero reclutati per la coltivazione della canna da zucchero. Fino all'apertura del Canale di Suez, Mauritius fu una tappa quasi obbligata della prestigiosa rotta delle Indie. I grandi velieri vi facevano scalo sia all'andata che al ritorno, portandovi prodotti occidentali dall'Inghilterra e spezie dall'Oriente, e caricando frutta, selvaggina, pesce e soprattutto zucchero. Restano vestigia di quell'epoca sul fondo del mare intorno all'isola, dove riposano navi di ogni tipo. Il turismo e la pesca — oltre che la coltivazione della canna da zucchero — sono oggi tra le principali attività di Mauritius. Nelle foreste si può ancora cacciare il cervo; sono le stesse foreste che si spingono fino alle spiagge ed alle pianure dove viveva un tempo il favoloso *dodo*, l'uccello che non sapeva volare. Per la pesca d'altura numerosi battelli sono a disposizione dei turisti, e l'Oceano Indiano, in quella zona, è pescosissimo.

Con la:



GIORNALMENTE DA E PER LA JUGOSLAVIA

ed anche:



Rappresentanze in Italia:

Roma - Via Del Tritone, 62 - Tel. 67.95.000

Milano - Via Gonzaga, 5 - Tel. 80.71.41

Allitalia e tutte le Agenzie di viaggi

O via nemorense 91 - 00199 roma italia - tel. 832227



asia book center

importazione libri e riviste

schede

ricerche bibliografiche

traduzioni da-in lingue asiatiche

mazzotta editore

VO NGUYEN GIAP

La guerra e la politica

A cura di Emilio Sarzi Amadé

347 pagine - illustrato - L. 2200

Woungly Massaga

**L'AFRICA BLOCCATA: L'ESEMPIO DEL
CAMERUN**

204 pagine - L. 1500

PIO BALDELLI

Informazione e controinformazione

Seconda edizione con una nuova premessa dell'Autore

408 pagine - illustrato - L. 1900

Meri Franco-Lao

CUBA RIE!

La rivoluzione cubana attraverso i suoi umoristi

240 pagine - 369 illustrazioni - L. 4500

A.V. LUNACIARSKIJ

La rivoluzione proletaria e la cultura borghese

328 pagine - illustrato - L. 3500

V.I. LENIN: BIOGRAFIA POLITICA

a cura di F. Pizzini e M.G. Caldriola

244 pagine - 375 illustrazioni - rilegato - L. 6000

CLARA ZETKIN

La questione femminile e la lotta al riformismo

240 pagine - illustrato - L. 2500

M.B. Tost

ANATOMIA DI ISRAELE

167 pagine - L. 1800

G. Mury

ALBANIA TERRA DELL'UOMO NUOVO

180 pagine - L. 1800

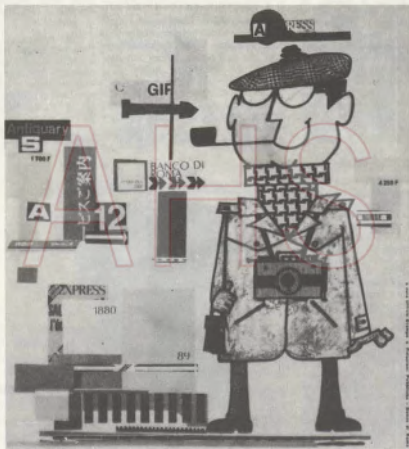
K. Mavrakis

TROTSKISMO: TEORIA E STORIA

326 pagine - L. 2400

Gabriele Mazzotta Editore
Foro Buonaparte 52
20121 Milano

MULTICREDITO
gli "assegni a pagamento garantito" del
BANCO DI ROMA
un modo sicuro per
portare denaro nei Vostri viaggi



BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE RISERVE E RISERVA L. 56.200.000.000

PARTNER INTERNAZIONALI: COMMERZBANK E CREDIT LYONNAIS

3.000 sportelli al Vostro servizio

UN PAESE NUOVO DAL VOLTO ANTICO

La civiltà somala nutre tradizionalmente sentimenti di calda ospitalità verso i turisti stranieri. Il sole splendente giorno dopo giorno pone la Somalia tra i primi paesi potenzialmente turistici dell'Africa. La capitale, Mogadiscio, dista solo 120 miglia dall'Equatore, e però l'aria è rinfrescata dalle brezze monsoniche che spirano per la maggior parte dell'anno.

La città è un suggestivo intreccio tra antico e nuovo: le moschee si allineano vicino a moderni palazzi, i tradizionali bazar sono spesso a fianco di forniti ristoranti, finché questo intreccio lascia scoprire la parte antica di questa città la più antica, a sua volta, di tutta la costa dell'Africa Orientale. Da visitare, infatti, nel vecchio quartiere di Homar-vein, il famoso mercato dell'oro, luogo di grande fascino perché in questo

antico centro si possono acquistare anelli, orecchini, collane, catene dorate, spille e gemelli da polso abilmente elaborati e dai modelli e disegni più suggestivi.

Sempre nel cuore della città antica, lungo le stradine e viuzze, i tessitori di Bernadiri ordiscono le loro tipiche tele standosene stranamente accasciati entro buche ricavate dal terreno e nell'ambito di piccoli, ombreggiati e suggestivi cortili all'aperto.

Sempre nella città antica sono visibili due famose e primitive moschee. Una è la Fakhr-Din, che si dice sia stata costruita da uno dei primi sultani di Mogadiscio, nel 1296. L'altra è la Sheikh Abdulaziz, dalla tipica architettura persiana, situata sulla Via del Lido e facilmente riconoscibile per i suoi cilindrici minareti. La leggenda vuole che

questa moschea sia emersa come d'incanto dal mare, poiché nessuno è in grado di dire chi veramente la costruì.

In tutto il Paese vi sono numerosi luoghi di particolare interesse storico.

Le cave di Gaalibah svelano delle incredibili rocce sulle cui superfici appaiono misteriose pitture, probabilmente testimonianze grafiche di antiche civiltà, non ancora esattamente attribuite dai moderni esperti di archeologia.

Nei pressi di Kisimayu, si possono ammirare le famose e antiche isole Bajuni, assai stranamente caratterizzate dalle rovine di antiche comunità, le cui favolose e mitiche storie di spiriti, spiriti e demoni sono ancora raccontate dalle genti di mare che si sono succedute ai vecchi abitanti di quelle antiche isole.

Le strutture turistiche

Il nuovo governo, oltre ad aver realizzato numerose e attrezzate riserve, emanando altresì specifiche leggi per la conservazione e lo sviluppo delle varie specie, ha costruito strade e allestito moderni mezzi di comunicazione per collegare varie zone della costa con i parchi e le zone più suggestive dell'entroterra. Nel 1970, ha creato un'Agenzia Nazionale del Turismo (National Tourism Agency).

Questa nuova organizzazione, ai cui compiti il governo annette una grande importanza, sta appunto strutturando una vera e propria industria turistica, secondo concezioni assai moderne e confortevoli, articolata in alberghi di prima categoria, insediamenti in centri sprotivi, sistemi vari di comunicazione, riserve di caccia e pesca, sviluppo del folklore e dei divertimenti, insieme ad altre attrazioni per i turisti. Esempio eloquente di questo grande sforzo del nuovo governo somalo, che ha dovuto battersi contro vecchie strutture e notevoli arretratezze, è il nuovo Hotel Giuba, largamente dotato di stanze con servizi e aria condizionata e dotato di piscina, campi da tennis, e spiaggia privata, ovviamente sulla riviera di Mogadiscio.

Vi proponiamo perciò la Somalia con l'intento di mostrarvi un paese nuovo dal volto antico.



**PARTENZE SETTIMANALI CON
VOLI SETTIMANALI DA MILANO E ROMA
PER GRUPPI DI 15 PERSONE ALMENO
SOGGIORNI SPECIALI, CIRCUITI TURISTICI,
VISITE CULTURALI. Informazioni presso**

ITALTURIST

ROMA Via IV Novembre, 114 - tel. 689.891

MILANO Via Vittor Pisani, 16 - tel. 655.051

TORINO Corso Filippo Turati, 11 - tel. 599.283

GENOVA Via Cairoli, 6/2 - tel. 20

BOLOGNA Via G. Amendola, 13 - tel. 235.219

PALERMO Via Mariano Stabile, 213 - tel. 248.027



L'IPALMO (Istituto per le relazioni tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente) è un organismo sorto a Roma nel 1972 per iniziativa di un gruppo di responsabili politici e di rappresentanti delle forze del lavoro e della cultura con lo scopo di promuovere e sviluppare le relazioni politiche, economiche e culturali tra l'Italia e i paesi dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente. L'Istituto si propone di essere uno strumento di dialogo e di concreta collaborazione con i paesi emergenti, una operante infrastruttura che possa instaurare un discorso organico e continuativo con le diverse realtà politiche dei paesi africani, latino-americani e medio-orientali.

Tra gli scopi specifici dell'Istituto

— promuovere in Italia, a tutti i livelli, una conoscenza più approfondita e corretta dei problemi politici, economici e culturali che riguardano i paesi dell'Africa, dell'America Latina e

del Medio Oriente, con particolare attenzione ai processi di trasformazione in atto in questi paesi e agli aspetti della cooperazione tra Stati a diverso grado di sviluppo;

— incoraggiare gli studi necessari a questo fine fornendo agli esperti e agli studiosi tutti i mezzi di documentazione possibili.

Tra le attività fondamentali

— la costituzione di una emeroteca e di una biblioteca specializzate;

— la pubblicazione di un bollettino bibliografico con indicazioni critiche;

— la pubblicazione di una rivista mensile;

— l'organizzazione di congressi internazionali, di incontri a carattere informativo, di tavole rotonde, di delegazioni politiche e culturali;

— ricerche su temi specifici e successiva pubblicazione;

— la messa in atto di una agenzia di informazione con sede centrale in Roma e filiali in America Latina, Africa e Medio Oriente.

« **Politica Internazionale** » concentra il proprio interesse sui problemi politici, economici e sociali dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, inquadrati nel più generale contesto delle relazioni internazionali, a livello di potenze e di sistemi.

La rivista vuole essere uno strumento di dialogo e di confronto fra tutte le forze del paese che sono impegnate a ricercare nuovi impulsi e sbocchi più fecondi per la politica italiana nel Mediterraneo, nell'Africa nera, nell'America Latina e si propone di

colmare le carenze di informazione sulla realtà dei paesi emergenti.

« **Politica Internazionale** » è pubblicata dall'IPALMO, ha periodicità mensile ed è diffusa, oltre che in Italia, nei paesi con cui l'Istituto ha allacciato organici rapporti di collaborazione.

Abbonamento annuo: Italia L. 5.000 - estero L. 6.500

semestrale: Italia L. 3.000

sostenitore: L. 20.000

un fascicolo ordinario L. 600 - arretrato il doppio

Abbonamenti cumulativi:

Politica Internazionale + Rinascita L. 10.850 (anziché L. 12.000)

Politica Internazionale + Astrolabio L. 10.500 (anziché L. 12.000)

Politica Internazionale + Sette Giorni L. 11.700 (anziché L. 13.000)

Versamenti sul conto corrente postale n. 5/6261 intestato a La Nuova Italia editrice Firenze. Il pagamento può anche essere effettuato mediante assegno bancario o vaglia postale indirizzato a: « La Nuova Italia » c.p. 183 - 50100 Firenze.

AHS



La Nuova Italia Editrice
Spedizione in abbonamento postale gruppo III

L. 600